

Dieci profili di storici

## PAOLO ALATRI\*

La biografia politica di Silvio Spaventa <sup>1</sup> fu la prima opera di Paolo Alatri e segnò il suo ingresso nel mondo degli studi; ma, precedentemente, era stato l'argomento della sua tesi di laurea. Il relatore, Francesco Ercole, professore all'Università di Roma, aveva indirizzato il giovane Alatri, per consigli di carattere bibliografico e metodologico, a Walter Maturi, uno dei maggiori studiosi di storia del Risorgimento della prima metà del nostro secolo, in quegli anni comandato all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Ricordo che Alatri mi descrisse con molta vivacità, secondo il suo efficace modo di esprimersi, questo suo incontro con Maturi che lo aveva colpito molto per la larghezza dell'informazione e per l'acutezza di giudizi ma anche, fisicamente, per la somiglianza con Cavour. Non avrei, però, ricordato quella chiacchierata avvenuta in anni lontani, nelle pause di qualche convegno, se non avessi letto la sua autobiografia (*Ricordi e riflessioni*) appena pubblicata <sup>2</sup> a cura dei figli Stefania e Gianni, che con esemplare sobrietà hanno reso al padre scomparso questa semplice e toccante testimonianza di affetto. Nelle sue linee principali questa autobiografia, in realtà, era nota: non soltanto a quanti hanno avuto una maggiore consuetudine con Paolo Alatri e hanno condiviso alcune di quelle vicende – personali, politiche o accademiche – ma a tutti coloro che hanno letto le sue pagine del 1986, premesse, col titolo *Minima personalia*, agli scritti raccolti, su suggerimento di Ferdinando Cordova, nel volume *Le occasioni della storia* <sup>3</sup>, o a quanti hanno letto la *Conversazione con Paolo Alatri*, a cura di Eugenio Di Rienzo, che chiude gli *Studi* in suo onore, pubblicati dall'Università degli studi di Perugia, su iniziativa della Facoltà di scienze politiche e del

<sup>1</sup> *Paolo Alatri*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIII, 1996, pp. 435-440.  
*Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, Laterza, 1942.

<sup>2</sup> Roma, Bulzoni, 1996.

<sup>3</sup> Roma, Bulzoni, 1990.

Dipartimento di scienze storiche <sup>4</sup>. Quella miscellanea, alla quale parteciparono una cinquantina di suoi amici e colleghi, con i suoi due volumi di oltre mille pagine ha fornito un segno tangibile della forte presenza di Alatri nel mondo degli studi storici.

Eppure, anche se in parte anticipato da quelle pagine autobiografiche e dall'intervista del '90, questo elegante volumetto appena pubblicato, non soltanto conserva intatto il suo interesse, ma consente una lettura più compatta e continua di una vita di lavoro vissuta all'insegna dell'«entusiasmo», della «tenacia» e dell'«umiltà», per riprendere testualmente i tre motivi che la concludono.

La biografia di Spaventa, dunque, nata da una tesi di laurea discussa mentre l'Italia entrava in guerra nel giugno del 1940, divenne un volume, finito di stampare da Laterza nel dicembre 1941, e apparso in libreria ai primissimi del 1942, dopo essere stato letto e giudicato molto positivamente sia da Benedetto Croce che da Adolfo Omodeo. L'autore dovette celarsi sotto lo pseudonimo di Paolo Romano perché, come sappiamo, agli ebrei in Italia, in base alle leggi razziali fasciste, entrate in vigore nel 1938, era proibito di pubblicare.

Il giudizio positivo di Croce e di Omodeo riguardava certamente il taglio dell'opera e l'intelligente utilizzazione di un consistente materiale inedito, ma non v'è dubbio che in quel giudizio trovarono posto anche le coraggiose e chiare prese di posizione nei confronti del regime del giovanissimo storico che nel 1941 aveva appena 23 anni. Come non cogliere, infatti, la forte polemica ideologica nei confronti dello Stato totalitario nella sottolineatura, da parte di Alatri, della funzione essenziale dell'opposizione in uno Stato liberale, e della diversa concezione dello Stato etico da parte di Spaventa e degli altri hegeliani napoletani, che era stata poi ripresa e sviluppata da Giovanni Gentile?

Ma anche il lettore più sprovveduto, che non avesse saputo o voluto cogliere la sostanza di quella polemica, non avrebbe certo potuto glissare sul netto e argomentato rifiuto dell'interpretazione gentiliana di Cavour, citata chiaramente in nota con i relativi scritti di Gentile: *Che cosa è il fascismo* e la prefazione allo *Stato moderno* di Francesco Ercole. In quella interpretazione – scriveva Alatri – «il Risorgimento non sarebbe stato libe-

<sup>4</sup> Napoli, ESI, 1991.

rale, ma semplicemente nazionale, patriottico» e «la libertà politica un puro mezzo per arrivare all'unità e all'indipendenza, un mezzo per di più non sempre accettato con entusiasmo».

Una interpretazione – quella di Gentile – anticipata dal filosofo nell'introduzione agli *Scritti politici* di Cavour <sup>5</sup>, del 1925, nella quale egli, pur avendo definito il conte «il maggiore pensatore politico che l'Italia abbia mai avuto» aveva poi giudicato il suo pensiero, come «sistemazione di concetti», «inferiore al valore storico dell'uomo». La sua idea di libertà – basata sul razionalismo anglo-francese, «teorizzatore dei pretesi diritti naturali dell'individuo singolo» – era stata corrosa, a giudizio di Gentile, dai sistemi filosofici italiani e tedeschi ed era stata superata già allora dalle dottrine «che avevano dimostrato che l'individuo non esiste se non nella storia, ossia come membro della società». Partito quindi da «principii discutibilissimi» Cavour era riuscito a compiere autentici «portenti» con un'azione politica contrastante con la sua impostazione ideologica.

Questa pretesa antinomia tra un «liberalismo teorico» e un «machia-vellismo pratico» è stata ripresa in tempi a noi più vicini da uno storico inglese, Denis Mack Smith, autore di una *Storia d'Italia* <sup>6</sup> alla quale ha arreso nel nostro paese un notevole successo commerciale e che è stata anche considerata da taluno fortemente innovativa nei confronti della nostra tradizione storiografica.

L'interesse per la storia del Risorgimento da parte di Alatri cominciò a manifestarsi, anche prima della pubblicazione della biografia di Spaventa, con recensioni pubblicate sulla «Rassegna storica del Risorgimento», dedicate, in larga misura, a scritti di autori con i quali esisteva una indubbia consonanza: basterà ricordare *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia* di Adolfo Omodeo <sup>7</sup> e *La giovinezza di Cesare Balbo* di Ettore Passerin d'Entrèves <sup>8</sup>. Lo spirito di quelle recensioni, pubblicate entrambe nel 1941, non sfuggì a Cesare Maria De Vecchi, direttore della rivista, che prima le deplorò e successivamente escluse Alatri dalla collabo-

<sup>5</sup> C. CAVOUR, *Scritti politici* nuovamente raccolti e pubblicati da G. Gentile, Roma, Anonima Editrice, 1925.

<sup>6</sup> D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959.

<sup>7</sup> Torino, Einaudi, 1940.

<sup>8</sup> Firenze, Le Monnier, 1940.

razione alla rivista, cestinando l'ultima recensione dedicata ad una nuova edizione del *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* di Luigi Salvatorelli<sup>9</sup>.

Del peso che ha avuto nella formazione culturale di Alatri lo studio del Risorgimento Rosario Villari ha fatto un'analisi assai convincente anche perché l'ha inserita in un problema più vasto che riguarda diversi intellettuali di quella generazione. Nel presentare la miscellanea di studi dell'Università di Perugia, già ricordata, Rosario Villari ha rilevato che il riferimento al Risorgimento aveva contribuito «a dare un indirizzo determinato, un contenuto ideale e culturale particolare all'antifascismo» di Paolo Alatri e lo aveva differenziato da quello di Alicata, di Bufalini, di Natoli, di Ingrao, di Lombardo Radice.

Io concordo con questa lettura che consente di cogliere meglio il legame tra lo studioso di storia, il pubblicista, l'organizzatore culturale e il politico, al di là delle tensioni che gli creava la compresenza di una tradizione risorgimentale – che affondava le sue origini nelle precedenti generazioni familiari – e la attiva militanza in un partito politico che con quella tradizione aveva un rapporto conflittuale.

La conclusione della guerra aprì a Paolo Alatri un'attività – quella di giornalista – che avrebbe poi proseguito per molti anni, da «L'Italia libera», organo del partito d'azione, con Carlo Muscetta, a «Repubblica d'Italia», di Arrigo Jacchia, a «Paese Sera» e al «Paese». Ma la sua attività di storico non si interruppe, come dimostrano, nella prima metà degli anni Cinquanta, la sua collaborazione alla «Rassegna storica del Risorgimento», come recensore, e i suoi interventi ai congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento, da quello di Palermo del 1951 – con una comunicazione su *I moderati toscani, il richiamo del Granduca e il decennio di preparazione*<sup>10</sup> – a quello di Mantova, del 1952, con una comunicazione su *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomedes Pantaleoni*<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Alla prima edizione (Torino, Einaudi, 1935) ne erano seguite con lo stesso editore, una seconda, nel 1940, ed una terza nel 1942.

<sup>10</sup> Atti del XXX Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Palermo, 8-10 novembre 1951), «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX, 1952, fasc. IV, pp. 354-363.

<sup>11</sup> Atti del XXXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Mantova, 21-25 settembre 1952), Roma, Vittoriano, 1956, pp. 1-15.

Quelle comunicazioni erano, in realtà, vere e proprie relazioni che rientravano in quel riesame critico del Risorgimento che si era iniziato dopo la fine della guerra e il ripristino delle libertà. Per Paolo Alatri, che non accettava certo giudizi demolitori sommari e superficiali, la ricostruzione del movimento che aveva portato all'unificazione ed ai primi decenni dell'Italia unita non soltanto doveva abbandonare qualsiasi atteggiamento retorico e agiografico, ma doveva allargarsi alla complessiva trasformazione della società italiana, colta nelle sue manifestazioni politiche, sociali, economiche, culturali, religiose.

Dopo il conseguimento della libera docenza in storia del Risorgimento nel 1948, Alatri ebbe, l'anno successivo, l'incarico di quella disciplina nella Facoltà di lettere dell'Università di Palermo. Nel 1985, quando quell'esperienza era oramai lontana, Alatri la descrisse in alcune pagine, intitolate *La mia esperienza in Sicilia*, premesse al volume *Le occasioni della storia* già ricordato, efficacemente rievocative del clima politico e culturale isolano.

Con una scelta che denota anche la serietà con cui affrontava il suo impegno didattico, Alatri scelse come argomento di studio un tema siciliano che lo avrebbe portato a frequentare e quindi a conoscere meglio gli archivi dell'isola. Questo bisogno di «capire i precedenti storici della questione siciliana, inquadrata però nel contesto nazionale» spinse Alatri ad un lungo scavo archivistico, facilitato dal fatto che nell'Archivio di stato di Palermo, a differenza di quanto accadeva in altri archivi, le carte della prefettura e della questura erano integralmente conservate e agevolmente consultabili. Alatri utilizzò soprattutto le relazioni del Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo al ministro di Grazia e Giustizia e le comunicazioni di quest'ultimo al primo, i rapporti del questore di Palermo al prefetto, le comunicazioni del prefetto al questore, i dispacci del Ministro dell'interno al prefetto e le relazioni del prefetto al ministro dell'Interno. Questo vasto materiale confluì nel volume *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, del 1954<sup>12</sup>. Gli anni esaminati non erano molti ma, anche se al centro dell'opera c'era la rivolta del settembre 1866, in una grossa introduzione, di oltre un centinaio di pagine, era accu-

<sup>12</sup> Torino, Einaudi, 1954.

ratamente ricostruito il progressivo distacco dell'isola «dai miti e dalle idealità dei Mille». La conclusione dell'indagine era costituita dalle elezioni politiche del 1874 e dalla netta sconfitta dei candidati governativi, seguita dai provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza del 1875. Il materiale archivistico permise di ricostruire con molta precisione i rapporti tra governo e partiti politici che condizionavano, come scrisse Alatri, «direttamente o indirettamente, tutta la vita non soltanto politica, ma anche civile, sociale e perfino economica della Sicilia».

Nel ricordare, una trentina di anni dopo, quel lavoro l'Alatri sottolineava gli aspetti più inquietanti che erano emersi: le connivenze tra autorità di pubblica sicurezza e mafiosi e lo scontro tra autorità politica e magistratura. E forniva anche la chiave di lettura dei suoi successivi lavori: «In questa continuità negativa di una 'tradizione', l'aspetto sociale coincide con quello morale, l'aspetto politico con quello di costume. Perciò l'interesse che spinge a studiare i primi decenni unitari e quello che sollecita a chiarire le origini del fascismo e ciò che esso rappresenta nella nostra storia nazionale è il medesimo, nasce dalla stessa matrice».

Appena due anni dopo, presso gli Editori Riuniti, venivano pubblicate *Le origini del fascismo*<sup>13</sup>, che avrebbero avuto varie edizioni e che sarebbero state tradotte in russo nel 1961. Il volume – dedicato ai due figli perché crescessero «nel culto della libertà e del progresso» – oltre al saggio inedito sul secondo ministero Facta, riuniva vari saggi e articoli apparsi tra il 1948 e il 1954 nelle *Questioni di storia contemporanea*, in «Bel-fagor» e nel «Contemporaneo»: vi era un profilo biografico di Mussolini, alcuni studi su *L'ideologia del nazionalismo e l'esperienza fascista*, *Le origini del fascismo*, *Interventismo e fascismo*, e i profili di alcuni fra i personaggi più rappresentativi della classe dirigente liberale, da Vittorio Emanuele Orlando a Luigi Albertini e ad Antonio Salandra. «Nelle *Origini del fascismo* – ha scritto più tardi lo stesso Alatri – studiavo la debolezza del liberalismo e della democrazia italiana, i compromessi a cui le forze liberali e democratiche erano scese con il nazionalfascismo, e come le strutture di quello Stato, così degradato, avevano facilitato l'ascesa e il trionfo del fascismo, nell'illusione di poterlo poi richiamare entro l'ortodossia costituzionale».

<sup>13</sup> Roma, Editori Riuniti, 1956.

L'interesse per D'Annunzio – che comprendeva l'intera crisi post-bellica – diede un primo frutto, nel volume dedicato a Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*<sup>14</sup>, fondato su una ricca e inedita documentazione costituita dalle carte Nitti, che non erano state ancora versate all'Archivio centrale dello Stato, e si trovavano presso la figlia dello statista lucano, Filomena Nitti Bovet, che si era rivolta appunto ad Alatri perché le facesse oggetto di un lavoro storico. Lo studio sistematico di quel nodo storico e della personalità di D'Annunzio sarebbe sfociato nella cura degli scritti politici e nella grande biografia edita dalla Utet nel 1983 (che ottenne il premio Castiglioncello per la migliore biografia)<sup>15</sup> e nel contemporaneo studio su *D'Annunzio negli anni del tramonto 1930-1938*<sup>16</sup>.

A un altro filone di ricerca l'Alatri si dedicò nel dopoguerra – la storia del movimento cattolico – pubblicando su «Società», nel 1949, il saggio *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia*<sup>17</sup>, un movimento che a suo giudizio risaliva al neoguelfismo la cui premessa era costituita dal giansenismo. Questo interesse era coltivato in quegli anni parallelamente da Giorgio Candeloro, con il quale Paolo Alatri aveva condiviso anche un simile percorso politico, e da Fausto Fonzi «che rinnovava (e si potrebbe forse dire, fondava) – come ha detto Fulvio De Giorgi al convegno pisano in onore di Giorgio Candeloro del 1989 – la storiografia di parte cattolica sul movimento cattolico, da una parte rivalutando, rispetto alla tradizionale posizione cattolica il ruolo dei 'transigenti', dall'altra contestando polemicamente alla storiografia laica di aver trascurato l'opera, molto significativa, degli 'intransigenti'»<sup>18</sup>.

La produzione storiografica di Paolo Alatri presenta un'altra caratteristica che deve essere sottolineata: il gran numero di edizioni di fonti. Se si esclude la pubblicazione di un centinaio di lettere del decennio 1470-1480 di Federico da Montefeltro, di papi, cardinali e uomini di lettere, con-

<sup>14</sup> Milano, Feltrinelli, 1959.

<sup>15</sup> *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Feltrinelli, 1980 e *Gabriele D'Annunzio*, Torino, Utet, 1983.

<sup>16</sup> Padova, Marsilio, 1984.

<sup>17</sup> Il saggio occupa le pagine 244-263.

<sup>18</sup> GIORGIO CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Rinascita, 1953; FAUSTO FONZI, *Per una storia del movimento cattolico in Italia, 1861-1919*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII, 1950, pp. 140-150 e *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium, 1953 (1960 e 1977).

tenute in un codice segnalato ad Alatri dal medievista Gabriele Pepe, depositato alla Biblioteca Vaticana – l'unica che potesse frequentare Alatri che a causa delle leggi razziali era stato escluso da tutte le biblioteche pubbliche – (le lettere furono poi edite da don Giuseppe De Luca per le edizioni di Storia e Letteratura nel 1949), tutte le altre edizioni curate da Alatri riguardano suoi temi di ricerca: *La giustizia nell'amministrazione* di Silvio Spaventa, del 1949<sup>19</sup>, Cavour, *Stato e Chiesa*, nel 1953<sup>20</sup>, i 2 volumi dell'*Epistolario* di Cesare Battisti, nel 1966<sup>21</sup>, gli *Scritti politici* e *Articoli e discorsi inediti vari* di Francesco Saverio Nitti, nel 1979-1980<sup>22</sup>, il *Mazzini e i rivoluzionari italiani* di Benedetto Musolino, nel 1982<sup>23</sup>. Tutte queste edizioni furono condotte con uno scrupolo filologico che merita di essere rilevato perché costituisce parte integrante della personalità dello storico: esso non si è mai risolto in una mera dimostrazione di mestiere, ma è stato sempre legato ad una ricerca in corso o in preparazione e ne ha costituito la logica premessa e la necessaria condizione.

<sup>19</sup> Torino, Einaudi, 1949.

<sup>20</sup> C. CAVOUR, *Stato e Chiesa*, Milano, Cooperativa del libro popolare, 1953.

<sup>21</sup> C. BATTISTI, *Epistolario* a cura di R. Monteleone e P. Alatri, Firenze, 1966.

<sup>22</sup> F. S. NITTI, *Scritti politici* (Edizione nazionale delle opere), 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1979; ID., *Articoli e discorsi. Inediti vari*, ivi, 1980.

<sup>23</sup> BENEDETTO MUSOLINO, *Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, introduzione di P. Alatri, Cosenza, L. Pellegrini, 1982.

WALTER MATURI\*

L'INTERPRETAZIONE DEL RISORGIMENTO E DELLE SUE ORIGINI

Nella *Prefazione* al volume einaudiano *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, finito di stampare nel 1962, a un anno e mezzo dalla repentina scomparsa a Roma di Walter Maturi, Ernesto Sestan scriveva che quelle dispense di sei corsi universitari – due tenuti a Pisa dal 1945 al 1947 e gli altri quattro a Torino fra il 1956 e il 1960 – costituivano «in un certo senso, solo in un certo senso, ma su un piano molto elevato, sul piano critico» quella «vera, moderna storia del Risorgimento italiano» di cui tanto spesso si lamentava la mancanza.

Non la prima e neppure l'ultima, ma certo la più autorevole voce a esprimere questa esigenza era stato Gioacchino Volpe che nel primissimo dopoguerra, iniziando una sua ampia recensione, su «La Critica» del 1921<sup>1</sup>, al primo volume della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di Italo Raulich, appena pubblicato<sup>2</sup>, aveva scritto: «Gli italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento [...] non elogio né requisitoria, non ricerca di eroi da incorniciare per la patria galleria [...] ma neppure sfogo di polemica repubblicana o regia, massonica o clericale». Ma la *Storia* del Raulich, a suo giudizio, non appagava quell'attesa sia perché cominciava soltanto con il 1815, sia perché limitava l'indagine e la ricostruzione «alla solita troppo circoscritta serie di fatti e di uomini: cospirazioni e sette, azione patriottica e reazione governativa», senza dir nulla della «sua varia membratura sociale, [delle] condizioni di spirito dei vari ceti, [delle] sue nuove for-

\* Relazione tenuta al Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, in occasione del Convegno *Walter Maturi nel centenario della nascita*, 15-16 novembre 2002.

<sup>1</sup> *Rivista bibliografica*, «La Critica», 1921, pp. 109-117.

<sup>2</sup> Bologna, Zanichelli, 1921, vol. I, pp. XVIII-500.

ze ideali». In tal modo si aveva una *Storia del patriottismo italiano nel secolo XIX*, non una *Storia d'Italia nel XVIII e XIX secolo*.

In che modo aveva risposto all'attesa di una nuova storia del Risorgimento la storiografia italiana negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, quella "nuova storiografia" italiana del primo dopoguerra alla quale fu dedicato un convegno su Federico Chabod, organizzato dal 3 al 6 marzo 1983 dalla Facoltà di Lettere e Filosofia e dall'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università degli studi di Milano, e i cui *Atti* sono stati pubblicati nell'ottobre dell'anno successivo da Brunello Vigezzi <sup>3</sup>?

Rispondere a questa domanda comporta una riflessione, sia pure rapida ed essenziale, su alcuni caratteri della storiografia italiana dei primi decenni del Novecento, nella quale si formò Walter Maturi.

La prima osservazione riguarda il rapporto tra passato e presente con la connessa polemica nei confronti della storiografia erudita. «La storia si scrive coi documenti del passato e con quelli del presente, con le carte scritte e con l'osservazione e le suggestioni dell'oggi, il quale oggi è, in verità, l'elemento animatore e vivificatore del passato. E gli dà un senso che altrimenti in se stesso non avrebbe per noi. [...] Per questo ogni generazione riscrive la storia. E la riscrive in modo diverso dalla generazione precedente». Così scriveva Gioacchino Volpe ne «La Critica» del 1921, nella recensione al Raulich appena ricordata.

Era un'impostazione che richiamava il concetto di contemporaneità di ogni storia che Benedetto Croce aveva teorizzato in *Teoria e storia della storiografia*: «Solo un interesse della vita presente – aveva scritto il filosofo nell'opera apparsa a Tubinga nel 1915 e due anni dopo in Italia – ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde ad un interesse passato, ma presente» <sup>4</sup>.

Questo stretto rapporto fra passato e presente, fra storia e politica caratterizzò largamente il dibattito sul Risorgimento e sul primo mezzo secolo di vita unitaria svoltosi negli anni Venti del Novecento.

<sup>3</sup> Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana 1919-1950, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984.

<sup>4</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, VI ed. riv., Bari, Laterza, 1948, p. 4.

Bisogna anche ricordare che il conflitto mondiale aveva rafforzato il bisogno di una rilettura del Risorgimento. All'indomani della conclusione della Prima guerra mondiale, nel 1919, apparvero, nella rivista «Politica» di Roma, i due saggi di Giovanni Gentile dedicati a Mazzini e a Gioberti, che saranno riediti nel 1923 con il titolo *I profeti del Risorgimento* <sup>5</sup>. Nel 1925, mentre divampavano le polemiche tra i firmatari dei due "manifesti" – rispettivamente degli intellettuali fascisti del 21 aprile 1925 redatto da Gentile, e degli intellettuali antifascisti del 30 aprile successivo redatto da Croce – apparvero la *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero <sup>6</sup>, *L'Italia politica nel secolo XIX* di Gaetano Salvemini <sup>7</sup> e l'*Introduzione* di Giovanni Gentile agli *Scritti politici* di Cavour <sup>8</sup>. Nello stesso anno Salvemini veniva arrestato e Piero Gobetti aggredito e costretto all'esilio in Francia, dove sarebbe morto di lì a poco. Postumo appariva nel 1926 il suo *Risorgimento senza eroi* <sup>9</sup>, nel 1927 *L'Italia in cammino* di Gioacchino Volpe <sup>10</sup> e nel 1928 la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce <sup>11</sup>.

Queste opere vennero scritte e pubblicate mentre lo Stato liberale creato dal Risorgimento, dopo una crisi profonda, si stava trasformando in un regime che, pur considerandosi erede del movimento risorgimentale, rifiutava gran parte dei valori sui quali nel 1861 si era costituito il regno d'Italia.

Gli autori degli scritti che abbiamo ricordato – che non sono gli unici ma certamente i più significativi – conducevano contemporaneamente una battaglia politica contro o a favore di quella trasformazione. Per questo motivo, come ha scritto Eugenio Garin nella prefazione alla edizione feltriniana della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero <sup>12</sup>, quegli scrit-

<sup>5</sup> G. GENTILE, *I profeti del Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1923. Nella collana "Uomini e idee", curata da Ernesto Codignola, apparvero scritti di Cesare De Lollis, Arturo Carlo Jemolo, Antonio Anzilotti, Luigi Sturzo.

<sup>6</sup> Bari, Laterza, 1925.

<sup>7</sup> In *L'Europa nel secolo XIX*, diretta da D. Donati e F. Carli (Padova, Milani, 1925, pp. 323-401). Poi negli *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta (Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 395-439).

<sup>8</sup> Nella collezione "Scrittori politici italiani" diretta da Amedeo Giannini, 1.

<sup>9</sup> Torino, Edizioni del "Baretti", 1926.

<sup>10</sup> Milano, Treves, 1927.

<sup>11</sup> Bari, Laterza, 1928.

<sup>12</sup> Milano, Feltrinelli, 1962, pp. V-VI.



ti possono essere considerati da due punti di vista: come un contributo al dibattito storiografico sulla storia italiana dell'Ottocento e come una protesta contro la distruzione dello Stato liberale. Naturalmente dipese dalla capacità e qualità dello storico, e insieme dall'urgenza del suo impegno politico, se a prevalere fu quest'ultimo, volto alla difesa o al mutamento delle strutture costituzionali dello Stato, ovvero lo sforzo di ricostruire il processo risorgimentale e dei primi decenni di vita dello Stato unitario per impedire una lettura dominata da contingenti preoccupazioni politiche.

Sappiamo che con i primissimi anni Trenta si fece più pressante l'interesse del regime fascista nei confronti della cultura storica. Vorrei ricordare in proposito un'iniziativa di Volpe – la pubblicazione di un volume di circa 400 pagine, dal titolo "Studi bibliografici", che avrebbe dovuto fare un bilancio della storiografia italiana. I vari saggi furono affidati ad Arnaldo Momigliano per la storia greca, a Mario Attilio Levi per la storia romana, ad Ernesto Sestan per la medioevale, a Federico Chabod per il Rinascimento e la Riforma, a Carlo Morandi per il Sei-Settecento, a Walter Maturi per l'Ottocento, a Piero Pieri per la storia militare, a Felice Battaglia per la storia delle dottrine politiche, ad Alberto Pincherle per la storia delle religioni e del cristianesimo, ad Ettore Viora per la storia del diritto italiano, ad Arnaldo Volpicelli per la filosofia, a Guido Calogero per l'estetica e la pedagogia, a Mario Missiroli per il giornalismo<sup>13</sup>. Il carattere del lavoro si può desumere da due lettere inviate da Volpe ai collaboratori nel luglio e nell'agosto del 1932, quando l'opera, alla quale Volpe lavorava da quasi due anni avrebbe dovuto partire. «Si tratta di fare, genericamente, un bilancio quantitativo e qualitativo dell'attività intellettuale nostra in questa fase, per noi storicamente ricca e varia, di vita italiana. Si tratta più specificamente di ricercare e ritrovare quale riflesso gli eventi della politica hanno avuto sugli studi, su quegli studi che, per natura loro, sono più vicini alla politica e alla vita vissuta e più si sono aperti agli influssi della politica e della vita stessa». E un mese dopo Volpe ribadiva: «La bibliografia dovrà essere 'obiettiva' al massimo grado, cioè non fatta da determinati punti di vista; non subordinata, nel ricordo e nella valutazione delle opere, a predilezioni personali dello scrivente [...] Segnalar anche le opere che suo-

<sup>13</sup> R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana*, cit., pp. 559-618. Appendice, pp. 608-609.

nano critica al nuovo ordine instaurato dal fascismo, nel campo o delle dottrine o degli istituti politici o delle idee economiche, corporative ecc. Fanno parte anche esse della recente attività intellettuale degli Italiani, sono anche esse riflesso degli eventi, possono pur esse aver concorso ad acuire l'autocritica ed affinare lo sforzo costruttivo del fascismo»<sup>14</sup>.

Con una simile impostazione si spiega perché l'iniziativa dovesse naufragare. Si aggiunga che proprio nel 1932 Volpe pubblicava un saggio sulla "presente storiografia italiana" che iniziava proprio dall'esame del rapporto tra passato e presente dal quale era partito il rinnovamento storiografico italiano dagli inizi del Novecento. Se era vero infatti che con il ricongiungimento tra storia e politica si era ristabilito «quel circolo, che è di tutti i tempi di buona storiografia, per cui gli interessi pratici, i sentimenti e le passioni politiche sospingono verso il passato e aiutano a conoscere il passato» era anche vero che quel rapporto stretto comportava anche dei grossi rischi: «Tuffare la storia nella politica, va bene, ma non annegarvela, come molto spesso accade, quando al passato si vuol dare il nostro volto, che perciò diventa maschera; quando ci si mette alla ricerca degli immaginari precursori; quando si condannano uomini perché ebbero gli ideali del loro tempo e non del nostro»<sup>15</sup>.

Nel 1930 Maturi era ammesso, con Chabod e Morandi, alla Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Volpe (la «scuola storiografica romana» di cui parlava Cantimori) e in quello stesso anno pubblicava quel saggio su *La crisi della storiografia politica italiana* che, come ha scritto Rosario Romeo, «lo rivelò brillantemente in questi studi»<sup>16</sup>. Un saggio che è stato considerato, nel convegno milanese del 1983 più volte ricordato, «il manifesto della nuova storiografia» da Gilmo Arnaldi e Sergio Bertelli, e che giustamente è stato accostato da Giuseppe Galasso al bilancio storiografico crociano del 1929 con alcune divergenze, fra le quali fu citato, se non ricordo male, il giudizio su Volpe "più severo" in Croce.

Ma anche in panorami storiografici di minore impegno, come quelli pubblicati nel «Bollettino dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore» nel

<sup>14</sup> R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 565-566.

<sup>15</sup> G. VOLPE, *Motivi e aspetti della presente storiografia in Italia*, «Nuova Antologia», a. 67, fasc. 1457, 1° dicembre 1932, pp. 290-303, 290.

<sup>16</sup> R. ROMEO, *Walter Maturi storico della storiografia*, in *In memoria di Walter Maturi*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1962, pp. 33-45, 33.

1929 e nel 1930, Maturi non perdeva l'occasione per formulare giudizi che esprimevano una piena maturità di giudizio, come quando parlava di «torbide tendenze» che imperversavano nella storiografia italiana e la dominavano contro le quali la resistenza di forze giovani si faceva sempre più viva e vigorosa<sup>17</sup>, o quando giudicava la storiografia sul Risorgimento «sempre travagliata da alcuni mali cronici che non accennano a sparire: il culto inintelligente del documento per il documento, e i conseguenti naufragi nell'abbondanza del materiale; le biografie agiografiche; il diletterismo erudito [...], le sintesi frettolose e superficiali, le supervalutazioni di uomini e cose di cui si tratta e via dicendo»<sup>18</sup>.

Questa straordinaria capacità di formulare giudizi netti, nei quali emergevano gli apporti originali ma anche «i limiti» dello studioso, Maturi l'aveva via via affinata con una intensissima attività – sulla «Rivista storica italiana» dal 1930 al 1960 – di autore di recensioni impegnative (penso, per fare qualche esempio, a quelle dedicate al *Vico* di Fausto Nicolini, al *Carlo Alberto* di Rodolico o al *Risorgimento in Sicilia* di Romeo) o di semplici segnalazioni di libri, naturale riflesso del suo essere un attentissimo e scrupoloso lettore. Le stesse capacità che, a partire dal 1930, fecero di lui uno dei più assidui e autorevoli collaboratori dell'*Enciclopedia italiana*, del *Dizionario di politica* e più tardi dei primi due volumi del *Dizionario biografico degli italiani*.

La collaborazione all'*Enciclopedia italiana* merita un discorso più ampio soprattutto per le voci *Nazione* e *Risorgimento* che apparvero, rispettivamente, nel XXIV e nel XXIX volume nel 1934 e nel 1936.

Prima però vorrei ricordare le polemiche che, a metà degli anni Trenta, travagliarono la storiografia del Risorgimento, che coinvolsero Volpe in prima persona, e alle quali Maturi non fu certo indifferente.

L'11 settembre 1935 Volpe tenne una relazione sul tema *Influenze europee sull'Italia e forze italiane di rinnovamento del XVIII secolo* al 23° congresso di storia del Risorgimento, appena inauguratosi a Bologna alla presenza di Umberto di Savoia, principe di Piemonte. Gli *Atti* del congresso

<sup>17</sup> W. MATURI, *La storiografia italiana nel 1929*, «Bollettino dell'Ufficio storico del comando di Stato Maggiore», Roma, 1930, p. 10.

<sup>18</sup> W. MATURI, *La storiografia italiana nel 1930*, in «Bollettino dell'Ufficio storico del comando di Stato Maggiore», Roma, 1931, p. 7.

so vennero pubblicati inspiegabilmente soltanto nel 1940 e contengono in 435 pagine il testo delle 29 comunicazioni ma della relazione di Volpe apparve solo una rapida sintesi di 5 pagine<sup>19</sup>. Volpe, però, non attese la pubblicazione degli *Atti* e sviluppò il tema in un ampio saggio dal titolo *Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, apparso nel primo fascicolo del 1936 della «Rivista storica italiana», di cui era direttore.

Intervenendo dopo la relazione di Gaetano Gasperoni su *La società colta italiana nel '700 nella tesi degli scrittori stranieri e nei contributi degli studiosi nazionali*, De Vecchi aveva osservato che l'oratore aveva dimenticato un fattore di enorme importanza: quello militare. «Il pensiero varrebbe assai poco – aveva detto – se non ci fossero quelli che menano le mani, perché, come fu già detto argutamente da qualche filosofo antico, l'uomo è intelligente perché ha le mani. Ora appunto un popolo è forte e fa la sua strada nella storia quando quelle mani le sa menare. Diversamente è imbecille, non cammina. Fattore fondamentale e basilare è quello della forza. Nell'esame della storia, cioè nell'esame complessivo di tutta la vita politica, economica, sociale, culturale, ci appare evidente che elemento dominante dei fatti storici in alcuni momenti è la virilità, la spinta cioè che viene data dal pensiero alle armi, cioè alle mani. E per l'Italia questa virilità ha soltanto nome Savoia nel '700».

L'intervento di De Vecchi riguardava non il solo Gasperoni, ma anche altri storici presenti al congresso, a cominciare dallo stesso Volpe, che infatti intervenne subito per ribadire che oltre «le armi, cioè le mani», ci voleva anche un pensiero che le muovesse. «Solo allora – aggiunse – la forza, elemento essenziale, è veramente forza creatrice di una nuova realtà. In Italia, la forza, quella dei Savoia al primissimo posto, ma anche quella che si cimentò nelle insurrezioni popolari e nelle imprese di irregolari e volontari, ebbe bisogno di una coscienza, di un convincimento, di un ideale che la muovesse e animasse». Il problema vero era il formarsi della coscienza storica dell'Italia. «È questa coscienza storica di ciò che l'Italia era

<sup>19</sup> *Atti del XXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Bologna 11-14 settembre 1935)*, Roma, Vittoriano, 1940. Il resoconto stenografico dei lavori va da p. XIX a p. LXXXIX, mentre le pp. 1-435 contengono il testo delle 29 comunicazioni. La sintesi della relazione di Volpe occupa le pp. XXII-XXVI.

stata e quindi di ciò che l'Italia avrebbe potuto essere in avvenire – egli proseguì – che rappresenta il fatto determinante del patriottismo italiano».

La discussione tra Volpe e De Vecchi riprese il giorno successivo, dopo un intervento di Francesco Ercole che aveva tentato di riassumere il dissenso emerso sul modo di concepire la storia del Risorgimento. Il suo problema centrale – la formazione della coscienza unitaria negli Italiani – poteva porsi, a suo avviso, in modo diverso se si riteneva che fosse stata la coscienza unitaria degli Italiani a formare lo Stato o se, al contrario, si pensava che risalisse allo Stato la formazione della coscienza unitaria degli Italiani.

Sia detto per inciso, qui Ercole formulava il problema che si sarebbe posto agli inizi degli anni Quaranta Werner Kaegi, che distinse paesi come la Francia, la Spagna, la Germania – nei quali lo Stato aveva creato la nazione – e l'Italia, unico esempio in Europa, in cui era stata la nazione a creare lo Stato <sup>20</sup>.

In un nuovo intervento Volpe ribadì che si trattava di vedere in concreto come si era svolto il processo storico in Italia. I Savoia riuscirono ad operare in quanto esisteva una coscienza italiana, senza la quale avrebbero potuto ingrandire i loro Stati, sarebbero forse riusciti a estromettere gli Asburgo dalla valle padana e a creare un vasto regno in Italia. Ma non ci sarebbe stato un risorgimento degli italiani.

Nel saggio pubblicato nel 1936 nella «Rivista storica italiana» la concezione volpiana, più ampia e argomentata, coglieva le «deviazioni e degenerazioni» della storiografia risorgimentista e un ritorno di certo tono agiografico che sembrava superato nei primi dieci o quindici anni del secolo. Una di queste degenerazioni era, appunto, l'enfaticizzazione del ruolo dei Savoia nel Risorgimento <sup>21</sup>.

Mi sono soffermato sulla polemica Volpe-De Vecchi del 1935, già ricordata nelle pagine di questo volume dedicate a Volpe, perché si svolse proprio mentre Maturi stava terminando la voce *Risorgimento*, pubblicata nel 1936, che costituisce un nodo particolarmente significativo nella pro-

duzione storiografica dello storico napoletano, e rappresenta forse il suo unico saggio di sintesi di indiscutibile spessore. Tanto più notevole in quanto, come scrisse Rosario Romeo nel suo studio su *Walter Maturi storico della storiografia* <sup>22</sup> «mente lucida e vigorosamente analitica, quella del Maturi era certo meno dotata nel senso delle grandi ricostruzioni sintetiche; e ne fa testimonianza anche tutta la sua produzione di storico dei fatti politici».

Della voce *Risorgimento*, dunque, che costò a Maturi il posto che aveva avuto a Roma come direttore della Biblioteca di storia moderna e contemporanea, che era stato di Mario Menghini, circa 6 pagine furono scritte dallo storico napoletano, mentre altre 13, destinate alle guerre del Risorgimento, vennero affidate al generale Alberto Baldini, esperto di storia militare. Essa andrebbe letta unitamente alla voce *Nazione* scritta due anni prima, per il XXIV volume dell'Enciclopedia italiana. Qui Maturi aveva scritto che il principio di nazionalità – i cui padri erano stati Rousseau ed Herder – sorgeva soltanto quando le nazioni acquistavano coscienza della loro irriducibile individualità storica. Nella voce del 1936 i padri del Risorgimento sono Vittorio Alfieri e Giambattista Vico. Con Alfieri – che già Francesco De Sanctis aveva definito nel 1855 padre della nuova Italia – si afferma il primo presupposto di una nazionalità, la volontà di essere nazione. Con il culto del Vico l'Italia acquistò coscienza di avere una propria personalità nella cultura europea.

Nel dopoguerra la polemica sul Risorgimento era divenuta, per Maturi, uno degli aspetti dell'esame di coscienza degli italiani contemporanei. «Da taluni – scrisse Maturi – si eresse il Risorgimento alla dignità di un tabù; da altri si gridò al fallimento del Risorgimento; alcuni non videro del Risorgimento che i limiti, in un senso o in un altro». Maturi riteneva invece che fosse necessario restaurare il concetto tradizionale del Risorgimento come concetto storico. E i concetti storici erano per lui «non puri nomi, mere convenzioni, ma miti realtà spirituali, di cui ciascuna età ha avuto una coscienza che è la vera oggettività della storia». Di fronte ai fraintendimenti della dottrina della contemporaneità della storia, era necessario rinnovare «il rispetto religioso per le idee storiche che avevano il Vico e il Ranke; è lì il fuoco vivo della nostra disciplina». Era necessario anche «tornare al

<sup>20</sup> W. KAEGI, *Il piccolo Stato nel pensiero europeo*, in ID., *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1960, pp. 33-90, 38.

<sup>21</sup> Il saggio è stato ripubblicato in G. VOLPE, *Pagine risorgimentali*, Roma, Volpe, 1967, I, pp. 7-58.

<sup>22</sup> Apparso nel volume miscelaneo *In memoria di Walter Maturi*, cit., p. 38.

Risorgimento per intendere il Risorgimento e porre come canone di interpretazione di quel periodo la dottrina italiana della nazionalità».

D'altronde il messaggio di Alfieri poté essere accolto dagli Italiani perché coincise con una profonda crisi dello stato regionale: una crisi politica, economica, sociale, militare, morale.

In quegli anni si tendeva a riacciare le origini del Risorgimento con il dispotismo illuminato, ma per comprendere la genesi del Risorgimento era indispensabile «isolare e porre in rilievo l'istante in cui il regionalismo comincia ad apparire una forma inadeguata al nuovo sentimento politico»: cioè lo storico delle origini del Risorgimento doveva badare soprattutto alla crisi della coscienza politica degli stati regionali.

La tesi sabaudista – di cui come sappiamo era portavoce De Vecchi – della battaglia di Torino del 1706 come inizio del Risorgimento incontrava almeno due difficoltà, la prima costituita dalla personalità di Vittorio Amedeo II comprensibile solo «immerso nella storia moderna degli stati sabaudi», e la seconda dalla compenetrazione tra forze regolari della monarchia sabauda e forze irregolari della rivoluzione nazionale italiana, caratteristica del Risorgimento. Il che non voleva dire, da parte di Maturi, accettazione della tesi di Bourgin sul rapporto tra Rivoluzione francese e Risorgimento: «Senza le riforme del Settecento la rivoluzione francese non si sarebbe potuta inserire tra le lotte politiche e sociali italiane e non avrebbe trovato il terreno fecondo».

Nell'iniziare questa mia rapida riflessione sulla interpretazione del Risorgimento e delle sue origini da parte di Maturi, riportavo una affermazione di Ernesto Sestan sulla possibilità di considerare i corsi universitari pisani e torinesi uniti nelle *Interpretazioni del Risorgimento* una «vera, moderna storia del Risorgimento».

La dimostrazione di questa affermazione ci è fornita dalla stessa Prefazione di Sestan e, ancor meglio, dal saggio scritto dallo stesso storico, subito dopo la scomparsa di Maturi, per la «Rivista storica italiana»<sup>23</sup>.

In quel saggio si affermava con nettezza l'impossibilità di distinguere nella produzione di Maturi «per sottoporli a un diverso criterio valutativo, gli scritti di ricostruzione storica di un fatto, di un'epoca, di un personaggio, e gli scritti di critica storica». Cioè, da un lato, i volumi *Il con-*

<sup>23</sup> «Rivista storica italiana», LXXIII, 1961, fasc. 2°, pp. 209-229.

*cordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* del 1929<sup>24</sup> e *Il principe di Canosa* del 1944<sup>25</sup>, e i due saggi, pubblicati fra il 1938 e il 1939, *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*<sup>26</sup> e *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*<sup>27</sup>, e dall'altro il grandissimo numero di recensioni e di segnalazioni apparse sulla «Rivista storica italiana» e su altre riviste a partire dal 1931, le «voci» scritte per l'*Enciclopedia italiana* dal 1930 (*Nazione, Risorgimento*), per il *Dizionario di politica* (*Cavour*) e, soprattutto, i fondamentali saggi di storia della storiografia da quello del 1930, *La crisi della storiografia politica italiana*<sup>28</sup> agli *Studi di storia moderna e contemporanea* del 1951<sup>29</sup>.

Rosario Romeo ha definito con molta lucidità i caratteri di Maturi storico della storiografia, distinguendo l'esame dell'opera degli storici «quale documento della vita spirituale del loro tempo» – e quindi della storia come parte di una complessiva visione del mondo – dall'indagine sullo sviluppo del pensiero storico nei confronti di una determinata realtà e di un problema circoscritto. E in questo senso si passa dalla storia della storiografia alla storia del problema storico studiato da quella determinata storiografia. Maturi, dopo il saggio del 1930, è – in questa prospettiva – uno storico della storiografia nella seconda accezione, pur non essendogli mai preclusa, evidentemente, la prima.

Anche per Romeo – nell'articolo dedicato a Maturi, nel volume a più voci – negli scritti storiografici «è possibile trovare gli elementi per ricostruire la generale visione del Risorgimento del Maturi, meglio forse che in altri studi, e meglio finanche in quella voce 'Risorgimento' dell'Enciclopedia italiana giustamente celebrata da tutti i competenti, ma che rappresenta solo una prima fase del pensiero maturiano in materia (p. 40)».

Possono essere considerati i punti centrali di quella visione il rifiuto delle posizioni nazionalistiche, e quindi il carattere prerisorgimentale del

<sup>24</sup> Firenze, Le Monnier, 1929.

<sup>25</sup> Firenze, Le Monnier, 1944.

<sup>26</sup> «Rivista storica italiana», LV, 1938, fasc. 3°, pp. 32-72, e fasc. 4°, pp. 1-61.

<sup>27</sup> «Rivista storica italiana», LVI, 1939, fasc. 2°, pp. 226-272.

<sup>28</sup> «Rivista storica italiana», XXXVII, 1930, fasc.1°, pp. 1-29.

<sup>29</sup> In *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, I, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, ESI, 1951, pp. 211-285.

Settecento, e il ruolo risorgimentale di casa Savoia fin dal 1748 o addirittura dal 1706. E, insieme, il giudizio molto positivo su Adolfo Omodeo considerato il «maggior rinnovatore degli studi risorgimentisti degli ultimi decenni».

Mentre, però, il saggio del 1939 si chiude con una visione ottimistica sul futuro degli studi storici, la rassegna del 1950 depreca la scomposizione e contrapposizione degli elementi costitutivi del Risorgimento: sentimento nazionale, libertà, democrazia. Di fronte alla nuova storiografia risorgimentista del dopoguerra Maturi non si limitò a riaffermare la sua visione liberale né tacque, ma continuò a leggere con molta attenzione tutto quello che si andava pubblicando, giudicando la nuova produzione storiografica senza preconcetti ma anche senza timore di contrastare le mode correnti.

## ALBERTO MARIA GHISALBERTI\*

Alberto M. Ghisalberti nacque il 20 maggio 1894, a Milano, da Giovanni Battista e da Maria Merini. Il padre, funzionario delle Ferrovie dello Stato, nato a Venezia in Calle della Maddalena il 20 agosto 1860 da famiglia di origine bergamasca, visse fino al 1932. La madre era nata a Torino il 25 agosto 1870 da famiglia milanese con tradizioni risorgimentali: suo padre, Carlo Merini – che aveva partecipato, come tenente dei Cavalleggeri Lombardi, alla Prima guerra d'indipendenza – fu sepolto al Cimitero monumentale di Milano. Gli interessi letterari di Maria Merini e la sua precoce attività di traduttrice e di saggista la legarono ad Ada Negri, sua amica e coetanea.

Alcuni mesi dopo la nascita di Alberto Maria, la famiglia G. si trasferì a Pisa, in corso Vittorio Emanuele, dove nacque la sorella Fede e morì, prima che compisse 26 anni, la madre (16 giugno 1896). La permanenza della famiglia G. a Pisa si protrasse per circa sette anni e Alberto Maria vi frequentò le prime classi elementari nel collegio di Santa Caterina. A poco più di otto anni, nel novembre 1902, il trasferimento a Roma, dapprima nella pensione Torino, in via Principe Amedeo, e poi nella casa di via Cairoli 101, all'Esquilino, un rione sorto pochi anni dopo la "breccia", nel 1874, come parte del rione Monti e che nel 1921 diventerà il XV rione di Roma. La sua toponomastica tutta risorgimentale (*vie Rattazzi, Ricasoli, La Marmora, piazze Guglielmo Pepe e Vittorio Emanuele*) fu illustrata al piccolo Alberto Maria dal padre, ottimo conoscitore di Roma e grande camminatore.

\* Redazione, leggermente ridotta, del profilo di Alberto Maria Ghisalberti, pubblicato nella «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII, 2000, 1, pp. 5-20, già apparso, in altra versione, nel *Dizionario biografico degli Italiani, ad vocem* (vol. 53, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, pp. 812-815).

Per gli studi medi e superiori Alberto Maria frequentò il liceo “Umberto I” (che nel secondo dopoguerra prenderà il nome di “Pilo Albertelli”) in via Manin, accanto alla basilica di Santa Maria Maggiore. Alcuni suoi compagni di studi (Amerigo Rotellini, Cesare Legni, Attilio Cosattini, Cino Bacchiani, ma soprattutto Renato Bartoccini) divisero con lui le speranze dell’adolescenza e della giovinezza: tranne Bacchiani che studierà legge, si iscrissero alla stessa Facoltà universitaria romana (Lettere e Filosofia) e vi ascoltarono le lezioni di Nicola Festa, di Cesare De Lollis, di Vittorio Rossi, di Michele Rosi, di Amedeo Crivellucci e del suo successore Pietro Fedele.

Antigiolittiano e vicino ai nazionalisti, iscritto dal 1° gennaio 1915 all’associazione “Trento e Trieste” e interventista, G. partecipò attivamente alle dimostrazioni e ai tumulti che coinvolsero gran parte degli studenti universitari romani. Con Renato Bartoccini ed altri due amici G. si recò nel gennaio del 1915 ad Avezzano, distrutta dal terremoto del 13 gennaio, per prestare aiuto ai terremotati. Rientrato a Roma, partecipò ancora alle manifestazioni interventiste finché, entrata l’Italia in guerra, venne chiamato alle armi con gli studenti universitari ammessi al ritardo.

Il 1° giugno 1915 ebbe inizio la sua vita militare. Il 13 dello stesso mese partiva per Modena per frequentare un corso allievi ufficiali che durò tre mesi, due trascorsi nella città emiliana ed uno sotto la tenda alla Porretta. A Roma attese la nomina a sottotenente che arrivò il 26 settembre con destinazione Padova: dalla città veneta, in ottobre, fu inviato al fronte («Nella livida alba del 20 giunsi a Cividale e sentii per la prima volta lontano il rombo del cannone», *Ricordi*, p. 75).

Tra l’autunno del 1915 e il giugno del 1917 G. combatté, con il 42° reggimento di fanteria della brigata *Modena* (al quale dedicherà nel 1982, per le Edizioni dell’Ateneo, di Roma, i *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde. Guerra 1915-18*) sull’Isonzo, sull’altopiano di Asiago, sul Carso. La descrizione del conflitto fatta dal G. – basata su appunti, brani di diario, corrispondenza familiare – riesce a coniugare la vivacità dello stile ad una documentata autenticità senza indulgere ad alcuna esaltazione retorica o «alla pretesa di far parte della innumerevole e pregevole letteratura sulla Prima Guerra Mondiale».

Nominato tenente (7 sett. 1916), G., dopo aver frequentato un corso alla “Scuola mitragliatrici O” di Brescia, combatté nella brigata *Potenza* sul-

la Bainsizza, a Caporetto, sul Piave, a Vittorio Veneto. Questi anni di vita militare, terminati per lui nell’ottobre 1919 – per i quali ebbe ampi riconoscimenti (una medaglia d’argento sul campo, una croce di guerra e un encomio solenne) – ebbero un posto centrale nella vita di G. che quella guerra sentì come «l’ultima guerra del Risorgimento» e che rappresentò, come ha scritto il suo «più vecchio scolaro», Vittorio Emanuele Giuntella, «l’esperienza fondamentale della sua esistenza» (*A. M. G. e “L’ultima guerra del Risorgimento”*, nel vol. *In memoria di A. M. Ghisalberti*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1987, p. 75). Nel suo interventismo c’erano, insieme, motivi nazionalisti e mazziniani: raggiungimento dei confini naturali e affermazione del proprio paese ma anche liberazione di altri popoli in lotta per la propria identità nazionale.

Conseguita la laurea con una tesi su G. Galletti – relatore Pietro Fedele – G. ebbe da quest’ultimo la proposta di insegnare storia al liceo parreggiato del Collegio “Nazareno”, e dal preside, padre Luigi Pietrobono, il 7 agosto 1922, la formale richiesta. Al “Nazareno” G. rimase dall’8 ottobre di quell’anno al 1934: dodici anni «indimenticabili certamente per la mia formazione spirituale, se non proprio per l’arricchimento della borsa» (*Ricordi*, p. 15). Nel liceo romano G. ebbe l’opportunità di conoscere e apprezzare, oltre lo stesso Pietrobono, padre Pasquale Vannucci, insegnante di italiano e latino, allora assistente generale dell’ordine scolastico; l’ex sacerdote Odoardo Gori, titolare della cattedra di italiano, scrittore e traduttore di autori classici e moderni; Nazareno Capo, insegnante di latino e greco e poeta egli stesso; Celestino Spada, che occupava la cattedra di storia dell’arte già tenuta da Valerio Mariani; don Primo Vannutelli, «tormentata figura di sacerdote e di studioso», legato ad Ernesto Buonaiuti al pari di Alberto Pincherle, insegnante di italiano e storia al ginnasio superiore. E fu il Pincherle ad introdurre G. nella cerchia di Buonaiuti, con il quale stabilì un legame che nulla riuscirà a incrinare («mi voleva bene e, sebbene non suo discepolo, mi onorò della sua amicizia fino alla morte», *Ricordi*, p. 15).

Vincitore di un concorso per l’insegnamento nelle scuole complementari e subito dopo per gli istituti tecnici superiori, supplente nel 1923 e nel 1924 al “Visconti” al posto di Michele Rosi, G. fu per due anni (1929-30 e 1930-31) assistente volontario di Gennaro Mondaini alla cattedra di storia economica dell’Istituto superiore di scienze economiche e commerciali (la futura Facoltà di economia e commercio) a Roma, in piazza Bor-

ghese. Ai primi di dicembre del 1931 conseguì la libera docenza in Storia del Risorgimento (la commissione giudicatrice era composta da Francesco Ercole, Giovanni Battista Picotti, Giuseppe Gallavresi) e ne diede subito notizia a Michele Rosi, «il Maestro cui tutto dovevo» (*Ricordi*, p. 20, in nota).

Deluso più volte nelle sue aspettative, Rosi rinunziò, dopo 27 anni, all'incarico di storia del Risorgimento presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli studi di Roma; suo successore fu il G. (10 gennaio 1933), con il quale c'era un solido rapporto di stima e amicizia. A partire dal 1931 G. era stato chiamato dal Rosi a collaborare al suo *Dizionario del Risorgimento nazionale* con numerose voci e, dopo la sua scomparsa (1934), ne curò il vol. IV (*Le persone, R-Z*) che apparirà nel 1937, premettendovi una introduzione.

Oltre a conseguire la libera docenza, nel 1931 il G. entrò nella redazione dell'*Enciclopedia italiana*, dove ebbe occasione di stabilire stretti rapporti di collaborazione non solo con antichi compagni di studi universitari, come Umberto Bosco e Bruno Migliorini, ma anche con Mario Menghini, Federico Chabod e soprattutto Gioacchino Volpe, «sotto la [cui] guida e insieme al fior fiore, si può ben dire, della giovane storiografia italiana di allora, contribuì – secondo la testimonianza di Umberto Bosco – a dare alla nostra opera quell'impronta di alta cultura che tutti le riconoscono» (U. BOSCO, *Ghisa studente ed enciclopedista. Ricordi privati*, in *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, p. 32).

La collaborazione di G. all'*Enciclopedia italiana* fu infatti molto significativa da un punto di vista quantitativo (le voci scritte fra il 1929 e il 1936 furono 145) e tematico: accanto a quelle dichiaratamente risorgimentiste (come Domenico Buffa, Alessandro e Ludovico Calandrelli, Pompeo Campello, Ercole Consalvi, Consulta di Stato, Quirico Filopanti, Giuseppe Galletti, Gregorio XVI, Mattia Montecchi, Pio IX, Repubblica romana, *Non expedit*), infatti, gli vennero affidate una serie di voci riguardanti avvenimenti e personaggi centrali nella storia europea con particolare attenzione alla Francia (Club dei Foglianti, Club dei Giacobini, Malesherbes, Mallarmé, Massoneria, Metternich, Michelet, Murat, Murattismo, Necker, Palmerston, Rivoluzione francese). Il lavoro svolto all'Istituto dell'*Enciclopedia* come collaboratore e come redattore e soprattutto la stretta collaborazione con Volpe contribuirono ad arricchire ed allargare l'orizzonte storiografico di G.,

consentendogli poi di trasformare la storia del Risorgimento «da modesta e 'provinciale' che era, in disciplina di interesse internazionale» (U. BOSCO, *Ghisa studente ed enciclopedista*, in *In memoria di A. M. G.*, p. 33).

Nel 1928 pubblicò, con una consistente introduzione, la trecentesca e anonima *Vita di Cola di Rienzo*. Questa incursione in campo medievistico, suggeritagli da Cesare De Lollis, direttore della rivista «La cultura», rimase unica nella produzione del G. tutta risorgimentista. Qualche anno più tardi, nel 1931, G. pubblicò nella collezione "Omnia" dell'editore romano Paolo Cremonese (alla quale collaborarono studiosi di larga fama da Ettore Lo Gatto a Pericle Ducati, da Carlo Conti Rossini a Bruno Cassinelli, da Emilio Servadio a Roberto Almagià) *Gli albori del Risorgimento italiano 1700-1815*, primo dei quattro volumi in 16° dedicati a "La storia del Risorgimento italiano, 1700-1914", seguito da Aldo Ferrari (*La restaurazione in Italia 1815-1849*), da Michele Rosi (*L'unità d'Italia 1849-1881*) e da Pietro Silva (*L'Italia fra le grandi potenze 1881-1914*). Con questo scritto, apparso in una collana di "cultura generale", il G. prendeva posizione nel dibattito storiografico in corso a sostegno della tendenza volta a recuperare al Risorgimento il secolo XVIII.

A metà degli anni Trenta la vita del G. ebbe (come scrisse Emilia Morelli) «la svolta decisiva»: G., che dalla fine del 1933 era segretario di redazione della «Rassegna storica del Risorgimento», fu nominato (1° gennaio 1935) segretario generale della "Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano", che pochi mesi dopo sarebbe divenuta Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

La nuova carica costrinse G. a lasciare il "Nazareno" e l'Istituto dell'*Enciclopedia*. Intanto crescevano i suoi impegni universitari: nel 1936, vincitore con Carlo Morandi e Franco Valsecchi del secondo concorso di storia del Risorgimento, bandito questa volta da Pisa, venne chiamato a Palermo nella Facoltà di Lettere e Filosofia, dove rimase per tre anni, collega di Natalino Sapegno, di Francesco Arnaldi, di Leandro Zancan, di Vito Fazio-Allmayer, del grecista Bruno Lavagnini, degli storici del diritto Lauro Chiazze e Camillo Giardina, di Giuseppe Cocchiara, di Raffaello Morghen e di Mario Fubini.

I corsi che G. tenne a Palermo (*La prima crisi del potere temporale dei papi, Dal neoguelfismo agli statuti del 1848, La politica estera italiana e l'impresa libica*) e i due volumi *Uomini e cose del Risorgimento* (1936)



e *Cospirazioni del Risorgimento* (1938) che pubblicò in quegli anni riflettevano, in parte, le ricerche che da diversi anni conduceva, e che erano apparse nella «Rassegna storica del Risorgimento», sulla storia dello Stato pontificio e sul mondo settario nella prima metà degli anni Quaranta dell'Ottocento. La ricerca storiografica del G., infatti, si era andata sviluppando lungo alcuni filoni di storia dell'Ottocento italiano che non saranno più abbandonati: soprattutto Felice Orsini (di cui G. pubblicherà numerosi inediti nella «Rassegna» e in «Camicia rossa», curerà le *Lettere* nel 1936 e le *Memorie politiche* nel 1946), la Roma di Gregorio XVI e di Pio IX, e la repubblica romana del 1849.

Dal 1935 l'Istituto ebbe un posto centrale nella vita di G., che vi dedicò tutto se stesso, anche se la sua azione «era condizionata da un presidente (Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon) abbastanza ingombrante» (E. MORELLI, *G. e l'Istituto per la storia del Risorgimento*, in *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, p. 50). Anche della «Rassegna storica del Risorgimento» De Vecchi si occupava personalmente: gli capitò così di bloccare alcuni articoli e di disapprovare la pubblicazione di alcune recensioni di Adolfo Omodeo e di Paolo Alatri (che firmava Paolo Romano dopo i provvedimenti razziali) accettate dal G. che aveva la responsabilità di quel settore della rivista. A partire dal dicembre del '36 la nomina di De Vecchi a governatore militare e civile delle isole dell'Egeo portò ad una maggiore autonomia di G. nella gestione dell'Istituto e, in particolare, della «Rassegna», anche se da Rodi De Vecchi continuava a controllare la rivista.

Le leggi razziali del 1938 segnarono profondamente la vita di G.: la moglie Marcella Minerbi fu costretta ad abbandonare l'insegnamento, il cognato Alberto Pincherle dovette lasciare l'Università di Cagliari e trasferirsi in Sud-America. L'odiosità di quei provvedimenti, frutto di una subordinazione totale alla Germania hitleriana, segnarono l'inizio del distacco di G. dal fascismo.

Non è un caso, certo, che una delle più note opere del G., la *Introduzione alla storia del Risorgimento*, scritta in questi anni e stampata nei primi mesi del 1942, sia dedicata alla moglie – già colpita, come abbiamo visto, dai provvedimenti razziali – con la significativa scritta «per la comune fede per le comuni speranze». D'altronde proprio da una attenta lettura del volume emerge una concezione del Risorgimento che non solo ha

definitivamente respinto ogni impostazione agiografica tradizionale, ma che postula la necessità di comprendere le ragioni dei vinti, di tutto quello che aveva costituito l'antirisorgimento. Dello stesso Risorgimento andava poi superato il mero aspetto politico diplomatico e la pretesa di racchiuderne il significato nella creazione dello Stato unitario, cogliendone invece il carattere europeo. Volpe è senza dubbio ben presente in quest'opera e non soltanto perché, insieme a Croce, è l'autore più citato, ma perché su un tema particolarmente caro a De Vecchi, come il rapporto tra i Savoia e il Risorgimento, G. opta nettamente per la tesi volpiana (l'Italia aveva tratto a sé i Savoia e non viceversa).

«Il Risorgimento – scriveva il G. – non va solo inteso nel senso di una unilaterale ed angusta, se pur nobile, concezione del raggiungimento della unità politica e della liberazione dallo straniero, ma in quello di rinnovamento morale, di rinascita della coscienza nazionale, per effetto anche della partecipazione, del mescolarsi dell'Italia al movimento culturale ed alle vicende politiche degli altri paesi, poiché a nessun “risorgimentista” serio viene oggi in mente di negare che il Risorgimento abbia costituito non solo un problema italiano, ma anche un grande, e, in qualche momento preminente, problema europeo».

Questo spiega l'insofferenza del G. nei confronti di chi, nel dopoguerra, avrebbe chiesto, in nome di una “nuova” storia del Risorgimento, il rispetto delle ragioni dei vinti ovvero la necessità di “calare” il Risorgimento nella realtà europea.

Nello stesso 1941, quando la «Rassegna» anticipava alcune parti della *Introduzione alla storia del Risorgimento*, G. sostenne una vivace polemica con Niccolò Rodolico che aveva proposto la soppressione delle cattedre di storia del Risorgimento esistenti e il loro assorbimento in un insegnamento di storia contemporanea da trasferire dalla Facoltà di Lettere a quella di Scienze politiche dove esistevano insegnamenti economici, giuridici e linguistici indispensabili per la conoscenza della società moderna successiva alla Rivoluzione francese. Antonio Monti, autorevole risorgimentista, sostenne la proposta di Rodolico e ipotizzò un insegnamento di “storia del Risorgimento e contemporanea” che avrebbe collocato chiaramente il Risorgimento nell'età che gli era propria. La difesa della disciplina da par-

te del G. non si limitò a sottolineare l'appartenenza del Risorgimento «al patrimonio ideale degli italiani», e quindi la sua specificità nell'ambito della storia contemporanea, ma (come scrisse Rosario Romeo) colse il significato che aveva la sua permanenza nelle Facoltà di Lettere.

«La collocazione universitaria auspicata da Ghisalberti valeva a sottolineare l'irrinunciabile carattere umanistico che lo studio della storia deve conservare, se non si vuole smarrire il senso dei valori spirituali che nella realtà agiscono in modo determinante o, in altro linguaggio, se non si vuole chiudere gli occhi alla funzione 'creativa' della libertà nella storia» (R. ROMEO, *Vecchie polemiche e questioni attuali della storiografia italiana*, in *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, pp. 161-169).

Due scritti inediti del G. – un *Diario* e una *Memoria* – confermano il progressivo distacco di G. dal regime dopo il 1938. Alle numerose agendine che dalla giovinezza aveva riempito annotandovi la sua attività quotidiana, G. affiancò, a pochi mesi dall'intervento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, un diario che va dal 17 ottobre del 1940 al 12 febbraio del 1941 di cui ha dato ampia notizia il figlio Carlo (*Un diario inedito del primo periodo della Seconda Guerra Mondiale, 17 ottobre 1940-12 febbraio 1941*, in *In memoria di Alberto M. Ghisalberti*, pp. 101-115). Questo diario inedito ci fa conoscere l'atteggiamento del G. nei confronti non solo del secondo conflitto mondiale, ma dello stesso regime fascista. Se infatti nelle sue agendine G. aveva manifestato forti timori nel marzo 1938 per l'*Anschluss* («*Finis Austriae!* E noi ora?») e se nel giugno del 1940 aveva sottolineato la radicale diversità tra l'atmosfera di quei giorni e quella del maggio 1915, nel diario appena iniziato la simpatia e l'ammirazione soprattutto verso l'Inghilterra sono chiarissime insieme alle critiche sempre più nette verso il regime. Il 20 ottobre 1940, a proposito degli attacchi dell'aviazione tedesca a Londra, G. scriveva:

«Si può dire sul serio che da quella resistenza dipendono i destini dell'epoca nostra: Dittatura o Democrazia, libertà o totalitarismo sono i termini il cui valore può essere imposto o cancellato dalla resistenza dei londinesi al bombardamento aereo....Non credevano quasi tutti che l'Inghilterra

avrebbe chiesto anch'essa di trattare? Due mesi di respiro e si è ripresa» (*Un diario inedito*, cit., p. 109).

E il 9 novembre dello stesso anno trascriveva una confidenza di Gioacchino Volpe durante una riunione della Giunta per gli studi storici: «credevamo di avere un esercito preparatissimo, ma quello che è accaduto sulle Alpi e quello che accade ora [in Grecia] sono un'amara sorpresa....se le cose seguiranno così, c'è da dubitare di tutto quello che abbiamo creduto».

Il confronto spontaneo in G. era sempre con la Prima guerra mondiale: allora il re nel suo proclama in occasione dell'intervento aveva parlato con rispetto di un avversario «valoroso e degno di voi»; ora si insisteva nel disprezzare l'Inghilterra, ripetendo che gli inglesi avevano paura ed erano disposti a battersi solo con gli eserciti degli altri. «Povera Italia – commentava G. il 19 dicembre – in diciotto anni di *bluff* si è scompagnata un grande paese!».

Il 12 febbraio 1941 G. termina il *Diario*; il giorno dopo, richiamato alle armi, è destinato all'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dove riceve l'incarico di redigere una memoria sulle origini della Seconda guerra mondiale e sull'intervento italiano.

La memoria era destinata all'ambiente colto militare perché fosse informato delle ragioni del conflitto e dell'intervento italiano. Il 26 gennaio del 1942, nel presentarne la prima stesura, incompleta e provvisoria, il G. fa presente l'opportunità che il lavoro «pur continuandosi nella raccolta dei dati e nella loro utilizzazione, venga steso in forma definitiva solo all'ultimo, quando si abbiano a disposizione tutti gli elementi possibili». Ma la memoria venne ripresa in esame soltanto il 23 agosto 1943, quindi circa un mese dopo la caduta del regime fascista: G., invitato a consegnare il lavoro, ribadì la necessità di ottenere dall'autorità politica «dati, notizie e indicazioni» che potessero integrare il materiale che aveva avuto a disposizione «esclusivamente di natura propagandistica e quindi poco atto alla compilazione di un lavoro serio e documentato».

Nella memoria G. ripercorse la storia del proprio paese dall'indomani della Prima guerra mondiale all'inizio della Seconda, ripercorrendo così anche la sua vita, con le sue speranze e le sue illusioni, e lungi dal negarle alla luce delle successive esperienze, con grande onestà intellettuale cercò di analizzarle e di spiegarne la genesi e la fortuna: dall'insoddisfazione

dell'Italia per la pace "mutilata", al revisionismo, alle ambizioni coloniali. Ma scrisse anche della «tragica illusione», dopo le vittorie tedesche della primavera del 1940, che era stata alla base della decisione di gettare il popolo italiano nel conflitto «nella certezza inculcatagli dai suoi capi responsabili che la guerra sarebbe stata breve e facile» e nella convinzione che «questi avessero preparato i mezzi necessari».

L'8 settembre 1943 l'Ufficio storico dello Stato Maggiore, al quale G. era addetto dal marzo 1941, si trovava ad Orvieto dove era stato trasferito per motivi di sicurezza. Rientrato a Roma dopo l'occupazione della cittadina da parte dell'esercito tedesco, G. visse clandestinamente i nove mesi dell'occupazione tedesca, mantenendo rapporti con Federico Comandini del partito d'Azione e con Umberto Zanotti Bianco del partito liberale, trasformando il Vittoriano (come scrisse il generale di divisione Francesco Biondi Morra, capo dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore) «in un nascondiglio di armi e in un luogo di rifugio e di convegno di perseguitati e cospiratori a molti dei quali ebbe a procurare sussidi anche notevoli» mediante contatti con alcune organizzazioni della Resistenza. Per questo comportamento coraggioso il G. ebbe il 22 luglio del 1949 un *encomio solenne* per essere riuscito ad occultare e a sottrarre alla cattura parte dell'archivio storico dell'esercito.

Prima della conclusione delle ostilità, nell'ottobre 1944, Gaetano De Sanctis fu nominato commissario alla Giunta centrale per gli studi storici e ai singoli Istituti. Con la carica di segretario generale G. si dedicò tutto alla ricostituzione dell'Istituto per la storia del Risorgimento, a riannodare i rapporti con i soci, a ristabilire i rapporti internazionali, finché, nel 1952, divenne presidente dell'Istituto: «un atto di giustizia – come scrisse De Sanctis al G. – verso di Lei che tanto ha fatto e fa per l'Istituto e che con tanto altruismo nasconde le proprie benemerienze sotto il nome del Commissario».

Con rinnovato entusiasmo e in condizioni molto difficili, G. riuscì ad allacciare stretti rapporti di collaborazione con paesi europei ed extraeuropei, modificò lo Statuto dell'Istituto dando larga autonomia ai comitati provinciali i cui presidenti, liberamente eletti, entrarono a far parte della Consulta dell'Istituto alla quale spettò, tra l'altro, l'approvazione dei bilanci. Alle due serie tradizionali di pubblicazioni – *Fonti e Memorie* – (che durante la sua presidenza passarono da 51 a 124) ne aggiunse una terza dedica-

ta agli *Atti* dei Congressi. L'intervento di studiosi qualificati ai congressi, l'alto livello delle collane scientifiche, l'apertura della «Rassegna storica del Risorgimento» agli studiosi italiani e non italiani prescindendo dalla loro collocazione politica o ideologica, contribuirono a fare dell'Istituto un punto di riferimento per tutti gli studiosi della storia italiana tra le riforme del secolo XVIII e la Prima guerra mondiale.

In preparazione della convocazione dell'assemblea costituente Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio e ministro per la Costituente nel governo Parri, pensò ad una collana di "Studi storici", parallela ad una di "Studi giuridici" affidata a Giacomo Perticone. Si rivolse perciò al G. che, per portare avanti l'iniziativa, si valse del consiglio di due storici di prestigio come Giorgio Falco ed Ernesto Sestan. I volumi delle due sezioni nelle quali fu articolato il progetto – le costituenti europee ed extraeuropee e il problema italiano della costituente – videro la luce in tempi rapidi e il 30 giugno 1946 Nenni poteva ringraziare G. per un'opera che meritava «tanto più apprezzamento in quanto si era svolta in tempi ristretti e non privi di difficoltà». Lo stesso G., del resto contribuì all'iniziativa con un volume con appendice documentaria su *Giuseppe Montanelli e la Costituente* (1947) dedicato alla memoria di un suo scolaro, Armando Ottaviano, ucciso alle Ardeatine.

Come ordinario della cattedra di Storia del Risorgimento alla Università degli studi di Roma, dove era stato chiamato da Perugia nel 1941, G. riuscì a creare una "scuola romana" nella quale si formarono studiosi che conservarono, nell'autonomo sviluppo delle proprie tendenze, il frutto dell'insegnamento ricevuto (come Emilia Morelli, Vittorio Emanuele Giuntella, Fiorella Bartocchini, Franco Della Peruta, Fausto Fonzi, Giuseppe Talamo, Maria Luisa Trebiliani).

Dalla costante preoccupazione di G. di offrire a giovani studiosi concrete possibilità di pubblicare i loro lavori nacquero anzitutto i "Quaderni del Risorgimento" pubblicati fra il 1950 e il 1958 dalle Edizioni dell'Ateneo di Roma: nella collana apparvero 10 volumi sia di studi e saggi sia di testi e documenti con una particolare attenzione a questi ultimi come elemento caratterizzante della "scuola romana". Nello stesso anno in cui veniva pubblicato l'ultimo dei "Quaderni", cioè nel 1958, G. prendeva accordi con l'editore Antonino Giuffrè per la pubblicazione della collana "Studi e testi sull'età del Risorgimento" a cura delle scuole di storia del Risorgi-

mento di Roma e di Palermo (dove insegnava dal 1956 Emilia Morelli): vi apparvero lavori dello stesso G. (*Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, nel 1958, e *Momenti e figure del Risorgimento romano*, nel 1965), di Fiorella Bartoccini, Alberto Monticone, Giuseppe Talamo, Fausto Fonzi.

In occasione del centenario dell'unificazione nazionale, con la stessa casa editrice Giuffrè, G. pubblicò una collana di "Studi e testi" intitolata "L'organizzazione dello Stato", da lui diretta e coordinata da Alberto Caracciolo.

Tra il 1960 e il 1965 della collana vennero pubblicati 10 volumi sullo sviluppo costituzionale, la sistemazione amministrativa, l'unificazione legislativa, la politica estera, le forze armate, i rapporti con la Chiesa, la scuola, lo sviluppo economico, curati da autori di varia formazione: Alberto Caracciolo, Claudio Pavone, Mario D'Addio, Alberto Aquarone, Ruggero Moscati, Piero Pieri, Giuseppe Talamo, Giuliana D'Amelio, Luigi Izzo.

Il forte e continuo impegno nella direzione dell'Istituto non impedì al G. di tenere con fermezza la presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Roma dal 1961 fino al 24 febbraio del 1968 – quando si dimise per l'inerzia della classe politica nei confronti della contestazione studentesca –, di svolgere una intensa attività pubblicistica (collaborazione a «Il Giornale d'Italia», «Capitolium», «Studi romani», «Nuova Antologia», «Il Veltro»), di dar prova di non comuni doti organizzative nella direzione venticinquennale (1959-1984) del *Dizionario biografico degli Italiani*, il cui primo volume apparve un anno dopo il suo arrivo, nel 1960.

Questa intensa attività valse al G. numerosi riconoscimenti non solo in Italia (socio onorario dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo dal 26 aprile 1958, socio corrispondente dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo dal 28 gennaio 1960, accademico dei Lincei dal 1966) ma anche all'estero (lauree *honoris causa* dalle Università di Aix-en-Provence, di Montevideo, di Tolosa, di Parigi).

Nonostante gli impegni numerosi, G. proseguì sempre il suo lavoro scientifico, curando una nuova edizione de *La lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani (1956) e collaborando alla *Storia d'Italia* coordinata da Nino Valeri per la Utet. Ma al centro dei suoi interessi rimase sempre Massimo d'Azeglio, il personaggio del Risorgimento che gli era più congeniale, di

cui G. studiò il politico, il letterato, l'artista: dall'edizione de *I miei ricordi* condotta sull'autografo (1949) al fine saggio interpretativo: *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore* (1953), all'edizione di *Tutte le opere letterarie* in 2 volumi (1966). G. non riuscì, invece, a portare a termine la cura dell'epistolario azegliano, pur avendo da tempo (*Un epistolario da raccogliere, con lettere di Massimo d'Azeglio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1943) raccolto e pubblicato numerose sue lettere: il debito nei confronti del G. è stato riconosciuto con grande lealtà e sincerità da Georges Virlogeux, curatore dell'*Epistolario* di M. d'Azeglio, nella *Introduzione* al primo volume del 1987.

Ma al centro degli interessi storiografici del G. ci fu anche Roma, la città che studiò ed amò in tutti i suoi aspetti anche contraddittori: la Roma di Cola di Rienzo e quella che emerge dalla *Cronaca di Roma* di Nicola Roncalli (di cui una sua allieva, Maria Luisa Trebiliani, ha curato i primi 2 volumi e Domenico Bruni il 3°), la Roma di Pio IX, di Mazzini e di Garibaldi, di Roselli e di Galletti, la Roma azegliana e quella di Gregorio XVI. E proprio un saggio dedicato a *Roma sul finire del pontificato di Gregorio XVI* (in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati* del 1985) chiuderà l'operosa giornata del G., un anno prima della sua scomparsa avvenuta a Roma il 24 aprile del 1986.

## RENZO DE FELICE, GLI STUDI SUL SETTECENTO\*

Walter Maturi, uno dei maggiori storici italiani della prima metà del Novecento, scrittore forse non molto prolifico ma lettore assai acuto della storiografia contemporanea italiana e straniera, sempre particolarmente attento a quanto andavano pubblicando i giovani studiosi, in due successivi corsi di storia del Risorgimento, tenuti nell'Università di Torino nel 1958-'59 e nel 1959-'60<sup>1</sup> – gli ultimi prima che una morte repentina lo cogliesse a Roma durante la discussione di una libera docenza – si soffermò su una rassegna storiografica dedicata da De Felice ai *Giacobini italiani*, apparsa nell'ottobre del 1956<sup>2</sup>.

Maturi aveva dedicato quei due corsi ad alcuni dei maggiori storici contemporanei, italiani e non italiani, che si erano occupati di storia del Risorgimento: Adolfo Omodeo, Luigi Salvatorelli, Cesare Spellanzon, la storiografia anglo-sassone dall'inglese George Macaulay Trevelyan all'americano Howard McGaw Smith, i gesuiti Ilario Rinieri e Pietro Pirri, Arturo Carlo Jemolo, Ettore Passerin d'Entrèves, Delio Cantimori. E ancora la storiografia politica marxista, «lo sviluppo della problematica storica gobettiana» cioè Venturi, Spini, Valeri, e Rosario Romeo, e infine Denis Mack Smith.

Ebbene parlando di Cantimori come curatore di una antologia sui giacobini italiani, pubblicata da Laterza nel 1956, Maturi si soffermò, in particolare, su una Nota posta a conclusione del volume che in nove pagine impostava la discussione storiografica sul giacobinismo italiano. «Per intendere questa Nota che è quanto di meglio possediamo sull'argomento –

\* Relazione tenuta il 12 novembre 1997 alla Fondazione Ugo Spirito. Edita in *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 1998, X, Roma, 2001, pp. 25-31.

<sup>1</sup> I due corsi sono stati ripubblicati in W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*. Prefazione di E. Sestan. Aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Torino, Einaudi, 1962, pp. 516-612 e 615-692.

<sup>2</sup> «Società», XII, 1956, n. 5 (ottobre), pp. 883-896.

scriveva Maturi –, bisogna inquadrarla nella polemica storica sul giacobinismo italiano, come ha fatto acutamente un giovane, Renzo De Felice, in una rassegna edita nella rivista *Società*».

Maturi metteva in risalto l'analisi che De Felice («un giovane d'ingegno vivo ed acuto», «con molto mordente critico» e «intransigente come un frate domenicano») faceva dei quattro elementi che componevano «il concetto di giacobinismo»: sul piano politico «il più deciso democraticismo repubblicano radicale, il suo ideale è la costituzione francese del '93, i suoi metodi la propaganda e il terrorismo»; sul piano sociale «un egualitarismo conseguente che non attacca il principio di proprietà individuale ma mira ad una più giusta ripartizione della proprietà (legge agraria)»; sul piano religioso la creazione di «nuove forme religiose (culto dell'Essere supremo, teoflantropia)»; sul piano psicologico il giacobinismo rivela «una nuova sensibilità fondata sulla fede che la rivoluzione da esso impersonata debba compiere la rigenerazione totale del genere umano»<sup>3</sup>.

Quando De Felice scrisse quella rassegna aveva 26 anni; e proseguiva un discorso iniziato il giugno dell'anno precedente, sulla stessa rivista, con un saggio dedicato agli *Studi recenti di storia del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799)*<sup>4</sup>. In quest'ultimo la discussione era dedicata in larga misura al concetto di *rivoluzione passiva*, considerato «storicamente giusto» a condizione di prendere tale definizione come punto di arrivo e non di partenza: «rendendosi cioè conto concretamente di come si giunga ad essa, delle cause che determinarono la passività delle masse popolari della penisola», rifiutando la pretesa «naturale passività» degli italiani, le loro «relativamente buone condizioni di vita», la loro «refrattarietà ad ogni soluzione di tipo rivoluzionario». Per comprendere poi l'opposizione dei patrioti, si sarebbero dovute distinguere le due fasi della conquista francese, la prima nella quale i francesi utilizzarono gli emigrati «e gli elementi socialmente più avanzati per far breccia nelle masse» e una seconda fase nella quale cercarono l'appoggio dell'aristocrazia e dell'alta borghesia per impedire la realizzazione di qualsiasi rivendicazione sociale.

<sup>3</sup> *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 610-611 e 654-655.

<sup>4</sup> «*Società*», XI, 1955, n. 3 (giugno), pp. 498-513.

La necessità di un più corretto uso del termine “giacobino” nasceva dalla constatazione che era sufficiente non andare a messa o non rispettare i giorni di magro o criticare i governi esistenti per essere considerato giacobino. «Che senso ha concretamente – si chiedeva De Felice – definire *giacobini* sia un Buonarroti che un Cesarotti, sia un Galdi che un Cuoco, sia un Ranza che un Gioia?».

E, proseguendo su questa strada, era davvero lecito parlare di repubblica giacobina per la repubblica romana del 1798, e per le altre repubbliche sorte in quegli anni?

Già Franco Venturi aveva messo in guardia dall'uso indiscriminato del termine giacobino ricordando che i creatori delle repubbliche sorte in Italia a seguito alle vittorie del Bonaparte guardavano piuttosto agli uomini del Termidoro che ai giacobini, e alla costituzione moderata del 1795 piuttosto che a quella del 1793.

A questa posizione aveva reagito Cantimori riconoscendo che i giacobini italiani avevano agito «nel quadro del Direttorio», ma aggiungendo che l'osservazione del Venturi era «esatta soltanto se si intendeva per agire e operare politici l'attività governativa e amministrativa, poiché le cospirazioni giacobine italiane [erano cominciate] ben prima».

A giudizio di De Felice si poteva giungere ad «una maggiore caratterizzazione del giacobinismo italiano solo mediante una scomposizione del cantimoriano ‘momento eroico’ nei suoi singoli momenti costitutivi». E queste caratteristiche – che abbiamo precedentemente indicato – il giovane storico le trovava nei *Mémoires pour servir à la histoire du Jacobinisme* dell'abate Barruel che avevano avuto una grandissima diffusione e che avevano descritto un giacobinismo «sbocco ultimo di una terrificante e demoniaca congiura volta a distruggere radicalmente il cristianesimo, la morale, l'ordine sociale e politico costituito, che aveva le sue origini immediate nell'Enciclopedia, nei Lumi, nel movimento riformatore, nella Massoneria».

De Felice si serviva, cioè, di un testo antigiacobino per eccellenza per definire il giacobinismo, per individuare nella «fede nella democrazia, intesa nel senso più radicale» nell'«egualitarismo almeno tendenziale», nell'«anticlericalismo, nel repubblicanesimo, nel cosmopolitismo» i caratteri salienti di ogni giacobino.

Quella rassegna storiografica fu la premessa di una serie di lavori sul giacobinismo che caratterizzarono la produzione storiografica di De Felice

nella seconda metà degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta: il problema della funzione svolta dalla stampa nel triennio 1796-99; tre importanti monografie, rispettivamente, sulla vendita dei beni nazionali della repubblica romana del 1798, nel 1960, sugli Illuminati e il misticismo rivoluzionario nello stesso anno, sulla vita economica di Roma e del Lazio fra Sette e Ottocento, oltre alla voce *Luigi Angeloni*, apparsa nel 1961 nel III volume del Dizionario biografico degli italiani, e nel 1964 la cura del secondo volume antologico dei *Giacobini italiani*.

Su alcuni di questi scritti vorrei rapidamente soffermarmi per cercare di trarre poi qualche considerazione sul significato di questa produzione nel contesto complessivo della storiografia di De Felice.

L'intera Europa era stata percorsa durante il secolo XVIII da una crisi profonda che aveva investito tutti i rami dell'attività umana dalla letteratura all'economia, dal diritto alla filosofia, dalla scienza alla politica.

In nome della "ragione" l'uomo intendeva rinnovare la società che gli appariva dominata dalla più rozza ignoranza e dalla più radicata superstizione, e quindi condannare sistemi politici ed economici, modi di riscossione dei tributi, amministrazione della giustizia.

Eppure in quell'atmosfera che sembrava dominata esclusivamente dalla "ragione" con manifestazioni di ostentato disprezzo verso quanto si richiama a facoltà diverse (antirazionali, o prerazionali o irrazionali) si svilupparono alcune tendenze ispirate ad una visione mistica della realtà, costituenti un movimento denominato allora "illuminismo". Con questo termine veniva indicata nel secolo XVIII non la filosofia dei lumi ma varie correnti misticheggianti che andavano dai massoni ai martinisti, dai pietisti agli swedenborghiani.

Accanto al Settecento razionalista ci fu perciò un Settecento mistico, le cui origini vanno ricercate in un diffuso senso di inquietudine unito ad una grande aspettativa per qualcosa che immancabilmente sarebbe dovuta accadere; un'attesa millenaristica nella quale si fondevano e confondevano motivi diversi e contrastanti, diffusi più o meno in tutti gli strati della popolazione.

Se la Rivoluzione francese, con l'abolizione dei privilegi feudali e l'affermata uguaglianza giuridica di tutti i cittadini appariva come il naturale coronamento di un'azione tendente a costruire una nuova società su basi meramente razionali, il crollo di istituzioni che avevano sfidato i tempi

e di usi e tradizioni plurisecolari sembrò confermare le previsioni apocalittiche che erano state diffuse dai mistici. Quei grandiosi avvenimenti apparvero l'opera piuttosto di Dio che degli uomini, anzi l'attuazione puntuale di un preciso disegno della provvidenza divina.

Questo aspetto mistico del secolo XVIII era poco noto. Ricercare le origini di questo mondo, penetrare nei recessi delle sette, ricavare da una pubblicistica di difficile reperimento una linea di svolgimento organico che desse un senso a tutto l'insieme non era cosa facile.

De Felice si propose, con le *Note e ricerche sugli 'illuminati' e il misticismo rivoluzionario, 1789-1800*, apparse nelle edizioni di Storia e Letteratura nel 1960, di «sottolineare un aspetto della vita religiosa e della sensibilità in senso lato fine Settecento» trascurato e sottovalutato. L'indagine seguiva il misticismo dalla fase prerivoluzionaria «nella quale il fenomeno si presentava sul piano religioso sotto forma perfettamente ortodossa e sul piano politico con evidenti caratteri teocratici» alla fase postrivoluzionaria, allorché la primitiva caratteristica cristiana si smarriva e il misticismo si razionalizzava e politicizzava: «L'attesa della apocalisse cristiana si trasforma nella speranza rivoluzionaria».

La ricerca era sempre saldamente ancorata sul terreno storico e il fenomeno era studiato in stretto rapporto con la concreta situazione politica, sociale, economica e culturale. Questo metodo ha consentito al De Felice di distinguere nell'ambito del misticismo, a seconda della tecnica adoperata per inserirsi in un certo contesto sociale, due correnti: i *philosophes* e gli "illuminati". I primi che «costituivano l'avanguardia delle forze sociali su cui si imperniava il processo di trasformazione sociale in corso e che di tale processo erano i protagonisti attivi e consapevoli», nel corso della lotta politica trasformarono i *miti* mistici in *ideologie*.

Gli "illuminati", invece, erano quasi tutti «protagonisti passivi di quel processo di trasformazione, non riuscivano a capirlo; ne vedevano e subivano solo gli aspetti negativi e ne erano continuamente sopravanzati», onde quegli stessi *miti* erano ridotti ad utopie. Da un lato si tendeva verso una «cultura di massa», dall'altro si esprimeva unicamente «uno stato d'animo».

L'antologia *I giornali giacobini italiani*, stampata nella Collana di periodici italiani e stranieri Feltrinelli nel 1961, ebbe il merito di aver impostato per la prima volta con organicità e sistematicità il problema della funzione svolta dalla stampa nel triennio 1796-'99.

Le origini del giornalismo politico sono legate, com'è noto, alla rivoluzione dell'89 e alla necessità di costituire una opinione pubblica di massa mediante una propaganda di massa. I primissimi anni della rivoluzione sono particolarmente indicativi al riguardo: nel 1789 videro la luce in Francia 250 giornali, l'anno successivo la cifra, già ragguardevole, aumentò ancora di cento unità. Tra la presa della Bastiglia e la battaglia di Marengo, tra il 1789 e il 1800, il numero dei giornali fu di ben 1350. Poi ebbe inizio la parabola discendente (già cominciata diversi anni prima): dei 70 giornali editi nella zona parigina prima del colpo di Stato di Napoleone, agli inizi del nuovo secolo ce n'erano circa una dozzina, nel 1811 soltanto quattro.

L'enorme fioritura di gazzette e di altri fogli che in Francia si era verificata dopo l'estate dell'89, in Italia si ebbe nel 1796, allorché le truppe napoleoniche penetrarono nella penisola.

In realtà fin dall'indomani della rivoluzione c'era stata una prima modesta comparsa di giornali, ma con il radicalizzarsi della lotta politica, la caduta della monarchia borbonica e la guerra contro l'Europa, i governi italiani avevano ritenuto opportuno far cessare ogni voce «pur moderatamente filofrancese».

Aveva preso vigore, invece, la stampa reazionaria che si era assunto il compito di diffondere, specie nelle classi popolari, storie incredibili circa la ferocia dei rivoluzionari, gli «orrori» da essi compiuti, le violenze e le efferatezze perpetrate.

L'arrivo dei francesi segnò l'inizio del giornalismo democratico o giacobino, particolarmente vivace a Milano, ma sviluppatosi in tutta la penisola, dal «Monitore italiano politico e letterario» di Giovanni Antonio Ranza, definito da De Felice «il primo vero giornale politico italiano» al «Giornale dei patrioti d'Italia». Lo scopo comune era di svolgere «un'opera di istruzione pubblica rivoluzionaria [...] illuminare le masse [...] inserirle nella nuova società che stava sorgendo sulle rovine della vecchia».

Ma tale azione fu complessivamente scarsa, cioè la stampa giacobina non riuscì ad avere presa sulle masse e quindi il ruolo politico che giocò fu necessariamente limitato e parziale, come il tentativo di comprendere le esigenze popolari più profonde trovò un limite invalicabile nel diffuso timore che si potessero verificare anche in Italia quei movimenti eversivi

dell'ordine costituito e della proprietà che già avevano caratterizzato il periodo cruciale della Rivoluzione francese.

Gli argomenti che i fogli affrontarono furono i più disparati: dai problemi squisitamente costituzionali alla politica economica e sociale, dalla cronaca politica e dalla politica religiosa al costume e alla mentalità rivoluzionaria.

Talvolta le questioni erano astrattamente moralistiche, come quando si attaccava duramente (nella «Gazzetta nazionale della Liguria» del febbraio 1798) il governo per aver autorizzato il gioco «più lesivo, più rovinoso, più ingiusto di tutti i giochi conosciuti», il gioco del seminario, cioè l'odierno lotto.

Talvolta erano pubblicate delle curiose e un po' comiche richieste, come quella ospitata da «Il difensore della libertà» nel quale apparve il 21 ottobre una lettera firmata da ben 2500 cittadine che non chiedevano di dividere con gli uomini le gravi cure dello Stato o il godimento dei diritti politici, ma di essere liberate dai «brutti ceffi di un suocero» o dalla «tiranica autorità» di una suocera.

L'atteggiamento critico della stampa cominciò a preoccupare anche i nuovi governanti. Il richiamo ai «principii» e alla moralità nel governo della cosa pubblica riusciva sempre meno gradito. E nel 1798 i provvedimenti contro la libertà di stampa che erano stati fino ad allora isolati e, in certo senso, casuali, presero forma più decisa e determinata. I due più autorevoli giornali della penisola il «Termometro politico della Lombardia» e il «Giornale senza titolo», diffuso anche fra i contadini, vennero soppressi. L'aveva previsto Francesco Saverio Salfi quando aveva scritto, l'anno precedente, che in un paese in cui si vuole un governo fondato sulla libertà e sull'uguaglianza, la censura rappresenta sempre un attentato contro la libertà. Anche se inizialmente sono colpiti i fogli accusati di «corrompere lo spirito pubblico», successivamente non mancherà mai un plausibile pretesto, a chi ha il potere, per giustificare le proprie ingiuste determinazioni.

La storiografia francese aveva già fra le due guerre mondiali, ma ancora negli anni Cinquanta rivolto la sua attenzione alla questione della vendita dei Beni nazionali durante la rivoluzione: basti pensare soltanto a Georges Lefebvre. In Italia fino al 1960 gli studi in materia erano rappresentati dal saggio di Umberto Marcelli dedicato a Bologna. De Felice scelse la repubblica romana del 1798, nonostante le vendite, a causa della caduta del-



la repubblica e della restaurazione dello Stato della Chiesa, non avessero avuto luogo. Ciononostante De Felice ritenne che la ricerca avrebbe presentato ugualmente grandi motivi di interesse, soprattutto a causa delle profonde differenze fra i vari dipartimenti, soprattutto orientali e occidentali, e del buono stato della documentazione archivistica a disposizione.

Il lavoro accertò da un lato gli errori commessi dal governo repubblicano, a cominciare dal non aver voluto dividere neanche i maggiori beni, con il risultato che a comprare furono i grandi fornitori, gli appaltatori, i mercanti di campagna, in una parola la grande borghesia agricola, e non i piccoli contadini e la stessa media e piccola borghesia.

È stato già sottolineato da Perfetti, da Galasso, tra gli altri da chi vi parla, lo stretto rapporto tra De Felice settecentista e De Felice contemporaneo, tra lo storico del giacobinismo e lo storico del fascismo.

Soffermarsi, sia pure rapidamente, sui problemi di metodo affrontati e risolti da De Felice negli studi dedicati al movimento giacobino può rivelarsi di grande utilità per una migliore comprensione della sua interpretazione del fascismo. Bisogna partire dallo stretto rapporto che De Felice ebbe con Cantimori che lo avviò agli studi sui giacobini ma anche a quelli sul fascismo, proponendolo all'editore Einaudi come autore della biografia di Mussolini.

Una seconda osservazione riguarda la caratteristica avversione di De Felice per le generalizzazioni. Per il giacobinismo, ad esempio, De Felice, nella conclusione della sua rassegna del '56 auspicava lo studio della formazione dei «singoli giacobini», la conoscenza, fondamentale, dei «singoli esponenti del giacobinismo». E infatti studiò Giuseppe Ceracchi, Pasquale Matera, l'evangelismo giacobino e l'abate Claudio Della Valle, Luigi Angeloni.

Questa capacità di scomporre un fenomeno storico per analizzarne le componenti diverse e giungere così ad un rinnovato giudizio complessivo ci sembra una delle caratteristiche dell'intera storiografia di De Felice, come dimostra l'attenta distinzione di personalità diverse nell'ambito del regime mussoliniano e l'individuazione di fascismi diversi «nonostante – come scrisse egli stesso – l'apparente monoliticità del regime e il suo spirito totalitario».

## RUGGERO MOSCATI\*

C'era una distinzione sulla quale Ruggero Moscati insisteva spesso, con quella rara capacità di formulare giudizi lucidi e netti – a volte anche crudi e impietosi – in modo bonario e disarmante. Troppo si abusava, a suo avviso, del termine *storico*, che veniva attribuito con disinvoltura a tutti coloro che si occupavano di ricerche storiche, mentre il più delle volte si sarebbe dovuto parlare, più propriamente, di *studiosi di storia*. La impegnativa qualifica di storico Moscati la riservava a pochi, forse a pochissimi, cioè a coloro che per intelligenza, larghezza di interessi, spessore culturale avevano la capacità di ricostruire, sulla base delle testimonianze disponibili, una società scomparsa, interrogando e interpretando, insieme, il documento d'archivio e l'arredamento d'epoca, lo strumento di lavoro e il dipinto, la testimonianza letteraria o, comunque, colta, e la tradizione contadina.

Questa capacità di utilizzare quanto testimoniava il contrasto e il dibattito politico, la polemica culturale e il ruolo degli intellettuali, ma anche il vivere quotidiano, l'opinione dell'uomo comune, la credenza popolare caratterizzava insieme la storiografia di Moscati e la sua opera di docente, rendendo la prima originale e documentata e la seconda profonda ed efficace. Quest'aspetto della sua personalità fu quello che faceva maggiormente presa sui giovani e meno giovani che collaboravano con lui e che da lui apprendevano il gusto di una ricerca nuova e diversa, per certi tratti antiaccademica, mai facile e alla moda, costantemente severa e rigorosa.

Ruggero Moscati è stato certamente uno dei maggiori conoscitori della storia del Mezzogiorno d'Italia e della dinastia borbonica. Eppure non ha dedicato alle singole figure di regnanti massicci volumi – e tanto meno se-

\* Sono qui fusi gli scritti: *Ruggero Moscati: lavoro storico e tradizione liberale* (in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, ESI, 1985, pp. 27-31) e *Gli scritti di Moscati sugli ultimi Borbone* (in *La figura e l'opera di Ruggero Moscati*, a cura di I. Gallo, Salerno, Società salernitana di storia patria, Laveglia editore, 2000, pp. 77-82).

rie di volumi – per ricostruirne la vita e l’opera, pur avendo raccolto su Ferdinando II e su Francesco II un imponente materiale documentario. In realtà, Moscati non amava i grafomani e, come soleva dire spesso ai suoi collaboratori, ipotizzava concorsi nei quali fosse fatto obbligo ai candidati di presentare un limitato numero di scritti (una norma che è stata applicata, negli ultimi concorsi da Università, come quella di Venezia, che hanno fissato un tetto alle pubblicazioni dei concorrenti).

Bisogna aggiungere che Moscati non amava scrivere volumi ponderosi perché aveva la non comune capacità di individuare il problema storico, cogliendone l’essenziale, eliminando non solo il superfluo ma l’accessorio, senza indulgere mai all’uso del documento e soprattutto alla ripetizione, sotto altra veste, di quanto era già noto. La sua misura era il saggio o la relazione incisiva o l’intervento puntuale, a causa dell’estremo rigore con cui giudicava tutto ciò che non rappresentasse un’autentica, nuova acquisizione.

Per comprendere meglio questa sua natura vorrei ricordare il giudizio che lo stesso Moscati diede di Walter Maturi nel fascicolo dedicatogli “in memoria” dall’Istituto per la storia del Risorgimento italiano. «Gli sembrava – egli scrisse – che quei complessi personaggi con i quali era in familiarità da anni, conoscendoli in ogni chiaroscuro – fossero Tanucci od Ormea, Nesselrode o Bentinck, Bonghi o Nigra, Ricasoli o Rattazzi – rischiassero di perder qualcosa della loro completezza, passando dalla mente dello storico alle strettoie della pagina scritta. Gli bastava, in fondo, aver condensato su ognuno di essi il meglio del suo giudizio storico in rapidi tocchi, pago di conoscere *tutto* su ognuno di essi e quasi schivo a comunicare all’esterno nella sua piechezza i risultati della propria fatica».

Il giudizio era assai preciso ed acuto e coglieva il modo di “fare storia” che accomunava i due studiosi. Ma il ricordo scritto da Moscati celava anche un chiaro motivo autobiografico; parlando di Maturi egli parlava anche di se stesso.

Nel 1947 Moscati pubblicò per le Edizioni scientifiche italiane il suo *Ferdinando II di Borbone nei documenti austriaci*: in sole 200 pagine, con un uso sobrio del documento egli individua i caratteri salienti della complessa personalità del sovrano nella volontà di effettivo esercizio del potere – che aveva comportato la fine del cosiddetto dispotismo ministeriale –, l’«insofferenza da ogni dipendenza straniera», il «senso di napoletanità».

Del sovrano Moscati coglieva anche le cure dedicate all’esercito da quando a 17 anni, cioè nel 1827, era divenuto “comandante generale del regio esercito”. «Il giovanetto diciassettenne ha già chiari programmi in proposito, scrisse in un volume dedicato ai Borbone nel 1970; a contatto con giovani ufficiali, i quali possono essere reazionari, inesperti e scanzonati quanto si vuole, ma forse appunto per questo, da buoni napoletani, motteggiando su uomini e cose, anche se non sanno suggerire i rimedi, sanno però argutamente porre il dito su tutte le piaghe, egli si è reso conto che uno dei maggiori problemi da cui è travagliato il regno è appunto la scarsa efficienza del sempre più traballante organismo militare[...]. Finora s’era andato innanzi con l’occupazione austriaca e coi primi reclutamenti svizzeri, ma l’anno 1827 vedeva uscire dal regno le ultime truppe asburgiche e quell’anno doveva avere per Ferdinando un grande significato: era insieme il suo ingresso effettivo sulla scena politica e la fine della tutela straniera».

L’esercito doveva essere trasformato «da elemento dissidente in elemento conservatore», superando la distinzione tra ufficiali “fedeli” e ufficiali ex-murattiani; avrebbe dovuto difendere l’indipendenza del regno non solo da eventuali quanto improbabili attacchi esterni ma soprattutto garantendo l’ordine nel paese, stroncando sul nascere possibili movimenti rivoluzionari ed evitando perciò l’intervento di truppe straniere.

Dato il particolare momento in cui Ferdinando divenne re delle Due Sicilie – caduta dei Borboni in Francia e ascesa di Luigi Filippo, indipendenza del Belgio, diffusa attesa dei liberali in Italia e in tutta Europa – si comprende come si sia potuta creare nei primi anni del nuovo regno «un’atmosfera di idilliaca fiducia intorno al sovrano». Nel proclama dell’8 novembre 1830 il nuovo sovrano aveva indicato come sue prime cure, dopo la protezione della religione cattolica, un’equa amministrazione della giustizia e una particolare attenzione al problema finanziario. E la fiducia era, almeno in parte giustificata: Ferdinando reprimeva scandali, faceva sentire in tutti i rami dell’amministrazione il peso della sua fattiva volontà di progresso civile, permetteva il rientro in patria di esuli in gran numero (rientrarono, tra gli altri, Carlo Filangieri e Luigi Blanch).

A riprova della credibilità di quell’attesa, Moscati ricordava e documentava largamente i timori dell’Austria che temeva che dietro questi nuovi atteggiamenti del giovane sovrano ci fossero i suggerimenti francesi. E questi timori durarono fino al 1834 quando l’appoggio di Ferdinando II a

don Carlos in Spagna e l'opposizione al matrimonio tra il fratello Leopoldo, conte di Siracusa, e una figlia di Luigi Filippo convinsero Metternich dell'infondatezza delle sue preoccupazioni. Ma soprattutto lo convinceranno il matrimonio tra Ferdinando e Maria Teresa d'Asburgo, figlia dell'arciduca Carlo, e il peggioramento dei rapporti di Napoli con la Francia, per il rifiuto del matrimonio di cui si è detto, e con l'Inghilterra per la questione degli zolfi siciliani.

Un programma «quietistico e municipale» è definito da Moscati quello di Ferdinando: «un regno delle Due Sicilie tranquillo, economicamente fiorente, indipendente dall'estero, chiuso, come argutamente notava lo stesso sovrano, 'tra l'acqua santa e l'acqua salata'». Un regno che doveva mirare a difendere la sua integrità da qualsiasi potenza straniera. Nell'analisi di Moscati non manca naturalmente la individuazione dei segni di un malessere che sarebbe andato crescendo col tempo: l'assolutismo burocratico del sovrano diffidente verso i suoi stessi collaboratori e l'impossibilità di creare una nuova classe dirigente. La borghesia infatti, che nei primi lustri si sviluppò anche culturalmente, si rese presto conto di non essere utilizzata dal governo e quindi si andò staccando da uno Stato con il quale non trovava duraturi motivi di consonanza.

Su Francesco II, quando Moscati pubblicò nel 1960, per la Le Monnier, il volume *La fine del regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-1860*, non esisteva una letteratura molto vasta, forse perché il suo regno era durato assai poco (poco più di un anno dal 22 maggio 1859 all'impresa garibaldina) o piuttosto perché l'ombra del padre, Ferdinando II, dotato indubbiamente di una forte e incisiva personalità, si proiettò su di lui oscurandone anche gli scarsi tratti caratteristici.

Questo può spiegare la sostanziale concordanza di giudizi sull'ultimo Borbone di Napoli. «Triste, annoiato, indifferente a tutto» lo descrisse il De Cesare, che gli dedicò l'intera seconda parte della sua opera su *La fine di un regno*. «Una scialba figura di giovinotto impacciato e poco intelligente – scrisse di lui il Croce nella *Storia del regno di Napoli* – non un ardito Corradino o Ferrandino, ma un povero Franceschiello, come fu chiamato dal popolo (con maggior gentilezza, peraltro, che non da suo padre, il quale perfino nel testamento lo vezzeggiava *Lasa*, ossia *Lasagnone*), restò ai buoni consigli quanto docile ai pessimi, non rispettabile né per tradizioni che rappresentava né per un suo nuovo e personale atteggiamento». Lo stesso

so Ferdinando II, consapevole dello scarso prestigio di cui godeva presso i familiari, e prevedendo forse i tentativi che la matrigna Maria Teresa, da un lato, e qualcuno dei suoi fratelli, dall'altro, avrebbero fatto per tentare di dirigerne l'azione, circa un mese prima di morire raccomandò a tutti di essere «ubbidienti a Franceschino», di non essere «sfaticati» e di essere rispettosi «per Papa e preti».

Nonostante tutto ciò non mancarono, quando Francesco II salì sul trono, diffuse speranze che egli potesse imprimere un nuovo ritmo al regno in senso liberale, probabilmente per l'ostilità che spesso gli mostrava Maria Teresa, le cui tendenze reazionarie erano ben note, o per la simpatia di cui, per contrasto, lo faceva oggetto il conte di Siracusa, suo zio, che aveva fama di liberale o quanto meno di uomo politicamente illuminato.

Si diffuse addirittura la voce che, alla vigilia di prendere possesso del trono, Francesco II avesse scritto di suo pugno un proclama, annunciante il ripristino della costituzione nonché la pronta convocazione dei comizi elettorali. Il proclama sarebbe stato poi respinto dal Consiglio dei ministri come offensivo per la memoria del defunto sovrano, onde il nuovo re sarebbe stato costretto a firmare quello preparato dal Troya e dal Murena.

Il fatto, già giudicato dal De Cesare «non storicamente accertato né verosimile» è interessante come sintomo di uno stato d'animo diffuso nel regno in quella avanzata primavera del 1859.

In realtà Francesco II, salito sul trono proprio nel corso della guerra franco-piemontese contro l'Austria, si trovò a raccogliere un'eredità assai pesante. Egli cercò di seguire fedelmente e pedissequamente la politica del padre, tutta tesa al più rigido isolamento e contraria a qualsiasi tentativo innovatore, ma i pilastri su cui quella politica si basava, le difese naturali del regno – come si diceva prima, l'acqua salata e l'acqua santa – dovevano rivelarsi alla prova dei fatti assai meno solide di quel che Ferdinando avesse ritenuto.

Il regno delle Due Sicilie era nel '59 isolato sul piano internazionale con la sola eccezione dell'Austria: Francia e Inghilterra gli erano infatti ostili per l'atteggiamento tenuto durante la guerra di Crimea, la Russia non abbastanza amica da impegnarsi in un'azione se non militare, almeno diplomatica in suo favore.

Anche all'interno la politica di Ferdinando non era più perseguibile dal figlio che non aveva lo stesso ascendente e la stessa autorità paterna né sul paese né sugli stessi membri della famiglia reale.

Nel limpido saggio introduttivo e nella intelligente e accurata scelta di documenti Ruggero Moscati ci fa conoscere non solo Francesco II ma tutto l'entourage familiare e politico che l'attorniava. Riesce così a cogliere, per usare le sue parole, «il senso dell'epoca, il colore dell'ambiente, l'immagine viva di un momento glorioso del risorgimento italiano, una volta tanto vista dall'altra parte».

L'acquisizione avvenuta agli inizi degli anni Cinquanta dell'archivio riservato di Casa Borbone confermò nelle linee generali quanto era già noto: l'invecchiamento dei quadri dirigenti borbonici (l'età media dei consiglieri della corona si avvicinava agli 80 anni!), la loro incapacità di rendersi conto delle nuove esigenze, il loro sostanziale e profondo scetticismo. Ma permise a Moscati di arricchire il quadro consentendogli di stendere dei profili del sovrano e di qualche suo collaboratore che restano fra le pagine più felici del grande storico. Francesco II appare debole e indeciso, a volte cosciente della gravità della situazione e «della ineluttabilità della fine», a volte «pieno di speranze nella resistenza e sospinto verso nostalgie reazionarie». Prevalsa una sorta di «supina rassegnazione fatalistica», che mostra un sovrano sostanzialmente dominato e trascinato dagli avvenimenti. Figura emblematica quella del Filangieri, già studiata da Omodeo, nella quale Moscati sottolinea la cronica incertezza: «quel voler fare e non fare, quel ritrarsi di fronte alle prime difficoltà, quel non saper imporre al monarca una linea decisa, quella puntigliosa difesa del proprio decoro [...]».

La stessa speranza di Francesco II nell'appoggio incondizionato del clero doveva alla fine rivelarsi fallace. Il sovrano scriveva che i parroci e tutte le altre autorità ecclesiastiche avrebbero dovuto far intendere alle popolazioni che la carestia era un «castigo del Signore» inviata a punizione dei peccati commessi, ma i tempi richiedevano ben altra energia e chiarezza di direzione politica.

Spinto dagli avvenimenti, dalla «forza delle cose» avrebbe detto Napoleone III riecheggiando la cultura hegeliana del tempo, Francesco II il 27 giugno formò un ministero costituzionale, il 1° luglio richiamò in vigore lo Statuto del 1848 e indisse le elezioni per il 9 agosto. Ma questa rapida trasformazione in sovrano costituzionale era una trasformazione fittizia di un

organismo in pieno disfacimento: quel ministero costituzionale (concludeva Moscati) non poté fare altro che «consegnare senza eccessive scosse il Mezzogiorno a Garibaldi e, a suo mezzo, all'Italia».

Il Mezzogiorno ha occupato, com'è ben noto, un posto centrale e costante nella produzione storiografica di Ruggero Moscati, un Mezzogiorno studiato non solo attraverso alcuni sovrani della dinastia borbonica (come si è appena visto) e alcuni ministri, la sua classe dirigente, la sua cultura, ma anche attraverso la feudalità durata fino al termine del XVIII secolo. A questo problema Moscati dedicò un convegno nel settembre 1965, le cui sedute si tennero, a ragion veduta, a Salerno, che era stata la capitale del più forte stato feudale del Sud, quello dei Sanseverino, e a Rocca Cilento, capitale del Cilento fino agli inizi dell'età moderna, dove c'è il più antico castello medioevale dell'intera regione campana, che, proprio grazie a Moscati è stato salvato da un sicuro degrado, iniziato già nel secolo scorso, e restituito con competenza ed amore alla sua antica dignità. Nell'introdurre i lavori di quel convegno – imperniato sulle relazioni di Giuseppe Galasso su *La feudalità napoletana nel '500*, di Rosario Villari su *La feudalità napoletana dalle riforme alle leggi eversive*, di Carlo Ghisalberti su *Marino Freccia e la storia del diritto feudale* – Moscati sottolineò con forza il peso rilevante che la feudalità aveva avuto nelle regioni meridionali, tanto che si poteva ben dire che gran parte della storia moderna del Mezzogiorno era stata storia della feudalità.

Del resto, proprio l'anno prima Moscati aveva pubblicato, per le Edizioni Scientifiche Italiane, *Una famiglia 'borghese' del Mezzogiorno e altri saggi*, un volume che ha costituito, a mio avviso, un esempio di come si possa dare un quadro ricco e mosso di una società, seguita per oltre quattrocento anni, dal secolo XV al XIX, nel quale passaggi di proprietà, contratti agrari, di mutuo e di affitto sono sempre e soltanto dei mezzi per presentarci aspetti particolari di un mondo che rivela il suo carattere anche con la predilezione per certi tipi di arredamento, espressione di un gusto e di una cultura determinati. Moscati concepì e costruì l'ampio saggio in maniera felice e originale, facendo riferimento costante ad una famiglia – la sua famiglia – che rappresentava fedelmente il ceto borghese dal suo primo incerto differenziarsi alla sua piena affermazione ottocentesca, attraverso fasi contraddittorie che costituivano altrettante faticose tappe dell'evoluzione politica ed economico-sociale delle regioni meridionali. La base do-

cumentaria è sempre contenuta e rigorosa; c'è anche, probabilmente, una sorta di pudore, di modestia derivante dal fatto che lo storico parlava dei propri antenati e quindi non soltanto non indulgeva ad alcuna esaltazione rievocativa, ma tendeva a minimizzare uomini e cose per il timore di ampliarne, involontariamente, i contorni e le dimensioni.

Questo originale angolo visuale dà una particolare vivacità e 'concretezza' all'insieme perché si parla sempre di personaggi ben determinati che non sono soltanto *un* feudatario o *un* borghese, ma uomini con una loro precisa fisionomia e personalità. Si pensi, ad esempio, al reverendo don Marco, vissuto nella prima metà del Cinquecento, periodicamente impegnato in cause originate da contrasti di interesse, accusato da un suo avversario di avere contemporaneamente due parrocchie nello "stato" di Serino, oltre a diversi benefici, e di andare in giro «non portando habitus neque tonsuram», ma portando in compenso armi proibite ed abiti civili. Ovvero a Giovanni Antonio, dottore in legge e sindaco di Serino, che ebbe nel 1561 da Filippo II un diploma di nobiltà; o ancora a Fabio, dottore in medicina, che esercitò effettivamente – segno indubbio di una non florida situazione economica – la sua professione. Dalla vita di questi personaggi, dalle loro abitudini e consuetudini, dall'attività economica esercitata più o meno proficuamente vien fuori un preciso quadro della società meridionale caratterizzata, dall'età aragonese agli inizi del Seicento, da un'intensa vitalità delle famiglie 'borghesi' che riescono ad elevarsi socialmente in misura notevole grazie all'accresciuto benessere economico e alla diffusione di una buona cultura. In questa cinquecentesca società meridionale lo stacco tra la capitale e le province, tra la città e la campagna, non soltanto non aveva assunto le proporzioni del secolo successivo, quando lo squilibrio diverrà un fatto patologico – un capo enorme su un corpo nano, come si dirà nel Settecento – ma si può dire fosse quasi inesistente. La borghesia non si limitava più ad impiegare il capitale disponibile nell'acquisto di terre, nell'industria armentizia o nel commercio dei grani, ma dava vita ad iniziative commerciali redditizie ed acquistava crescente prestigio con l'esercizio delle arti liberali che rimarrà d'ora in avanti una sua costante caratteristica.

Con il secolo XVII, però, questo processo subì un arresto ed una successiva involuzione: quel fervore di iniziative commerciali, quello spirito intraprendente, così vivo nel Cinquecento e agli inizi del Seicento, scomparire, mentre si diffonde la grande proprietà ecclesiastica nella generale 'ri-

feudalizzazione' del Mezzogiorno. L'agricoltura decade rapidamente e si accentua quell'esodo dalle campagne che colpisce la stessa capitale che non ha risorse sufficienti per accogliere e inserire in un qualsiasi processo produttivo questa forzata immigrazione. La nascente borghesia, proprio a causa della debole struttura economico-sociale del paese, non ha ancora la forza per superare questi formidabili ostacoli e deve limitarsi ad attendere oltre un secolo che si creino le condizioni per una effettiva e decisiva ripresa. Per far aumentare la rendita della terra – che era la chiave di volta dell'intero sistema economico – occorre liberarla da tutti i pesi da cui era gravata (censi, ipoteche e via dicendo) e rendere la proprietà terriera piena e "certa". I due maggiori ostacoli che si frapponevano a tale azione erano, da un lato, i contadini che reclamavano gli usi civici e i beni demaniali, e dall'altro i nobili feudatari e la grande proprietà ecclesiastica che vedevano, nel mutamento dei rapporti tradizionali, la fine dei loro privilegi.

In questa azione la borghesia meridionale si impegnò con energia a partire dalla seconda metà del Settecento per toccare nel decennio francese forse il momento di maggiore consapevolezza. L'alleanza fra questa attiva classe borghese e la monarchia fu perseguita da Carlo di Borbone, da Gioacchino Murat e, agli inizi del regno, anche da Ferdinando II, ma dopo il 1848 fu definitivamente abbandonata con il risultato di isolare i Borbone dall'unica possibile classe dirigente del paese, la quale, perduta ormai ogni speranza o illusione riformistica, si volse verso soluzioni radicalmente diverse.

La ricostruzione di questo lungo processo – senza il quale non si può comprendere né la repentina caduta del regno nel 1860, né il "miracolo" dei Mille, né lo stesso brigantaggio che insanguinò per diversi anni larghe zone del Mezzogiorno – costituisce un punto caratterizzante della storiografia di Moscati, soprattutto perché rappresenta lo sforzo di descrivere e di spiegare le trasformazioni della società meridionale, e i mutamenti della sua struttura economico-sociale, con costanti e puntuali riferimenti a personaggi colti nella loro individualità, cioè nel loro modo di vivere, di pensare, di giudicare i fatti nel loro vario intrecciarsi.

Nel presentare nel 1976 l'ultimo volume de *I ministri del Regno d'Italia* di suo padre, Ruggero Moscati ricordò con queste parole il profilo di Raffaele De Cesare pubblicato da Amedeo Moscati nel 1961: «Come spesso accade nella rievocazione di un uomo con cui si è avuto consonanza di

interessi, l'autobiografia prese il sopravvento sulla biografia», sicché il ritratto di De Cesare era diventato un po' il ritratto del suo estensore, cioè di Amedeo Moscati. Ci veniva in mente questa acuta osservazione ripensando alle pagine dedicate da Ruggero Moscati a Maturi, già ricordate, che riuscivano a cogliere un modo, comune ai due studiosi, di "fare storia".

D'altronde non è senza significato che nella rapida premessa al volume di saggi *Risorgimento liberale* – apparso nel 1967 nella collana "Studi risorgimentali" di Vittorio Frosini – Moscati ricordasse, fra tutti gli storici italiani, soltanto Walter Maturi, con parole illuminanti per una migliore conoscenza della sua formazione intellettuale: «Ritengo di essere rimasto fedele all'insegnamento del maestro della mia generazione e di avere mostrato in concreto la mia aderenza alla lezione di vita appresa da un affettuoso compagno di studi».

In una cortese polemica con Rosario Romeo, che nel volume di saggi *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale* del 1963 aveva sostenuto la sostanziale scomparsa della tradizione liberale del Risorgimento nella presente realtà italiana, Moscati scrisse che, a suo avviso, quella tradizione era ancora l'unica nella quale l'Italia, malgrado tutto, amasse riconoscersi. «Nella ricerca di una democrazia integrale – aggiunse – il problema era quello dell'acquisizione dell'ideale di libertà trasmessoci dal Risorgimento da parte di strati sempre più vasti delle masse accostatesi alla vita politica sotto lo stimolo di suggestioni e di miti anche diversi ed opposti». Questa libertà dinamica, espansiva ci sembra assai vicina alla *libertà liberatrice* di cui aveva parlato Adolfo Omodeo, una libertà «che si mantiene solo espandendosi, ampliando la cerchia dei liberi, combattendo una lotta perenne contro tutte le servitù».

## GIOVANNI SPADOLINI. GLI STUDI SUL RISORGIMENTO\*

A chi esamini la riflessione storiografica di Giovanni Spadolini, a partire dagli scritti giovanili dell'immediato dopoguerra fino a quelli a noi più vicini, tre temi della storia del nostro paese appariranno predominanti: il complesso iter attraverso il quale una antica nazione culturale, come la nostra, riuscì a diventare nazione politica, cioè Stato; la trasformazione di una società fondamentalmente agricola, retta da una classe politica liberal-moderata nettamente minoritaria nel paese reale se non in quello legale, in una società in grado di affrontare la prima rivoluzione industriale; infine, l'atteggiamento dei cattolici verso lo Stato unitario e della classe liberale nei loro confronti. Dunque, il Risorgimento, l'Italia giolittiana dei primi lustri del Novecento, l'opposizione cattolica e i rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Tra i numerosi storici europei ed italiani ai quali Spadolini si dedicò nel primissimo dopoguerra – con l'entusiasmo dei vent'anni e con quella sua particolare capacità di far suo tutto ciò che leggeva e che gli sembrava degno di essere ritenuto – un posto a sé ebbe lo storico olandese Johan Huizinga, scomparso nel 1945, di cui pochi anni prima, nel 1940, era stata pubblicata in Italia la traduzione dell'*Autunno del Medio Evo*. Dallo storico che aveva con tanta capacità evocativa ricostruito il passaggio della società borgognona dalla civiltà medievale a quella rinascimentale, come dall'attento biografo di *Erasmus* – un'opera del 1924 – e dall'autore di *Homo ludens* – uno scritto più recente, del 1938 – Spadolini apprese molto: certamente l'apertura verso alcuni grandi temi della cultura europea, e una marcata diffidenza nei confronti di termini come "Rinascimento" e "Risorgimento", considerati frutto di «una schematizzazione pericolosa, dottrinarica», che potevano essere accettati soltanto per la loro utilità didattica.

E infatti, nella sua "opera prima", nel *Ritratto dell'Italia moderna '700-'900*, stampato da Vallecchi nel 1948, ma scritto qualche anno prima – di cui Giuseppe Galasso ha parlato con grande penetrazione nell'ultimo

\* Relazione tenuta a Firenze il 22 novembre 1997.



fascicolo del 1994, dedicato dalla «Nuova Antologia» al suo direttore scomparso nell'agosto precedente – Spadolini proponeva l'uso di «storia dell'Italia moderna» al posto di «storia del Risorgimento», perché quest'ultimo termine poteva apparire «una creazione mentale astratta», non corrispondente alla realtà viva ed effettiva che è sempre «flusso, movimento, contraddizione».

La motivazione di questa proposta, però, non va cercata soltanto nelle suggestioni della migliore storiografia europea – da Trevelyan a Huizinga – alla quale probabilmente Giovanni Spadolini doveva, come egli stesso scrisse, il superamento di una narrazione volta a lusingare «congiure, guerre, rapporti internazionali» per giungere ad «una vera e propria storia della società», e, soprattutto la collocazione del problema politico italiano nel contesto europeo. Al posto della tradizionale *histoire événementielle* egli postulava una ricostruzione più vasta che comprendesse la vita religiosa degli italiani e la loro cultura politica, letteraria, filosofica, artistica, e quindi un nuovo rapporto tra cultura e società italiane tra Settecento e Novecento.

Accanto all'influsso della grande storiografia europea, va ricordato anche il modo con cui Spadolini si era avvicinato al Risorgimento: ancora studente liceale egli aveva letto il *Cavour* di Adolfo Omodeo, pubblicato nel 1940, che lo aveva colpito molto, e, qualche anno dopo, *Pensiero e azione* di Luigi Salvatorelli del 1943, ma aveva avuto anche, contemporaneamente, una particolare consuetudine con quel filone eretico o revisionista del Risorgimento che dalla *Lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani, del 1892, giungeva agli scritti di Piero Gobetti.

Lo scrittore piemontese, scomparso così precocemente, era stato scoperto da Spadolini (come sappiamo da alcuni accenni autobiografici, presenti anche nei suoi ultimi scritti) in una piccola libreria fiorentina che era accanto al liceo «Galilei»: lì aveva acquistato il *Paradosso dello spirito russo*, pubblicato postumo, nel quale Gobetti rintracciava «l'autentica fecondità storica della rivoluzione» russa del 1917 – fallita come esperimento socialista – nel suo manifestarsi come «fenomeno nazionale», ma anche il saggio *La rivoluzione liberale*, scritto in un anno cruciale del primo dopoguerra, il 1924, e *Risorgimento senza eroi*.

Su quest'ultimo scritto, anch'esso pubblicato postumo, fu particolarmente attenta la riflessione di Spadolini. Anche perché il saggio era stato oggetto di una severa recensione di Adolfo Omodeo (sul «Leonardo», nel

1926), che viene di continuo ricordata quando si parla di Gobetti per dimostrare l'incomprensione della storiografia di ispirazione idealistica nei suoi confronti e l'isolamento del filone «eretico» della storiografia sul Risorgimento. Bisognerebbe, però, aggiungere che la polemica di Omodeo non riguardava tanto il giovanissimo autore – che meritava per il recensore «il massimo rispetto» per la fedeltà serbata alle sue idee e «la più ampia indulgenza» per i suoi difetti – ma soprattutto il suo cattivo demone, l'Oriani, e tutto «l'imperversante orianesimo storiografico». Del resto, circa trenta anni fa, nell'introdurre gli scritti storici gobettiani, nell'edizione Einaudi del 1969, Franco Venturi ha giustamente giudicato il saggio «non una contestazione del Risorgimento, ma un viaggio di scoperta al di là di ogni superficiale polemica verso una realtà storiografica inesplorata».

Il legame con Gobetti accompagnò, costante, l'intera vita di Spadolini che un anno prima di morire, nel 1993, dedicò allo scrittore piemontese un volume che egli considerava per tanti versi autobiografico *Gobetti. Un'idea dell'Italia*. Con Gobetti Spadolini riteneva di avere «un debito culturale, un debito intellettuale, un debito politico». «Fummo con Gobetti – egli scrisse – contro la troppo radicale demolizione, che ci parve ingiusta e ingenerosa, di Omodeo; fummo a un certo punto per Gobetti più ancora che per Croce. Le pagine della *Rivoluzione liberale* avevano stampato nel nostro animo un'orma che non si cancellerà più».

Spadolini ventiduenne pensò addirittura che valesse la pena di proseguire il tentativo iniziato da Gobetti di un riesame della storia d'Italia. Nacque così *1848. Realtà e leggenda di una rivoluzione*, un saggio che lo stesso autore giudicò, diversi anni dopo, «uno svolgimento e un prolungamento, magari un'esasperazione, del *Risorgimento senza eroi*».

Ma, anche se Gobetti rimase sempre per lui «un inalterabile punto di riferimento», Spadolini avvertì con lucidità il carattere e i limiti della tesi storiografica gobettiana. E fin dalla sua prima opera – quel *Ritratto dell'Italia moderna* di cui abbiamo precedentemente parlato – non si mostrò per nulla convinto della validità, in sede storiografica, di un riesame volto a diseroicizzare tutto il Risorgimento: e dichiarò che non avrebbe mai accettato quelle «velleità antistoriche», successivamente riprese ed enfatizzate da «stanchi epigoni e ripetitori».

Ma sul rapporto con Gobetti converrà ancora soffermarsi per cercare di spiegare la nascita e la persistenza di un rapporto così centrale nella

biografia intellettuale di Spadolini, in particolare di Spadolini storico del Risorgimento.

Vorrei anzitutto sottolineare un dato psicologicamente importante per un giovane così precoce come fu certamente Spadolini: Gobetti a 17 anni, appena uscito dal liceo Gioberti, aveva creato una rivista politico-culturale, «Energie nuove», uscita a Torino nel novembre 1918: una rivista che non temeva di affermare l'aspirazione ad un generale rinnovamento della società, unita ad un severo giudizio sulla cultura contemporanea. Era, certo, un programma molto ambizioso e abbastanza generico nel quale si intravedeva molta inesperienza giovanile e uno slancio romantico che rivelavano ancora l'origine un tantino libresco, ma c'era anche un impegno serio e profondo, una "intransigenza" autentica che non poteva non essere colta dal giovane Spadolini.

Lo stesso programma di un'altra rivista gobettiana, «Rivoluzione liberale», che iniziò le pubblicazioni il 12 febbraio del 1922 – e che postulava preliminarmente, come propria base storica, «una visione integrale e vigorosa del Risorgimento» – non poteva non colpire Spadolini per quell'esigenza di riflettere sulla originaria costituzione dello Stato italiano al fine di trovare in essa, nel modo in cui era avvenuta, la spiegazione di talune fratture, la persistenza di certi squilibri, lo stesso formarsi di una diffusa retorica.

*Risorgimento senza eroi* aveva rappresentato, appunto, il tentativo di una nuova interpretazione del movimento nazionale unitario – come lo stesso Gobetti aveva scritto nella prefazione – «contro luce, nelle più oscure aspirazioni, nei più insoliti problemi, nelle più disperate speranze», insomma un Risorgimento «degli eretici, non dei professionisti».

Certo la deformazione era fin troppo evidente e Gobetti ne era consapevole. «A chi critica la nostra storia del Risorgimento – egli scrisse – si risponde che essa non è una storia». Ed era effettivamente un'altra cosa: una ricerca affannosa, durante un'aspra battaglia politica, dei possibili precedenti cui far ricorso per dar corpo e vigore ad una nazione che stava perdendo la fiducia in se stessa. Non opera di comprensione storica, dunque, ma soprattutto strumento di lotta politica.

C'era poi un altro elemento in Gobetti che non poteva non far presa su Spadolini: la sua completa autonomia e libertà di giudizio, al di fuori di tutti gli schemi preesistenti, senza alcun condizionamento di nessun tipo.

Ad esempio, il giudizio sul partito popolare era stato in Gobetti fortemente negativo fino all'estate del 1922, in quanto egli aveva negato al partito di Sturzo proprio quello che era considerato il suo punto di forza, la dichiarata autonomia dalla Chiesa sul terreno politico e gli aveva attribuito, in sostanza, la sola difesa di interessi precostituiti. Ma a partire dall'estate del 1922, proprio mentre il movimento fascista stava dando la scalata al potere, Gobetti cominciò a giudicare con favore la politica di Luigi Sturzo.

E il giudizio largamente positivo si estese ad altri politici di formazione cattolica, militanti nel partito popolare, soprattutto per il loro tentativo di far avvicinare il popolo alla politica grazie ad una sorta di "pregiudiziale morale", e di dar vita ad un riformismo che non fosse corruttore come quello giolittiano.

Non era casuale, infatti, che fosse stato un politico di estrazione cattolica, come Giuseppe Donati, direttore del «Popolo», ad offrire l'esempio di un gesto coraggioso, di grande valore pedagogico, come la denuncia di Emilio De Bono per complicità nel delitto Matteotti.

Tutto questo non metteva naturalmente in discussione il laicismo di Gobetti, sempre fortemente critico nei confronti della Chiesa, del movimento cattolico e dello stesso sindacato cattolico. Ma nonostante queste fermissime convinzioni egli non aveva avuto remore non soltanto a formulare un giudizio favorevole su alcuni rappresentanti del partito popolare, come Luigi Sturzo e Francesco Luigi Ferrari, Vito Galati e Iginio Giordani o lo stesso Filippo Meda e sulla necessità di un'azione comune per resistere al movimento che voleva instaurare in Italia una dittatura. Addirittura aveva accettato di pubblicare presso la sua casa editrice i loro scritti, prescindendo completamente dalla loro etichetta politica o ideologica, a cominciare dai tre volumi di Sturzo, *Popolarismo e fascismo* (1924), *Pensiero antifascista* (1925), *La libertà in Italia* (1925), per proseguire con *Rivolta cattolica* di Iginio Giordani e con *Religione e politica* di Vito Giuseppe Galati entrambi apparsi nel 1925. Lo stesso ampio scritto di Francesco Luigi Ferrari, *Una democrazia senza democratici*, sarebbe dovuto apparire presso la stessa casa editrice Gobetti.

E questa assoluta libertà di atteggiamento, che consentiva a Gobetti di ospitare nelle sue collane e talvolta di curare personalmente scritti ispirati a una *weltanschauung* dalla quale egli era lontano, fu un altro elemen-

to della sua personalità che fu sempre ben presente nella riflessione di Spadolini.

D'altronde non vi è dubbio che l'intero mondo ottocentesco italiano fu sentito congeniale da Spadolini: l'Ottocento religioso di Ricasoli e quello democratico ed europeo di Mazzini, il liberalismo difficile e antipopolare di Silvio Spaventa e il ghibellinismo di Atto Vannucci, il moderatismo di Leopoldo Galeotti e il democraticismo di Aurelio Saffi, la Milano del *Conciliatore* e la Firenze dell'*Antologia* e di Gino Capponi.

Questa congenialità trovava la sua base più salda nel legame tra cultura e politica che aveva caratterizzato il Risorgimento e l'Italia appena unificata e che Spadolini avvertiva come esigenza primaria dello studioso e del politico, la sola capace di evitare che la cultura, chiusa nella sua specializzazione, si riducesse a mera erudizione e la politica, priva dell'afflato ideale che le deriva dal rapporto con la libera circolazione delle idee, restasse prigioniera del contingente e si esaurisse in esso, immiserendosi nel quotidiano.

Su questo rapporto tra cultura e politica vorrei ricordare almeno il saggio che Spadolini dedicò a Francesco De Sanctis e alle lettere scambiate con Francesco Protonotari, primo direttore della *Nuova Antologia*: del De Sanctis, primo ministro dell'istruzione pubblica dell'Italia unita, egli sottolineò la consapevolezza del legame, caratteristico dell'intero processo risorgimentale, tra rinascita politica e rinnovamento culturale. La stessa lotta contro l'analfabetismo – tesa a fare della “plebe” un popolo libero, consapevole dell'importanza della trasformazione politica del paese – la cui priorità era stata affermata da De Sanctis con forza fin dal suo primo discorso come ministro dell'istruzione pubblica alla Camera nel 1861, si configurava come un modo per affrontare e avviare a soluzione, partendo dalle istituzioni scolastiche, il problema del rapporto tra i due popoli – del popolo che pensa e del popolo che sente, del popolo razionale e colto e del popolo sensuale e fantastico – che era stato un tema classico, non soltanto della pedagogia risorgimentale, ma della cultura politica italiana tra Sette e Ottocento, a partire almeno dal *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco.

E non era certo casuale che Spadolini, a conclusione del suo saggio, ricordasse l'articolo *La scuola*, pubblicato da De Sanctis nella «Nuova Antologia» del 1872, che esprimeva con chiarezza il significato di una politica scolastica che fosse capace di dare, allo studente, le più ampie possibili

di sviluppo, permettendogli di esprimere la sua individualità e la sua personalità, e al docente di svolgere il proprio compito senza inutili e pedantesche istruzioni. Una scuola, quella ipotizzata dal grande critico irpino, che non doveva soltanto educare l'intelligenza, ma formare la volontà; nella quale si doveva apprendere «la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e la pazienza», ma soprattutto «ad essere un uomo».

E non si può non sottolineare che proprio chi era partito dal gobettiano *Risorgimento senza eroi*, dedicò poi tanta parte della sua attività a curare i profili di quanti avevano contribuito, ciascuno nelle forme e nei modi propri, a fare o a conservare o a difendere un'Italia intesa come unità di cultura e di lingua da Cesare Beccaria ad Eleonora de Fonseca Pimentel, da De Sanctis a Ferdinando Martini, da Pasquale Villari a Silvio Spaventa, da Carlo Cattaneo al cardinale Antonelli. Il fine certo non era quello di proporre degli eroi come modelli, ma di rintracciare in quei letterati, poeti, artisti, giuristi, politici un filo comune, cioè “una certa idea dell'Italia” della ragione e della cultura.

L'Ottocento italiano è anche al centro di un altro volume di Spadolini, di quell'*Autunno del Risorgimento*, pubblicato nel 1971 e poi più volte riedito arricchito sempre di nuovi saggi, un volume che, nonostante fosse un insieme di elzeviri, articoli e studi di varia ispirazione e natura, – scritti, a partire dal 1949 per riviste specializzate, per settimanali e per quotidiani – aveva una sua innegabile unità, costituita, a mio avviso, sia dal modo di concepire il nesso fra ricerca storica e “milizia civile”, tra ricostruzione del passato e dibattito politico, sia dalla sensibilità per certi temi inquietanti per le sorti della nostra civiltà. La *pietas* dello storico verso il mondo di ieri non diventava mai retorico idoleggiamento o moralistica contrapposizione di un passato assunto come modello nei confronti di un presente rifiutato o respinto, ma esprimeva una esigenza storiografica e civile insieme.

Il problema del Risorgimento e la sua valutazione storica ebbe sempre nella riflessione di Spadolini una indubbia centralità. Per chi non ne fosse convinto basterà rileggere la prolusione che egli tenne a Trieste nel 1993, al Convegno da lui voluto, come presidente della Giunta centrale per gli studi storici, su *Nazione e nazionalità in Italia dall'alba del secolo ai nostri giorni*: un Convegno dedicato al secolo ventesimo, con una partico-

lare attenzione verso quel che era accaduto nella seconda metà del secolo, dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Ebbene egli dedicò il suo intervento al Risorgimento, al miracolo unitario, al messaggio mazziniano, all'antirisorgimento. «Perché Risorgimento? Ecco un quesito che mi tormentò fin da ragazzo. Come poteva risorgere nell'Ottocento uno Stato unitario italiano che non era mai esistito? Fiorentino, capivo il perché del termine *Rinascimento*. La cultura classica presa a modello, imitata e rivissuta nei suoi archetipi fondamentali. A Firenze, perfino, l'Accademia neoplatonica. Un passato che risorgeva, una storia – quella della cultura grecoromana – che veniva assunta a simbolo di una stagione della vita italiana ed europea.

Ma perché quella parola *Risorgimento*, che già irrompeva negli anni trenta e quaranta dell'altro secolo? Ero lettore di Machiavelli, ma non potevo scambiare Cesare Borgia per il protagonista dell'unificazione. Né nei secoli precedenti Arduino d'Ivrea, o il Veltro dantesco. In realtà risorgeva non lo Stato italiano, che non era mai nato, ma un'idea dell'Italia, dell'Italia come comunità di lingua e di cultura, con piena coscienza di se stessa, fiorita dopo l'avvento del volgare e con il contributo decisivo di Dante. L'Italia nazione, come la sognò per primo Mazzini, è figlia di quell'idea».

Il problema del Risorgimento, della trasformazione di un'antica nazione culturale in uno Stato unitario, a quasi cinquant'anni di distanza dalla prima formulazione, restava per Spadolini, alla vigilia della conclusione della sua laboriosa esistenza, il nodo centrale della sua riflessione storiografica e della sua milizia civile.

## SALVATORELLI STORICO DEL RISORGIMENTO\*

La mia generazione – cioè la generazione che stava per lasciare il liceo quando cadde Mussolini il 25 luglio del 1943 e ha, quindi, compiuto gli studi universitari nei primi anni del dopoguerra – ha inizialmente conosciuto Luigi Salvatorelli soprattutto come autore del volume *Pensiero e azione del Risorgimento* (apparso nel crepuscolo del fascismo, nel marzo del 1943) e come direttore, dal 1944 al 1946, della rivista «La nuova Europa». Non conoscevamo la sua collaborazione a riviste molto qualificate – come gli «Studi storici» di Amedeo Crivellucci, «Bilychnis» e la «Rivista di Scienza delle religioni» – né i suoi lavori di storia del cristianesimo che gli avevano meritato, appena trentenne, una cattedra all'Università di Napoli tenuta dal 1916 al 1921 e neppure il suo forte impegno giornalistico come condirettore de «La Stampa» di Torino dal 1921 alle leggi liberticide del 1925.

Chi scorra con attenzione l'elenco dei 155 titoli che costituiscono la *Bibliografia* degli scritti di Salvatorelli – posta a conclusione della pubblicazione dell'Accademia Nazionale dei Lincei del 1976 dedicata allo storico umbro scomparso il 3 novembre del 1974<sup>1</sup> – non potrà non rilevare sia la grande ricchezza della sua produzione storiografica sia la persistenza dei suoi primi interessi per l'intero arco della sua vita operosa. Infatti se è indubbio che, a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, si andarono rafforzando e moltiplicando le ricerche di Salvatorelli sulla storia otto novecentesca – in evidente connessione con il ritrovato impegno legato alla riacquistata libertà politica – è altrettanto vero che i temi relativi alla storia del cristianesimo e in generale al pensiero religioso, affrontati nei

\* Relazione tenuta a Marsciano (Perugia) al Convegno dedicato a Luigi Salvatorelli a 30 anni dalla morte (3-6 novembre 2004).

<sup>1</sup> ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Celebrazioni Lincee, 93, Luigi Salvatorelli. Discorsi commemorativi pronunciati dai Lincei Raffaello Morghen e Alberto Maria Ghisalberti nella seduta straordinaria del 5 novembre 1975*, Roma, 1976.

primi lustri del Novecento, non scomparvero dal suo orizzonte intellettuale ma continuarono ad essere coltivati parallelamente a quelli, più diffusi, relativi alla storia del Risorgimento e alla storia contemporanea. Lo dimostra la sua produzione degli anni Cinquanta e Sessanta, della quale basterà ricordare, ai fini della nostra affermazione, *Gli studi di storia del cristianesimo*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946* del 1950<sup>2</sup>, il *Profilo di una storia religiosa d'Italia* presentato al congresso internazionale di scienze storiche del 1950 e stampato l'anno successivo<sup>3</sup>, *Le idee religiose di fra Paolo Sarpi* del 1953<sup>4</sup>, *Movimento francescano e gioachimismo*, relazione al X congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nel 1955<sup>5</sup>, la voce *San Benedetto* del 1966, scritta per il *Dizionario biografico degli Italiani*<sup>6</sup>.

La distinzione fra scritti dedicati a problemi del Risorgimento, dell'Italia unita o dell'età contemporanea e scritti dominati da tematiche relative al cristianesimo antico e più in generale a problemi religiosi – anche se rispecchia una indubbia realtà relativa a momenti diversi nella vita di Salvatorelli – non deve però essere intesa come una rigida cesura non soltanto perché, come si è appena detto, quei primi interessi continuarono ad essere coltivati nei lustri successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale, ma anche perché la sensibilità dello storico umbro verso le tematiche religiose sarà presente spesso in scritti relativi al Risorgimento e all'età contemporanea.

Sui vari momenti della sua attività intellettuale Salvatorelli ha scritto una pagina lucida e significativa che ci mostra come, a 75 anni, lo storico ricostruisse il suo passato. Ecco come nacque quel documento. Nel quadro delle manifestazioni per il primo centenario dell'unità d'Italia, cioè nel 1961, la commissione per il conferimento del Premio Marzotto decise all'unani-

<sup>2</sup> *Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno* a cura di C. Antoni e R. Mattioli, 2 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950.

<sup>3</sup> «Rivista storica italiana», LXII, 1951, 2, pp. 152-161.

<sup>4</sup> «Memorie di Scienze morali, storiche, filologiche», Accademia Nazionale dei Lincei, s. VIII, 5, 1953, pp. 311-360.

<sup>5</sup> *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche: III. Storia del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 403-448.

<sup>6</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, VIII, 1966, pp. 279-289.

mità di conferirlo a Salvatorelli. E ad Alberto Maria Ghisalberti, che glielo aveva richiesto – e che lo pubblicherà integralmente in un articolo commemorativo qualche mese dopo la sua scomparsa<sup>7</sup> – Salvatorelli fece pervenire un *Profilo ragionato della mia attività e della mia personalità*.

Sulla base di questo documento possiamo ricostruire i momenti significativi della sua formazione universitaria romana (tra il 1903 e il 1907), l'aver avuto come maestri il linguista Luigi Ceci, il filologo classico Nicola Festa, il filologo romano Ernesto Monaci e lo storico dell'antichità Karl Julius Beloch. Ma nel *Profilo* il punto centrale è costituito dal rapporto fra lo storico e il politico «per cui il primo orientava il secondo e questi aiutava il primo a comprendere, dal presente, il passato»<sup>8</sup>. E fu proprio questo stretto rapporto fra passato e presente, fra storia e politica, a caratterizzare il dibattito storiografico in Italia dagli anni che precedono la Prima guerra mondiale agli anni Trenta del Novecento. La migliore storiografia italiana ne fu coinvolta. Se, infatti, per Benedetto Croce: «Solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato»<sup>9</sup>, per Gioacchino Volpe: «La storia si scrive coi documenti del passato e con quelli del presente, con le carte scritte e con l'osservazione e le suggestioni dell'oggi, il quale oggi è, in verità, l'elemento animatore e vivificatore del passato»<sup>10</sup>. E lo stesso Volpe, in un saggio del 1932 sulla storiografia italiana contemporanea, ricorderà che il rinnovamento storiografico iniziato in Italia dai primi del Novecento si era caratterizzato per un «più stretto nesso sentito fra passato e presente», cioè fra storia e politica<sup>11</sup>.

E come l'interesse di Salvatorelli verso il cristianesimo antico nacque dalle sue simpatie giovanili per la democrazia di Murri e per il modernismo, e quindi dalla critica verso il dogmatismo e l'autoritarismo cattolico romano, più tardi la polemica contro il fascismo, da lui considerato e defi-

<sup>7</sup> A. M. GHISALBERTI, *Luigi Salvatorelli*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXII, 1975, 1 (gennaio-marzo), pp. 73-77, spec. pp. 75-77.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>9</sup> *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917 (VI ed. riv., *ivi*, 1948, p. 4). Ma l'opera era apparsa a Tubinga nel 1915.

<sup>10</sup> *Rivista bibliografica*, «La Critica», 1921, p. 110.

<sup>11</sup> G. VOLPE, *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana*, «Nuova Antologia», 1° dicembre 1932, pp. 290-305.

nito «antirisorgimento», lo portò agli studi risorgimentisti e contemporaneisti.

Se volessimo ora indicare – con comprensibile approssimazione – i problemi del Risorgimento ai quali Salvatorelli ha rivolto particolarmente la sua attenzione e le sue ricerche, saremmo certo in grande imbarazzo perché si può dire che non ci sia tema della storia italiana dal Settecento al primo conflitto mondiale al quale lo storico umbro non abbia dedicato delle pagine molto significative e delle attente riflessioni che hanno suscitato vivaci polemiche, stimolato nuovi interessi e lasciato il segno nel dibattito storiografico: dal pensiero politico italiano al problema religioso nel Risorgimento, dalla valutazione del Settecento riformatore al ruolo della monarchia dei Savoia nel processo unitario, dall'analisi dell'opera di Mazzini nella formazione della coscienza nazionale al posto occupato dal Risorgimento nella storia italiana ed europea del secolo XIX.

Se si prescinde da qualche studio sull'Europa dopo la caduta di Napoleone I<sup>12</sup>, su *L'Italia nella politica internazionale dell'era bismarckiana*<sup>13</sup> e su *L'Italia dopo il 1870*<sup>14</sup>, che affrontavano problemi relativi all'Italia del Risorgimento e del postrisorgimento e all'Europa del XIX secolo, la prima opera dedicata da Salvatorelli ad un tema risorgimentale è *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, un volume che iniziò, nel 1935, una delle più note collane storiche italiane, la "Biblioteca di cultura storica" della casa editrice Einaudi di Torino. Nell'*Avvertenza* a questa prima edizione – che sarà riprodotta anche nelle successive – Salvatorelli precisava, però, che il suo studio voleva essere un contributo «non alla storia del Risorgimento, quale è comunemente intesa, ma a quella delle idee politiche nei secoli XVIII e XIX». Quel «comunemente intesa» rivela, a mio parere, il significato della precisazione, nel senso che lo storico umbro intendeva prendere le distanze non tanto dalla storia quanto dagli storici del Risorgimento.

In quella stessa *Avvertenza* Salvatorelli aveva specificato quel che intendeva per pensiero politico: «la speculazione intorno ai principî e ai pro-

<sup>12</sup> *La crisi europea di cento anni fa. I. La caduta dell'impero napoleonico. II. I trattati di Parigi e il congresso di Vienna*, «Rassegna nazionale», 1° e 16 novembre 1919.

<sup>13</sup> «Rivista storica italiana», n.s., I, 1923, pp. 113-129.

<sup>14</sup> «La Cultura», 1928, pp. 211-215.

blemi generali della politica: stato, società, individuo; autorità e libertà; poteri governativi e diritti dei cittadini [...]; dottrine e correnti politiche quali si delinearono in Italia, nel tempo indicato dal titolo dell'opera, intorno ai principî generali della politica, non già intorno a quelli speciali riguardanti l'Italia».

Esclusa la possibilità di fare una esauriente trattazione degli scrittori politici italiani, Salvatorelli precisava ancora di aver scelto «un certo numero di autori importanti, tipici, che [avevano] rappresentato qualche cosa di nuovo nel pensiero politico italiano [...] i cui contributi ai problemi politici fondamentali conservano ancora oggi un valore». E di avere, invece, ommesso scrittori come Nicola Spedalieri, Monaldo Leopardi o il gesuita Luigi Tapparelli d'Azeglio non perché reazionari «e neanche perché stupidi o del tutto stupidi, ma perché non [erano] riusciti ad affermare effettivamente l'antitesi reazionaria di fronte alla tesi liberale del Risorgimento, e non [avevano] avuto nessuna influenza sullo svolgimento del pensiero italiano contemporaneo». Oggetto della trattazione – aggiungeva l'autore con una indicazione metodologica che verrà fatta propria dagli studiosi del pensiero politico – erano stati non soltanto i trattati politici veri e propri ma i testi letterari, i romanzi, le poesie, le lettere, le memorie<sup>15</sup>.

Come si vede, non era certo la nettezza nelle sue prese di posizione che faceva difetto a Salvatorelli che esprimeva sempre con vigore i suoi giudizi e motivava senza alcun tipo di sfumatura e di mascheramento le sue scelte. Ma è anche vero che Salvatorelli sapeva correggersi e lo faceva con la stessa chiarezza. Così nella seconda edizione dell'opera, nell'ottobre del 1940, egli aggiunse la trattazione di alcuni scrittori reazionari e cattolici del Risorgimento, precedentemente esclusi, perché «integravano» il pensiero politico italiano e «rappresentavano pur sempre una parte notevole dell'opinione pubblica italiana del tempo»<sup>16</sup>.

E anche il suo giudizio sul giurisdizionalismo mutò nel tempo. Nel saggio dedicato al *problema religioso nel Risorgimento*, Salvatorelli scriveva che l'indagine doveva essere condotta «secondo due punti di vista, da

<sup>15</sup> L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935, *Avvertenza alla prima edizione*, pp. IX-X.

<sup>16</sup> L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1940, *Avvertenza alla seconda edizione*, p. XIII.

tenere chiaramente distinti e strettamente associati; e cioè svolgimento delle idee risorgimentali in relazione alle credenze e alle gerarchie religiose, e trasformazioni di fatto, in rapporto con gli istituti ecclesiastici». La politica ecclesiastica dei governi italiani nel secolo XVIII veniva valutata positivamente: lo stesso giurisdizionalismo settecentesco, dando una maggiore libertà agli Stati di fronte alla Chiesa, aveva creato «una condizione più propizia per il risveglio culturale». La cultura economica, diretta al bene temporale della società e degli individui, sembrò prendere il posto già occupato dalla teologia<sup>17</sup>. Questo giudizio sul giurisdizionalismo, formulato a metà degli anni Cinquanta, correggeva, come ammetteva lealmente l'autore, il giudizio «frettoloso» (l'aggettivo è di Salvatorelli) espresso nel *Pensiero politico italiano* circa venti anni prima, quando le dispute giurisdizionalistiche erano state giudicate «il contrasto di due poteri statali, facenti capo ciascuno all'assolutismo personale». Il giurisdizionalismo sembrava, invece, ora al Salvatorelli rientrare nella fase settecentesca del Risorgimento per il «consolidamento dell'unità statale, [la] difesa della società civile, [il] progresso verso l'uguaglianza, la libertà, l'umanità». Il giurisdizionalismo, quindi, non era stato né «la lotta vittoriosa di un assolutismo contro l'altro», e neanche «un conflitto dei governi civili con la Chiesa in blocco» perché i contrasti erano nella stessa società ecclesiastica che in parte «stava per il sovrano contro il pontefice»<sup>18</sup>.

Mentre preparava il volume sul pensiero politico italiano, precisamente nel febbraio del 1934, Salvatorelli pubblicava nella rivista «Pan», diretta da Ugo Ojetti, un articolo sull'unità della storia d'Italia.

Accenno rapidamente a questo tema, che esce dai limiti della mia relazione, perché da quella presa di posizione nacque, nel 1938, il *Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*<sup>19</sup>, tutto costruito sulla convinzione che la storia di Roma facesse parte della storia d'Italia. Una convinzione che doveva molto al *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi* che Cesare Balbo aveva pubblicato nel 1846. «È stato affermato da Benedetto Croce – si legge in una conferenza tenuta da Salvatorelli il 4 aprile 1960 a Bolzano al 'Circolo di cultura dell'Al-

to Adige' e l'anno dopo pubblicata, rielaborata e con aggiunta di note, come *Introduzione a Spiriti e figure del Risorgimento*<sup>20</sup> – che nella letteratura storico-critica del Risorgimento sia stata data risposta negativa a quest'ultimo quesito [se la storia di Roma faccia o no parte della storia d'Italia]. Senza esaminare partitamente questo punto di storiografia, basterà qui ricordare che fra coloro che includono, con piena coscienza storico-nazionale, la storia di Roma antica nella storia d'Italia, c'è il Balbo col suo classico *Sommario* (1846). È uno che conta per molti»<sup>21</sup>. E questo motivo fu ripreso nella *Nota* premissa da Salvatorelli alla *Storia di Perugia dalle origini al 1860* di Luigi Bonazzi<sup>22</sup>: «si ricorderà – scrisse Salvatorelli – che circa venticinque anni fa ci fu una polemica sulla 'unità della storia d'Italia'; e si ricorderà altresì la negazione recisa opposta dal Croce alla consistenza storica del problema. Scrisi allora, e ho sempre confermato poi, che il tema è invece perfettamente legittimo, e cioè storicamente consistente, solo che si consideri la storia d'Italia dal punto di vista della coscienza nazionale italiana nella sua formazione e sviluppo storico»<sup>23</sup>.

E proprio questo richiamo a Cesare Balbo, a cominciare dal titolo dell'opera, mi suggerisce una rapida riflessione nell'ambito del tema Salvatorelli storico del Risorgimento. Certo la necessità di una storia d'Italia è affermata con forza dal Balbo e dal suo ambiente culturale e politico ed è un motivo presente dall'ultimo trentennio del Settecento, ma questa necessità, come è ben noto, doveva «mirare alla pratica» (come scriveva il Balbo): essa nasceva dalla mancanza di una vita politica e diventava essa stessa un'arma politica. Quella storia doveva dimostrare agli Italiani che la ricerca dell'indipendenza era stata ed era il problema centrale dell'Italia.

Quella stessa storia avrebbe potuto liberare gli Italiani dalla «boria romana», cioè dal menar vanto del proprio passato. Perché anche questo era un motivo classico balbiano: se era vero che l'Italia sola fra le grandi nazioni d'Europa aveva avuto due civiltà e quindi due storie, l'antica e la mo-

<sup>20</sup> Nella collana *Studi e documenti di storia del Risorgimento*. Nuova serie diretta da L. Salvatorelli e N. Valeri, XLI, Firenze, Le Monnier, 1961.

<sup>21</sup> *Spiriti e figure del Risorgimento*, cit., p. 9 dell'*Introduzione*.

<sup>22</sup> L'opera ristampata a cura di G. Innamorati con una nota di L. Salvatorelli, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1959.

<sup>23</sup> L. SALVATORELLI, *Perugia nella storia d'Italia*, in *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, cit., pp. V-XII, spec. V.

<sup>17</sup> L. SALVATORELLI, *Il problema religioso nel Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 1956, 2 (aprile-giugno), pp. 193-216; spec. p. 193.

<sup>18</sup> L. SALVATORELLI, *Il problema religioso nel Risorgimento*, cit., pp. 197-198.

<sup>19</sup> Torino, Einaudi, 1938.



derna, l'Italia «carica della gloria romana, proseguita dalle memorie romane, [aveva] colla storia antica guastata la sua storia moderna fino ai nostri dì». Essa non avrebbe mai dovuto dimenticare che «tra la storia antica e la moderna, tra il mondo antico e il cristiano, non v'è solamente una di quelle differenze insensibili, uno di que' passi lenti che sono in generale tra due tempi vicini, vi è un precipizio, un mare, un mondo di differenze»<sup>24</sup>.

In un anno tra i più drammatici della storia del nostro paese, nel 1943, quando la situazione militare e politica italiana stava rapidamente precipitando, venne pubblicato *Pensiero e azione del Risorgimento*, uno dei libri di Salvatorelli più densi di significato, al quale arrise, tra l'altro, una particolare fortuna commerciale: in meno di venti anni, fino al 1962, ebbe sette edizioni nella collana dei "Saggi" Einaudi. Altre sette edizioni ebbe nella "Piccola biblioteca" della stessa casa editrice nei primissimi anni Settanta. Il successo del volumetto di 200 pagine, dedicato alla memoria di Cesare De Lollis «maestro di scienza e di vita per acutezza d'indagine e libertà di spirito per amore intrepido della giustizia e della verità» era una sintesi di grande efficacia di un secolo e mezzo di storia italiana.

Fin dal primo paragrafo (*Concezione materiale e concezione spirituale*) del primo capitolo (*Il problema del Risorgimento*) è delineata con forza la tesi contro la quale Salvatorelli intende condurre la sua battaglia: l'interpretazione del Risorgimento «come un fatto puramente politico-territoriale-statale», una concezione territoriale o sabaudistica.

Questa polemica contro «la scuola sabaudistica» (come la definisce lo storico) – che raggiungerà toni più accesi nel volumetto *Casa Savoia nella storia d'Italia*, edito nel 1944 – rispecchiava senza dubbio un clima politico incandescente come quello tra l'8 settembre del '43 e il referendum istituzionale e le elezioni del 2 giugno 1946. Questa necessaria premessa non deve, però, svalutare il significato di *Pensiero e azione del Risorgimento* che ha ribadito il carattere rivoluzionario del Risorgimento contro ogni tentativo continuista, ha saldato il movimento unitario italiano all'Europa dell'Ottocento, ha rivendicato il ruolo dei vinti – da Mazzini a Cattaneo – la perenne validità dei loro ideali e della loro fondamentale opera

<sup>24</sup> C. BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1858, cap. II, *Le due storie d'Italia*, pp. 15-16.

formatrice, sottolineando il momento etico su quello politico, ribadendo che il Risorgimento doveva essere inteso «innanzi tutto come un fatto di coscienza, come atto spirituale»<sup>25</sup>.

Del resto sarà opportuno ricordare che se Adolfo Omodeo si era opposto con forza al sabaudismo e al nazionalismo prevalenti, anche Gioacchino Volpe, storico di diversa formazione, aveva dovuto polemizzare aspramente con Cesare Maria De Vecchi, al Congresso di storia del Risorgimento tenutosi a Bologna nel 1935, per ridimensionare l'enfatizzazione del ruolo di casa Savoia nel Risorgimento: era stata la partecipazione del popolo italiano a creare il Risorgimento. «Senza di essa – disse Volpe – avrebbe anche potuto esserci una conquista sabauda dell'Italia [...] ma non un Risorgimento dell'Italia».

Nel rivendicare un ruolo essenziale al «vinto» Mazzini Salvatorelli non dimentica mai l'importanza per lo storico di intendere anche «et altera pars». Così nel giudizio sul contrasto Mazzini-Cavour lo storico umbro, che pure non aveva accettato la tesi di Omodeo circa «l'involontaria collaborazione» tra i due, rivaluta – è vero – il sostenitore dell'iniziativa popolare (Mazzini) di fronte al sostenitore dell'iniziativa governativo-monarchica (Cavour), ma rivaluta anche chi distingueva razionalmente politica e religione (Cavour) di fronte a chi respingeva il separatismo liberale in nome di una mistica unificazione (Mazzini). Laicità razionalistica e misticismo religioso sono ora per Salvatorelli «esigenze ugualmente profonde, ugualmente necessarie nel corso del processo storico»: su questo piano, a suo giudizio, si poteva parlare di «una complementarità fra Mazzini e Cavour»<sup>26</sup>. E su questa linea si muoverà ancora Salvatorelli che nella relazione dedicata a Cavour nel 38° Congresso di storia del Risorgimento, tenutosi a Milano tra il 28 maggio e il 1° giugno 1959, parlando della rivoluzione dell'Italia centrale e delle successive spedizioni dei Mille nel Mezzogiorno, nelle Marche e nell'Umbria, dirà: «idee mazziniane che Garibaldi e Cavour attuano». Il Cinquantanove gli si presenta come un dittico «in cui alla facciata 'guerra' risponde quella 'rivoluzione'»<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, IV ed., 1957, pp. 14-16.

<sup>26</sup> L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, cit., pp. 156-157.

<sup>27</sup> *Atti del XXXVIII congresso di storia del Risorgimento italiano* (Milano, 28 maggio-1° giugno 1959), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1960. La relazione di Salvatorelli va da p. 157 a p. 176. I brani citati sono a p. 175.

Il volume *Spiriti e figure del Risorgimento*, già ricordato, della collana "Studi e documenti di storia del Risorgimento" diretta da Valeri e dallo stesso Salvatorelli, dà un'idea della vastità e varietà di interessi dello storico umbro: vi sono elzeviri di quotidiani (apparsi su «Il Lavoro» o su «La Stampa») ma anche ampi saggi pubblicati nella rivista «La Cultura» e nella «Nuova Antologia». In tutto cinquanta diversi "pezzi" che, a un'attenta lettura, rivelano un filo comune che è dato, com'è naturale, non dal tema trattato – si spazia da Muratori a Beccaria, da Napoleone I a Murat, da Leopardi a Carlo Alberto, da Cattaneo a Ricasoli – ma dal modo in cui il problema è affrontato: una riflessione costituita sempre da una discussione storiografica che precede o segue una ricostruzione spesso minuta e documentata. Lo spunto è tratto a volte dalla nuova edizione di un autore (è il caso della comparsa dei primi volumi dell'edizione Ortolani delle opere complete di Goldoni), a volte da una ricorrenza (è il caso della commemorazione del 150° anniversario del Tricolore italiano a Reggio Emilia), a volte, infine, dalla pubblicazione di un volume particolarmente stimolante (come il libro di Angelandrea Zottoli su *Umili e potenti nella poetica di Manzoni*).

Vorrei aggiungere, in proposito, che le pagine dedicate da Salvatorelli a Manzoni nei primi anni Trenta – *Manzoni e gli umili*, del 1931, e *Religione e politica manzoniana* del 1933 – appaiono frutto di una riflessione particolarmente sentita e centrata sia sullo stretto rapporto tra arte e storia sia sulla possibilità di cogliere la religiosità manzoniana «nel vivo della sua realizzazione artistica». Ma la notazione più significativa è forse quella che sottolinea in Manzoni, nel passaggio dalle tragedie ai *Promessi Sposi*, sotto l'influsso degli storici liberali della restaurazione, a cominciare dal Thierry, il cambiamento del concetto di storia, dalla storia dominata dagli "eroi" alla storia antierica degli "umili", protagonisti, anche se passivi, del processo storico. Umili considerati sempre non come classe o razza ma come singoli individui morali «ciascuno con un valore proprio insostituibile».

L'autonomia e l'originalità e nettezza di giudizi, che costituiscono alcune delle principali caratteristiche della produzione storiografica di Salvatorelli, unite ad un carattere generoso e sincero ma a volte ruvido, ebbero per effetto anche di rendere difficili i suoi rapporti con il mondo culturale che lo circondava. Alla netta rottura con il fascismo, – dopo le prese di po-

sizione inequivocabili dei volumi *Nazionalfascismo* del 1923 per le edizioni Gobetti e *Irrealtà nazionalista* del 1925 per l'editore Corbaccio di Milano – si deve aggiungere l'indipendenza nei confronti dell'ambiente crociano, anche a prescindere dalla polemica sull'unità della storia d'Italia, e la costante distanza dall'ambiente accademico, con poche eccezioni. La più importante di queste eccezioni è costituita dal rapporto di Salvatorelli con i suoi maestri dell'Università romana, soprattutto Luigi Ceci e Nicola Festa, che certo non a caso Salvatorelli ricordava nel rapido *Profilo* autobiografico di cui abbiamo precedentemente parlato. I due studiosi dal 1906, con Cesare De Lollis, avevano diretto la rivista «La Cultura», fondata da Ruggero Bonghi nel 1882 e diretta da Ettore De Ruggiero dalla morte del Bonghi (1895), appunto, al 1906.

Se volessimo ora individuare un ambiente culturale e politico vicino a Salvatorelli, dovremmo individuarlo certamente in questa rivista, attorno alla quale gravitavano letterati e studiosi come Umberto Bosco, Arrigo Cajumi, Bruno Migliorini, Mario Praz, Vittorio Santoli, Pietro Paolo Trompeo, Angelandrea Zottoli. E a questa rivista, che sarebbe stata soppressa dal fascismo nel 1935, Salvatorelli collaborò, specie tra il 1929 e il 1933, con articoli su temi di storia europea (*La rivoluzione di luglio, Bernhard von Bülow e la Germania guglielmina, Il processo di Bismarck*), e di storia religiosa (*Lutero e l'umanesimo, Le "Memorie" di Loisy, Ernesto Buonaiuti pellegrino di Roma*).

Una indubbia affinità Salvatorelli ebbe con storici come Nino Valeri. Entrambi erano giunti alla storia otto/novecentesca da ricerche riguardanti il mondo antico o quello medioevale, entrambi avevano un atteggiamento di distacco dal mondo accademico. E non è privo di significato il fatto che Valeri volle avere accanto Salvatorelli come condirettore della nuova serie della collana "Studi e documenti di storia del Risorgimento" della Le Monnier – che era stata già diretta da Giovanni Gentile e da Mario Menghini – quando bisognò sostituire Cesare Spellanzon scomparso nel 1957.

Di uno storico non accademico, come Cesare Spellanzon, Salvatorelli ebbe grande considerazione e stima. Forse perché anche Spellanzon era stato giornalista (prima al «Gazzettino», poi al «Secolo» e infine alla «Stampa»), aveva dovuto anche lui lasciare il giornalismo in seguito alle leggi fasciste del 1925 e aveva trovato nella ricerca storica la forma più congeniale al suo temperamento.

Per chi sa come Salvatorelli fosse equilibrato e sobrio nel giudizio, le pagine dedicate allo Spellanzon dallo storico umbro, a proposito dei suoi primi due volumi della *Storia del Risorgimento e dell'unità italiana* editi da Rizzoli, sono indicative: «Se si volesse dare una caratteristica dell'atteggiamento dello Spellanzon di fronte ad argomenti intricati, oggetto da un secolo di dispute non sempre serene, si potrebbe dire ch'egli esamina e discute tutto con una completa assenza di 'rispetto umano'. Vogliamo dire ch'egli non si fa vincere da preconcetti di nessun genere, non si fa imporre da nessuna autorità per quanto rispettabile; cerca di rendersi conto di tutto da sé, con senso storico e dirittura morale»<sup>28</sup>. Ciò che Salvatorelli sottolineava nello storico veneziano era, accanto alla originalità e acutezza dello studioso, l'assoluta autonomia del giudizio e quella «schietta finalità di educazione civile» che Spellanzon ricordava nella ristampa del primo volume della sua *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia* nel 1951, a 18 anni dalla prima edizione (1933).

Quella assoluta indipendenza di giudizio e quella finalità di educazione civile erano proprio le qualità che caratterizzarono sempre lo storico Luigi Salvatorelli quale che fosse l'oggetto della sua ricerca.

<sup>28</sup> L. SALVATORELLI, *Unità d'Italia. Saggi storici*, Torino, Einaudi, 1961, p. 67.

ROSARIO ROMEO:  
L'UNITÀ D'ITALIA NELL'OPERA POLITICA DI CAVOUR\*

Nella *Prefazione* al primo volume della grande biografia cavouriana, Romeo parla dell'origine del suo lavoro e cioè dell'offerta fattagli dalla Famija Piemontèisa, su indicazione di Federico Chabod, di stendere, in vista delle celebrazioni del centenario dell'unificazione politica della penisola, «una nuova biografia del maggiore uomo di Stato italiano del secolo XIX». Su questa offerta – grazie alla intelligente e cortese disponibilità di Elsa Romeo – siamo in grado oggi di aggiungere qualche particolare che, se non fornirà certo nessun nuovo elemento per la valutazione dell'opera, tuttavia potrà essere di qualche utilità per una migliore conoscenza del clima culturale e accademico nel quale essa nacque.

La proposta di scrivere una biografia di Cavour venne fatta, in realtà, nell'autunno del 1955 da Renzo Gandolfo, allora vicepresidente della Famija Piemontèisa, a Franco Valsecchi, che insegnava storia moderna nell'Università di Milano, e che aveva pubblicato alcuni anni prima, nel 1948, un volume dedicato a un momento assai significativo della vita politica di Cavour, *L'alleanza di Crimea*<sup>1</sup>. Ma Valsecchi, preso da molti impegni editoriali, non fu in condizione di accettare e, richiesto di proporre dei nomi, il 15 dicembre 1955 fece quelli di Walter Maturi, di Alberto Maria Ghisalberti e di Ruggero Moscati, tutti affermati storici della sua gene-

\* È riprodotta con qualche modifica, la relazione tenuta al convegno *Il rinnovamento della storiografia politica. Giornate di studio in memoria di Rosario Romeo*, svoltosi a Roma il 28-29-30 novembre 1991 presso l'Istituto della Enciclopedia italiana, e pubblicata negli *Atti* curati da Guido Pescosolido (Roma, 1995, pp. 49-62).

<sup>1</sup> Alla prima edizione (Milano, Mondadori, 1948) ne seguì una seconda (Firenze, Valsecchi, 1968) nella quale l'A. si limitò ad apportare «alcune correzioni particolari e alcuni aggiornamenti alla più recente storiografia» (*Premessa* alla seconda edizione, p. 14).

razione: più anziano il Ghisalberti, nato nel 1894, più giovane il Moscati, del 1908. Ma Valsecchi non escludeva qualche letterato come Riccardo Bacchelli, uno scrittore di cui era nota la «sensibilità per la storia»: l'autore del *Mulino del Po*, pubblicato tra il 1938 e il 1940, aveva infatti appena dato alle stampe il volume *Nel fiume della storia*.

Nel frattempo, però, Chabod, cui Renzo Gandolfo si era rivolto per avere ulteriori indicazioni, proponeva Romeo. E volendo forse prevenire qualche possibile obiezione basata sulla giovane età dello storico siciliano, che aveva appena compiuto 31 anni, Chabod informava il 31 dicembre 1955 Gandolfo del successo di Romeo in un concorso appena terminato. «Sono lieto di dirLe che il prof. Romeo è entrato nella terna dei vincitori del recentissimo concorso universitario di Storia del Risorgimento: ciò che mi pare costituisca una ulteriore garanzia per la Famija Piemontèisa, anche per ciò che riguarda la 'notorietà' dello studioso a cui affidare l'opera».

In quello stesso mese di dicembre Renzo Gandolfo aveva provveduto correttamente ad informare Valsecchi della proposta di Chabod, chiedendogli anche la sua opinione in merito. Valsecchi rispose solo il 6 gennaio 1956 e diede su Romeo un giudizio molto positivo, ma espresse delle perplessità sulla sua attitudine a svolgere quel tema. «Romeo è un giovane di primissimo ordine – egli scrisse – e ne ho, come storico, molta stima: gli ho dato io stesso la libera docenza, ed ora è riuscito brillantemente alla cattedra. Questo premesso, non so se sia del tutto adatto al tema: un po' troppo, forse, all'altro capo d'Italia per *sentire* il piemontese Cavour: e, come dire? un po' *astratto* di mentalità per capire il *realista* Cavour».

Romeo, probabilmente, non venne a conoscenza di queste perplessità ma è sintomatico che nella *Prefazione* al primo volume, già ricordata, egli sottolineasse proprio che su iniziativa di un'associazione piemontese e su indicazione di uno storico valdostano, come Federico Chabod, la biografia di Cavour fosse stata affidata ad uno storico siciliano: «dimostrazione questa – scriveva Romeo – dello spirito nazionale e italiano che anima quell'associazione dei piemontesi di Roma; e anche manifestazione, piccola quanto si vuole, della vivente realtà in cui si è tradotta l'opera di colui che proclamò Roma capitale acclamata dagli italiani».

Agli inizi degli anni Sessanta, quando aveva oramai avviato in Inghilterra, in Francia e a Torino, da più di un lustro, le ricerche per la biografia di Cavour, Romeo volle raccogliere, nel volume einaudiano *Dal Pie-*

*monte sabauda all'Italia liberale* <sup>2</sup>, cinque saggi – *Il Risorgimento in Piemonte, Biografie cavouriane, I problemi attuali della ricerca cavouriana, L'annessione del Mezzogiorno, Il Risorgimento: realtà storica e tradizione morale* – scritti in occasioni ed in tempi diversi, che avevano una loro intrinseca unità nel problema affrontato: la genesi, lo svolgimento e il declinare del Risorgimento. Il primo saggio, il più lungo della raccolta, *Il Risorgimento in Piemonte* – che occupa da solo più della metà dell'intero volume – richiama alla memoria il lavoro, preceduto certo da una ricerca molto più ricca e ampia, con il quale Romeo si era imposto, appena ventiseienne, all'attenzione degli studiosi: *Il Risorgimento in Sicilia* <sup>3</sup>. Naturalmente non è soltanto il titolo a suggerire il richiamo ma la constatazione che in entrambi i casi ci si trova dinanzi ad uno studio di una regione italiana colta dall'interno, nelle sue trasformazioni politiche, culturali ed economico-sociali, mentre si prepara a confluire nello Stato unitario. Una storia regionale, dunque. Ma la definizione, per non essere equivoca, ha bisogno di qualche precisazione. Nel breve scritto *Storia regionale e storia nazionale*, apparso nel dicembre 1952 <sup>4</sup>, Romeo aveva chiarito in che senso poteva parlarsi di storia regionale e a quali condizioni essa poteva costituire qualcosa di nuovo nel campo storiografico. Storia di una regione non doveva più equivalere a storia di uno stato regionale, altrimenti essa si sarebbe necessariamente risolta nella «storia delle vecchie classi dirigenti antirisorgimentali o delle nuove solo in quanto inserite ancora nella vecchia intelaiatura e con essa collaboranti». E neanche il problema poteva essere ridotto a «pura questione di strutture [...] poiché il gioco obbiettivistico e deterministico delle strutture comporta una evidente tendenza da una parte a disintegrare l'unità del processo risorgimentale nella molteplicità degli stati regionali e dall'altra a rompere i limiti cronologici facendovi rientrare periodi che gli sono sostanzialmente estranei». La nuova storia regionale avrebbe dovuto, invece, da un lato tener sempre presente «la fondamentale unità del processo risorgimentale, che si concreta nella consapevole vo-

<sup>2</sup> Torino, Einaudi, 1963; riapparso in seconda edizione una decina di anni dopo (Roma-Bari, Laterza, 1974).

<sup>3</sup> Bari, Laterza, 1950.

<sup>4</sup> *Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza*, n. 6, dicembre 1952, pp. 36-39; ristampato in R. ROMEO, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, 1987.

lontà politica o etico-politica di una classe dirigente che indirizza verso un'azione o una meta comune» degli sparsi elementi, e dall'altro porsi come obiettivo il raggiungimento di una visione «più concretamente unitaria» del Risorgimento mediante una maggiore articolazione del *blocco risorgimentale*. Il problema del Risorgimento in Sicilia era stato impostato dal Romeo come raccordo sul piano economico-sociale, etico-politico ed etico-culturale della Sicilia con l'Europa, in modo da porre in una prospettiva più ampia il trapasso dalla coscienza culturale e politica siciliana alla nuova realtà dello Stato unitario. Come ha scritto Guido Pescosolido nel recente, lucido profilo dello storico siciliano, Romeo «uscendo dal vecchio ed insufficiente schema della lotta antinapoletana come chiave esplicativa dell'adesione dell'isola all'idea unitaria, aveva inquadrato la fine della tradizione autonomista nel più ampio processo di modernizzazione e di riagancio delle forze più vive della società isolana alla vita civile europea più avanzata»<sup>5</sup>. Allo stesso modo il Piemonte era esaminato, dalla Restaurazione del 1815 al suo dissolversi nell'unità italiana, mediante un'analisi attenta a porre in luce il modo in cui il vecchio Stato sabauda si era andato gradatamente trasformando in una costruzione giuridicamente e politicamente nuova.

La trasformazione del regno sardo è, in realtà, fondamentale per intendere taluni non secondari caratteri del movimento risorgimentale. La fine del vecchio Piemonte ha molti punti di contatto con il crollo di altri Stati della penisola. Si pensi, ad esempio, a come due uomini "vecchi" giudicavano il nuovo ordine di cose, l'uno in Toscana e l'altro in Piemonte, e vi si troveranno sorprendenti affinità non soltanto terminologiche. Ecco come Marco Tabarrini commentava nel suo *Diario* il voto dei toscani: «22 marzo 1860. Stasera alle otto è venuto l'annuncio che il Re accetta il voto dei popoli e la Toscana fa parte del Regno sardo. Il cannone ha tuonato e si è fatta un pò di baldoria in piazza, ma con poco entusiasmo. *Finis Etruriae!* Confesso che a leggere il dispaccio ho sentito rinascere gli spiriti municipali, e sono rimasto tristemente commosso in mezzo a molti che gioivano»<sup>6</sup>. Ed ecco il giudizio pronunziato alla Camera dei deputati subalpi-

na il 25 maggio 1860 da Domenico Carutti, lo storico della monarchia sabauda: «Separato da Nizza, separato dalla Savoia il vecchio Piemonte non è più; questi sono gli ultimi giorni della sua vita di otto secoli...*finis Pedemontii!*». Naturalmente ciò significa soltanto che esisteva anche in Piemonte, come in tutti gli altri Stati della penisola, un mondo municipale ed angusto, difensore del passato e timoroso del futuro, quindi politicamente reazionario e culturalmente asfittico. Nel Piemonte, però, esso era una esigua e in sostanza irrilevante minoranza, mentre altrove partecipava in prima persona alla direzione della cosa pubblica.

Come è noto, il momento in cui la differenziazione fra il regno sardo e gli altri organismi statali italiani assunse caratteri definitivi fu il 1848 che incise profondamente sulla classe dirigente preunitaria. Anzi il giudizio variamente articolato che essa ne diede costituì una vera e propria discriminante per una più precisa qualificazione politica e ideologica. Tutti i governi della penisola condannarono in maniera netta e totale il '48 e, insieme, ogni sia pur timida e modesta riforma in senso liberale in quanto gli eventi di quell'anno "terribile" avrebbero appunto dimostrato che le riforme, lungi dall'evitare le rivoluzioni, le incoraggiavano perché costituivano altrettante prove di debolezza di uno Stato. Anche i moderati piemontesi considerarono il 1848 la somma di tutti gli errori, di tutte le impazienze, di tutti i sogni più arditi e impossibili, l'esempio di quel che *non* bisognava fare, di come *non* si doveva agire se si voleva raggiungere qualche concreto obiettivo. Nel *Diario* di Giuseppe Massari ritorna nello stesso giorno (5 gennaio 1859), per due volte, lo stesso significativo giudizio. «Io non rifarò gli spropositi del 1848», dice Cavour a La Marmora che gli aveva espresso delle preoccupate riserve intorno ad un colloquio avvenuto alcune settimane prima fra il presidente del consiglio e Garibaldi. «Guai a noi se Vittorio Emanuele rinnovasse i cavallereschi errori di Carlo Alberto del 1848», dice Massari al conte Lana di Brescia che, impressionato «dalla profonda concitazione degli animi in Lombardia», si augurava, per il giorno della redenzione, «un governo forte ed energico»<sup>7</sup>. Ma la condanna dei moderati era ben diversa da quella puramente negativa dei reazionari: era più duttile e intelligente e quindi politicamente più produttiva. Lo stesso

<sup>5</sup> G. PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo*, Bari, Laterza, 1990, pp. 16-17.

<sup>6</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, a cura di A. Panella, con introduzione e note di S. Camerani, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 140.

<sup>7</sup> G. MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*. Prefazione di Emilia Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, pp. 108-109.

Cesare Balbo, autorevole rappresentante di quella corrente, e certamente poco incline verso tendenze liberali e “democratiche”, nell’*Appendice al Sommario della storia d’Italia*<sup>8</sup>, non mancò di cogliere con grande acutezza la positività del grande evento rivoluzionario che aveva squassato l’Europa e l’Italia. E il riconoscimento era tanto più significativo in quanto Balbo scriveva quelle pagine intorno al 1850, quando la reazione sembrava aver trionfato in tutto il continente e aver cancellato anche il ricordo del recente passato: «Dopo il fatale, ma grande 1848 non sono più possibili né i vili ozii del Seicento né le stentate riforme del Settecento, né le guerre sotterranee, gli scoppi inutili, le sette inefficaci della prima metà dell’Ottocento; né, per conseguenza, quella preponderanza straniera che oltre tre secoli durò già tranquilla con tali servi, poco inquietata da tali nemici. Dopo lo scoppio pur infelice, ma tutto diverso dai precedenti, del 1848 – proseguiva Balbo – rimangono e rimarranno, Dio solo sa quanto, gli stranieri in Italia materialmente né più né meno che prima. Ma non sono più essi che possono dare lo spirito ai fatti né i nomi alla storia d’Italia; sono, saranno le memorie del ’48 [...]; incomincia dal 1848 un’età nuova, che io numero VIII della storia di Italia, che i posteri battezzeranno essi, secondo che saranno più o meno buoni della generazione nostra iniziatrice»<sup>9</sup>.

Balbo evidentemente alludeva soprattutto alla guerra combattuta contro l’Austria e assai meno all’altra esperienza del biennio ’48-’49, quella popolare e democratica. Ma, anche con tale limite, il giudizio è importante: da un’analisi spregiudicata e coraggiosa delle cause del fallimento sarebbe dovuto necessariamente partire chi avesse voluto formulare un nuovo programma politico. E da questa «lezione delle cose» partì Cavour quando contrappose, in politica estera, all’isolamento del regno sardo in Europa durante la prima guerra d’indipendenza la stretta alleanza con la Francia e una costante cordialità di rapporti con l’Inghilterra e, in politica in-

<sup>8</sup> Cesare Balbo pubblicò la prima edizione del *Sommario* nel 1846, ma l’*Appendice* che qui si richiama è nell’edizione postuma, decima, prima fiorentina (*Della storia d’Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario, corretta e accresciuta dallo scrittore*, Firenze, Le Monnier, 1856).

<sup>9</sup> C. BALBO, *Della storia d’Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario*, a cura di G. Talamo, Milano, Giuffrè, 1962, p. 540 (che riproduce l’edizione decima, prima fiorentina, *corretta e accresciuta dallo scrittore*, Firenze, Le Monnier, 1856, con le varianti delle edizioni Losanna, Bonamici, 1846 e Torino, Pomba, 1847).

terna, al timido riformismo carloalbertino unito al prudente moderatismo piemontese un coerente programma di rinnovamento liberale in una prospettiva politica capace di saldarsi con il movimento nazionale.

Nel regno sardo, perciò, non si verificò quel netto distacco tra monarchia e borghesia liberale novatrice che caratterizzò dovunque la seconda restaurazione in Italia. Il mutamento avvenne all’interno delle strutture tradizionali, la monarchia sabauda accettò la *leadership* del movimento liberale. Fu appunto per questo che, nel generale travaglio risorgimentale, il Piemonte poté rappresentare (come ha scritto Romeo) «il momento dello Stato, dell’autorità costituita, della forza ordinatrice; ma di uno Stato che alla sua natura autoritaria aveva tuttavia infuso una vena di libertà profondamente sentita, e realmente ispiratrice di una sfera piuttosto ampia delle istituzioni e della vita civile piemontese»<sup>10</sup>.

Nella produzione storiografica di Rosario Romeo la grande biografia di Cavour, che è apparsa in un lungo arco di tempo, tra il 1969 e il 1984 – il I volume nel 1969<sup>11</sup>; il II nel 1977<sup>12</sup>; il III nel 1984<sup>13</sup> – ha un posto centrale non soltanto perché lo storico siciliano ha dedicato a quest’opera circa trent’anni della sua vita, ma perché essa costituisce la risposta al problema – che egli si pose con forza, consapevole come era della sua rilevanza nel campo della conoscenza storica e in quello della coscienza civile e politica – della trasformazione dell’Italia da nazione culturale in nazione politica, con un processo iniziato nell’ultimo decennio del Settecento e conclusosi, almeno per quanto concerneva il momento istituzionale, con la formazione dello Stato unitario.

Sui motivi che lo avevano indotto a scrivere una biografia di Cavour, Romeo si soffermò in un’intervista rilasciata a Guido Pescosolido a ricerca oramai ultimata. «[I motivi] più profondi, che mi indussero poi ad accettare l’invito – egli disse – furono dati dal fatto che lo studio della personalità di Cavour offriva un punto di vista vantaggioso per conoscere i maggiori processi della storia italiana ed europea della prima metà e della parte centrale del XIX secolo, guardandoli dal punto di vista specifico

<sup>10</sup> R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all’Italia liberale*, cit., p. 152.

<sup>11</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1969.

<sup>12</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, 2 tomi, ivi, 1977.

<sup>13</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, ivi, 1984.

dell'azione politica di un uomo di stato che fu il massimo artefice dell'unificazione italiana e uno dei maggiori protagonisti della storia d'Europa del secolo scorso. Cavour fu inoltre uno dei maggiori esponenti del liberalismo classico, un uomo di acuta sensibilità e grande capacità di riflessione e organizzazione mentale intorno ai maggiori problemi della sua epoca»<sup>14</sup>.

Nel saggio già ricordato *I problemi attuali della ricerca cavouriana*, dell'aprile del 1962, Romeo aveva scritto che punto di partenza degli studi cavouriani doveva essere senz'altro considerata *L'opera politica del conte di Cavour* di Adolfo Omodeo<sup>15</sup>, che non solo aveva sgomberato il terreno di ogni residua ricostruzione agiografica, ma era riuscita a intendere la positività della funzione svolta dall'opposizione parlamentare e mazziniana nel "decennio" e a giungere ad una migliore comprensione della stessa azione politica di Cavour. Rispetto alla precedente storiografia ferma, per retorica di ispirazione nazionalista, alla glorificazione del "tessitore", ovvero rivolta all'esaltazione acritica del liberalismo cavouriano in evidente polemica con il regime, l'opera di Omodeo aveva segnato – come scrisse lo stesso Romeo in un saggio del 1961 – «veramente un salto qualitativo rispetto a tutta la precedente storiografia cavouriana»<sup>16</sup>.

Tuttavia questa migliore intelligenza per quanto aveva compiuto la sinistra subalpina e mazziniana, «nell'opera dell'Omodeo restava circoscritta al terreno politico-parlamentare, ma [...] già di per sé spingeva a meglio indagare la natura e il carattere di queste forze di opposizione anche sul più ampio terreno della storia sociale – secondo le parole dello stesso Romeo –, fornendo così un concreto tramite per il passaggio dallo studio dell'attività politica di Cavour alla valutazione dei suoi rapporti e della sua incidenza sulla vita piemontese e su quella di tutta la penisola»<sup>17</sup>. Questo carattere

<sup>14</sup> Cavour, *il suo e il nostro tempo. Intervista con Rosario Romeo*, a cura di G. Pescosolido (*Mondo operaio*, marzo 1985, pp. 93-102).

<sup>15</sup> La parte prima dell'opera, che va dal 1848 al 1857, rimasta anche l'unica a causa della precoce morte dell'autore nell'immediato dopoguerra, fu edita nel 1940 (2 voll., Firenze, La Nuova Italia). Essa era stata annunciata dalle *Introduzioni* premesse al vol. I (*Gl'inizi della politica cavouriana*, pp. VII-CXV) e al vol. IX (*L'egemonia parlamentare del conte di Cavour*, pp. III-CCVI) dei *Discorsi parlamentari* pubblicati dalla stessa casa editrice fiorentina, rispettivamente nel 1932 e nel 1941, e curati dallo stesso Omodeo.

<sup>16</sup> R. ROMEO, *Cavour*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, I, pp. 801-835, spec. p. 824.

<sup>17</sup> R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, cit., p. 209.

dell'opera omodeana, insieme con l'allargamento della tradizionale visione della storia politica, sono stati, nei primissimi anni Sessanta, alla base di una serie di studi – di Luraghi<sup>18</sup>, di Guichonnet<sup>19</sup>, di Sirugo<sup>20</sup>, per ricordarne soltanto alcuni – volti ad illustrare aspetti meno noti dell'attività del conte e che comunque non rientravano in quella politico-parlamentare.

L'opera di Romeo segna uno stacco netto rispetto alla preesistente storiografia cavouriana e rinunciava a comprenderne il profondo significato chi volesse farne una "integrazione" di quella di Omodeo, fraintendendole così entrambe, quasi che opere nate in climi culturali e politici così diversi, scritte da storici con formazione, interessi, temperamenti così lontani, potessero materialmente sommarsi per raggiungere una assurda "completezza".

Quando apparve il primo volume della biografia cavouriana si notò subito che la grande novità dell'opera non era rappresentata soltanto dalla sapiente utilizzazione di un vastissimo materiale archivistico per la prima volta utilizzato e reperito a Torino<sup>21</sup>, a Santena<sup>22</sup>, a Roma<sup>23</sup>, a Parigi<sup>24</sup>, a Ginevra<sup>25</sup>, a Milano<sup>26</sup>, a Londra<sup>27</sup>, ma anche e soprattutto da una vigorosa delineazione della società piemontese della prima metà dell'Ottocento, nella quale cultura e lotta politica, strutture economico-sociali e contrasti di classe costituivano un tutto organico, collegato intimamente all'Europa dei primi decenni del secolo decimonono. In questa società piemontese era collocata la famiglia di Camillo che nell'epoca napoleonica aveva raggiunto posizioni di grande prestigio e si era dedicata a speculazioni fondiarie e ad attività manifatturiere, favorite in maniera decisiva dai rapporti

<sup>18</sup> R. LURAGHI, *Pensiero e azione economica del conte di Cavour*, Torino, Comitato dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961.

<sup>19</sup> P. GUICHONNET, *Cavour agronomo e uomo d'affari*, Milano, Feltrinelli, 1961.

<sup>20</sup> C. CAVOUR, *Scritti di economia 1835-1850*, a cura di Francesco Sirugo, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>21</sup> Archivio di Stato e Archivio di Riposo per la vecchiaia.

<sup>22</sup> Archivio Cavour.

<sup>23</sup> Archivio Segreto Vaticano, Archivio Sallier de La Tour, Museo centrale del Risorgimento.

<sup>24</sup> Archives du Ministère des Affaires Étrangères.

<sup>25</sup> Bibliothèque publique et universitaire.

<sup>26</sup> Archivio di Stato.

<sup>27</sup> Foreign Office.



molto cordiali stabiliti con le autorità francesi. Ma era necessario sottolineare (scriveva Romeo) «che in tal modo la vecchia stirpe dei Benso, tradizionalmente dedita al servizio del re nell'esercito e negli uffici di corte, iniziava il suo processo di imborghesimento, attraverso la partecipazione alle nuove attività economiche stimulate dall'abolizione del regime feudale, dalla vendita dei beni nazionali, dalla politica di appoggio diretto all'economia praticata dal nuovo regime. Il quale imborghesimento significava poi l'accettazione, sul piano delle realtà concrete, se non dei principi, dei risultati della rivoluzione, l'inserimento cioè di questi tenaci sostenitori dell'*ancien régime* nella realtà del nuovo mondo postrivoluzionario»<sup>28</sup>.

Camillo riprenderà e svilupperà questa tendenza non limitandosi al settore agricolo e finanziario, ma indirizzandosi verso iniziative industriali che rappresentavano una assoluta novità, con tutti i rischi e i pericoli connessi. Questo spirito spregiudicato e innovatore non doveva tardare a porre Cavour in contrasto non soltanto con l'ambiente familiare ma soprattutto con il mondo aristocratico della Restaurazione. In questo contrasto si sviluppò la formazione liberale del giovane Camillo, alla quale Romeo ha dedicato uno dei capitoli migliori dell'opera. Più che gli influssi dei vari Ornato, Santarosa, Collegno, di Breme, rappresentanti delle correnti più avanzate del regno subalpino, venivano giustamente colti e sottolineati i rapporti con la cultura francese e svizzera, inglese e tedesca, tramite quel «grande crocevia della cultura europea» che era Ginevra, capace di offrire «un modello di ordinata vita politica a chi avesse a cuore un moderato liberalismo». Nella città svizzera viveva la famiglia materna alla quale Camillo era particolarmente legato: lo zio Jean-Jacques de Sellon, filantropo, credente nel progresso, nutrito di cultura settecentesca, e le sorelle della madre Enrichetta e Vittoria. E a Ginevra vivevano anche i de La Rive – imparentati con i de Sellon, e quindi con i Cavour – dei quali furono legati a Camillo soprattutto Augusto, scienziato e leader del partito conservatore ginevrino, e il figlio William, futuro biografo di Cavour.

A partire dal viaggio a Ginevra nell'autunno del 1827 le critiche di Cavour al Piemonte di Carlo Felice e all'Europa assolutista e reazionaria – presenti peraltro fin dagli anni dell'adolescenza e dell'accademia – assun-

sero una connotazione più incisiva. L'Europa di quegli anni appariva a Cavour divisa tra «partigiani dei lumi e sostenitori dell'oscurantismo» e in questa netta contrapposizione tra *raison* e *civilisation* da un lato e *ignorance* e *absolutisme* dall'altro Cavour era nettamente schierato contro l'Europa retriva e assolutista. La rivoluzione del luglio 1830 aveva preoccupato molto il governo sardo che, nel timore di una esplosione rivoluzionaria europea, si era accostato rapidamente all'Austria. Cavour, al contrario, aveva giudicato con grande favore la caduta di Carlo X e l'avvento di Luigi Filippo e ironizzato sulle misure di sicurezza prese dal governo. Una lettera del 23 ottobre 1830 a Jean Jacques de Sellon è estremamente significativa al riguardo: «La secousse qui a renversé le plus grand monarche de l'Europe a ébranlé le trône de tous les autres souverains, qui se sont crus pour la plupart obligés de redoubler de vigilance, pour comprimer les esprits inflammables; conduite bien pardonnable pour des personnes qui se savent pas que la force élastique des gaz croît en raison directe de la pression qu'ils supportent. Notre gouvernement, qui probablement ne sait pas la physique, a pris surtout à Gênes des sévères mesures; la ville a été couverte d'espions; des listes de suspects ont été dressées; et je ne sais par quelle malheureuse fatalité presque tout le respectable corps du génie en fait partie. Il s'en est suivi que pendant un mois, toutes nos actions, toutes nos paroles, et je crois même toutes nos pensées étaient régulièrement rapportées»<sup>29</sup>.

Non mancano, però, fin d'allora – e Romeo li mette giustamente nella dovuta evidenza – dei motivi di cautela, delle preoccupazioni che prendono spunto dalle violente prese di posizione di gran parte della più autorevole stampa parigina, cominciando da *Le Globe*, contro la proposta di abolire la pena di morte per i reati politici approvata dall'assemblea l'8 ottobre che avrebbe sottratto alla pena capitale i ministri di Carlo X e, in generale, dalla divisione della classe politica francese tra i reazionari difensori di Carlo X, i sostenitori di una politica prudente e i “giacobini” che miravano soltanto ad eccitare il popolo. «L'infâme conduite du parti jacobin dans cette occasion – prosequiva Camillo nella citata lettera del 23 ottobre 1830 – complique, il n'y a pas de doute, la position du ministère, de la France, de l'humanité. L'opposition virulente, exaltant la vengeance des

<sup>28</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, cit., p. 52.

<sup>29</sup> C. CAVOUR, *Epistolario. I (1815-1840)*, a cura di M. Avetta, Bologna, Zanichelli, 1962, p. 104.

classes inférieures, pourrait faire redouter une émeute dans Paris, si les anciens ministres, nés pour le malheur de la France, venaient à être soustraits à la peine capitale. Mais il s'agit d'une question vitale; il s'agit de savoir si la glorieuse révolution de 1830 continuera sa marche éclatante, ou s'enfoncera dans l'ornière sanglante que 1792 a tracée»<sup>30</sup>.

«Le plus triste résultat de la Révolution de Juillet – scrisse alla cugina Cécile de Sellon qualche anno dopo, il 13 maggio 1833 – celui qui en balance presque les immenses bienfaits, c'est la naissance à laquelle a donné lieu d'un parti frénétique, féroce et absurde, qui poursuivant une chimère, veut, en empiétant sur l'avenir, faire triompher à tout prix un système maintenant impossible, et qui pour cela pousse la société dans un chaos affreux, d'où elle ne pourrait se relever que par le moyen d'un pouvoir absolu et brutal, despotique ou aristocratique. Malgré cette boutade contre le parti républicain, qui nous fait tant de mal en Italie, je vous dirai que je conserve une foi entière dans l'avenir du genre humain et dans la loi du progrès social, et pour cela j'applaudis tous les jours davantage aux personnes qui, comme mon oncle, tâchent de le hâter par des écrits sages, impartiaux, raisonnables»<sup>31</sup>.

Cavour che prima del '30, militando fra i «partigiani dei lumi» si batteva soltanto contro «i fautori dell'oscurantismo», ora, nemico dei «carlisti» reazionari ma anche di quanti volevano ripercorrere «la strada sanguinosa del 1792», si era fissato in un *giusto mezzo* che lo portava a impostare la lotta, secondo il modulo moderato, su due fronti, contro chi voleva «tutto conservare» e contro chi voleva «tutto mutare». Il profilarsi di pericolosi conflitti sociali aveva reso Cavour molto più cauto nella contrapposizione tra forze liberali e forze reazionarie e lo aveva spinto verso una forte polemica antirivoluzionaria citata solitamente a dimostrazione della «paura di classe» che avrebbe colto Cavour di fronte al timore di una generale rivoluzione europea. «Bisogna invece riaffermare – ha scritto Romeo – al di là di evidenti eccessi verbali, il profondo significato liberale ed umano della lotta contro la tradizione del Terrore, vera pietra di paragone di tutte le posizioni autenticamente liberali del secolo XIX, che le identifica

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>31</sup> C. CAVOUR, *Epistolario*, II (1841-1843) con un supplemento per gli anni 1819-1840, a cura di C. Pischetta, Bologna, Zanichelli, 1968, p. 30.

senza incertezze di fronte a quelle che in misura maggiore o minore affondavano la loro origine nella tradizione di violenza del giacobinismo. Per questa via non si salvaguarderanno soltanto, e neppure in via principale, privilegi e pregiudizi di classe, ma anche e soprattutto una concezione della lotta politica più umana e più rispettosa dei diritti irrinunciabili dell'individuo, una visione gradualistica e moderata del progresso civile».

Accanto alla polemica antirivoluzionaria, Cavour, d'altronde, continuò a sviluppare quella antilegittimista e antiassolutistica, e la sua minore violenza è dovuta soltanto al minore grado di pericolosità che oramai avevano le forze più retrive. Questo rifiuto della sovranità di diritto divino e della sovranità popolare, del legittimismo e della rivoluzione lo porterà a desiderare il progresso sociale con tutte le sue forze, senza doverlo però pagare con un generale sconvolgimento generale, politico e sociale.

Generalmente la posizione di Cavour è stata tenuta ben distinta da quella dei dottrinari francesi; ma Romeo, distaccandosi da tutta la storiografia cavouriana – da Zanichelli a Ruffini, da Omodeo a De Marchi – sottolinea che il giudizio dello statista piemontese sulla monarchia di luglio e sui principî da essa professati fu sempre positivo. La Francia di Luigi Filippo era, a suo avviso, uno dei paesi con più solido sistema politico, anche a confronto della Gran Bretagna. Era profonda convinzione di Cavour che fosse estremamente pericoloso attuare radicali riforme liberali (quale l'adozione di un suffragio allargato) mentre c'erano forti tensioni sociali e tale convinzione finirà con l'accostare il conte agli elementi più moderati e conservatori. Occorrerà aspettare il risolversi dell'esperienza quarantottesca e la relativa sconfitta delle forze rivoluzionarie perché Cavour possa sviluppare il suo liberalismo, come trionfo della religione del progresso, della ragione e della libertà.

Sarà l'alleanza tra i due centri della Camera subalpina a sanzionare l'abbandono del moderatismo da parte del Cavour.

Romeo ha colto in modo del tutto originale il significato profondamente innovatore del «connubio» quando ha sottolineato lo stretto legame fra il gruppo di Lanza, Rattazzi e Cadorna, cioè il centro-sinistra, e la democrazia quarantottesca, e ha messo in diretta relazione l'istanza fondamentale della sinistra subalpina, cioè l'allargamento della classe politica, con le richieste delle correnti democratiche che erano state sconfitte nel 1849.

Il ministero sorto nel novembre 1852, su un programma lontano dal tradizionale moderatismo, riacquista così nella ricostruzione di Romeo tutto il rilievo che merita e, lungi dal configurarsi come una mera operazione trasformistica, rivela lo sforzo compiuto per recuperare quelle esigenze di rinnovamento che sembravano definitivamente accantonate. E proprio questo carattere del nuovo ministero spiega l'ironica e calcolata approvazione dell'*Armonia*, il giornale clericale di don Margotti, soddisfatto che i rivoluzionari (cioè Cavour e il centro-sinistra) fossero al governo in modo che si chiarisse definitivamente la situazione e si rendesse inevitabile con un colpo di stato la fine del regime costituzionale nel regno sardo.

A questo atteggiamento delle forze scopertamente reazionarie corrispondeva, del resto, la netta e decisa opposizione che le strutture dello Stato sabauda – dalla magistratura alla diplomazia, dall'esercito alla burocrazia – opponevano al programma di rinnovamento liberale. Se ne ebbe una prova nel processo contro i responsabili del moto sanfedista della valle d'Aosta, scoppiato sul finire del 1853, nel quale su 500 arrestati e 78 rinvii a giudizio vi furono soltanto 9 condanne e tutte per reati comuni. A questo proposito va ricordato che le condizioni di vita delle masse contadine nel regno sardo non erano molto diverse da quelle esistenti nelle regioni meridionali – come Romeo dimostra con una documentazione imponente, usata peraltro con rara e ammirevole discrezione – ma, se si eccettuano piccole o grandi sacche di povertà, come appunto la valle d'Aosta e la Sardegna, vi era una coesione o stabilità sociale inesistente nel Mezzogiorno.

Alla interpretazione del “connubio” si collega strettamente la trattazione così serrata di Cavour come presidente del consiglio. I tentativi storiografici di assimilare in qualche misura il regno sardo del “decennio” al regime bonapartista sono giustamente ritenuti infondati da Romeo. E in realtà non la sola sinistra democratica, ma neanche i moderati avevano simpatia per il cesarismo napoleonico. Nel ribadire, quindi, con forza il carattere liberale dello Stato sardo durante il “decennio”, Romeo ha anche posto lucidamente il problema del «sostanziale immobilismo» dell'ultima fase dello stesso decennio, non per una sorta di ripiegamento ideologico determinato in qualche misura dall'esempio francese, ma perché la concreta situazione politica del regno consigliava di evitare ulteriori fratture con

l'opinione pubblica cattolica e con le forze conservatrici ben presenti nella magistratura, nella burocrazia, al Senato.

Forse nel terzo volume del *Cavour* si coglie più compiutamente «il momento – come ha scritto lo stesso Romeo – in cui la grande storia si incontra con l'avventura personale di un uomo». Pensiamo, ad esempio, alla crisi del marzo-aprile 1859, che porta Cavour alle soglie del suicidio, minutamente ricostruita dallo storico siciliano che è riuscito ad analizzare le contrapposte posizioni senza cedere alla suggestione del personaggio. In questa analisi la forza e la tenacia eccezionali con le quali Cavour sostenne, sebbene isolato, la necessità della guerra sono spiegate molto acutamente con la difesa, da parte del presidente del consiglio, del rapporto con le forze rivoluzionarie che avevano accettato la direzione politica della monarchia sabauda nella prospettiva di una guerra contro l'Austria, ma che avrebbero certamente rotto l'accordo in caso di accettazione del disarmo da parte del Piemonte. Certo il congresso europeo, voluto soprattutto dall'Inghilterra, pur lasciando il Lombardo-Veneto all'Austria avrebbe messo in discussione il suo predominio indiretto sul resto della penisola e avrebbe così consentito al regno sardo di mettere in crisi il sistema di stati filoasburgici, ma avrebbe spezzato quell'alleanza con l'intero movimento nazionale sulla quale poggiava l'intera politica cavouriana.

Sullo scontro tra Cavour e Garibaldi dell'aprile del 1861 – che provocò, com'è ben noto, una lacerazione profonda nella classe politica italiana – vi sono in Romeo pagine molto attente ed equilibrate. Il suo giudizio sulla politica di Cavour verso l'esercito meridionale non coincide certo con la condanna delle scelte governative largamente prevalente nella storiografia contemporanea, ma i gravi errori commessi dal governo di Torino nella soluzione del problema dell'organizzazione delle forze armate sono nettamente indicati: «La limitazione dell'obbligo a coloro che erano già iscritti nei ruoli della guardia nazionale, cioè ai benestanti, la costituzione in battaglioni e non in divisioni come aveva proposto Garibaldi, la nomina regia degli ufficiali – ha scritto Romeo – corrispondono in misura prevalente alle preoccupazioni sociali dei moderati e alla volontà di conservare le forze armate nell'ambito delle prerogative reali. Erano atteggiamenti che già avevano indotto ad evitare ogni soluzione di questo tipo nel “decennio”, e che verranno superati solo quando le esperienze della guerra franco-prussiana

mostreranno come essi fossero di ostacolo all'ammodernamento delle istituzioni militari del paese» (p. 922).

Le nuove acquisizioni, gli arricchimenti particolari, le radicali correzioni di giudizi storiografici correnti – resi possibili da un imponente scavo archivistico e dall'uso di nuovi strumenti di indagine, come le tecniche quantitative – sono numerosissimi: dalla più precisa definizione dell'atteggiamento di Cavour nei confronti del filantropismo di Jean-Jacques de Sellen al di là del rapporto di stima e di affetto fra i due, al giudizio sulla posizione di Camillo nei confronti del problema religioso tra il 1828 e il 1833 nettamente divergente da quello formulato a suo tempo dal Ruffini, al netto ridimensionamento dell'apporto della Gran Bretagna alla conclusione del movimento unitario, solo per fare alcuni dei molti esempi che si potrebbero citare.

Nello stesso atteggiamento di Camillo verso il fatto religioso non è difficile rintracciare l'influsso del socinianesimo ginevrino, anche se egli era giunto a intendere i profondi legami che univano il problema religioso alla trasformazione della società ottocentesca attraverso i maggiori rappresentanti del pensiero liberale, a partire dal Constant che credeva, com'è noto, nella «naturale solidarietà» tra un autentico cristianesimo e un vero liberalismo. Superato così ogni anticlericalismo di stampo voltairiano, appariva del tutto impensabile un progresso spirituale della società non accompagnato da un profondo sentimento religioso.

Ma ciò che colpisce maggiormente in questa biografia è la profonda unità dell'opera, la sua intrinseca organicità e compattezza, la straordinaria capacità dello storico di darci una immagine viva e penetrante del grande statista calato nella società piemontese ed europea della prima metà dell'Ottocento nella quale cultura e lotta politica, strutture economico-sociali e contrasti di classe costituiscono altrettanti elementi di un mondo unitariamente pensato e ricostruito.

La biografia cavouriana di Romeo, pur appartenendo, senza dubbio, alla storia 'politica', contiene ampie analisi di fatti economici e sociali. Ma cosa intendeva lo storico siciliano per storia 'politica' e che cosa per storia 'sociale'? Nell'intervista a Guido Pescosolido, già ricordata, Romeo chiarì in modo esemplare il suo pensiero: «Io ho cercato di fare, trattando della biografia di un uomo politico, essenzialmente storia politica. Tuttavia

le diverse fasi della vita di Cavour offrivano l'opportunità di guardare anche ad aspetti non politici della società del tempo relativi al costume, alla vita economica, ai rapporti tra le classi sociali ecc., specie durante la fase di formazione dello statista. Io sono persuaso che la storia politica non può essere rettamente intesa se non si analizza a fondo la materia su cui si esercita, cioè quali sono le forze presenti nella società, nella realtà del tempo, che le forze politiche cercano di controllare, di dominare, di indirizzare. Ciò comporta la necessità di un'analisi di quella realtà, che secondo me non può mancare in qualunque opera di storia politica che non voglia restare a livello superficiale».

Una storia politica così intesa conservava, per Romeo «una posizione centrale rispetto ad altri tipi di storiografia» in quanto «capace di utilizzare modelli interpretativi come mezzo conoscitivo senza esaurirsi in essi». Nella storia sociale, poi, i processi sociali non dovevano essere visti come «il prodotto di automatismi economici risolti in se stessi», o come processi che portano a risultati «già impliciti nelle premesse». «Io ritengo indispensabile fare storia sociale – proseguiva Romeo – analizzando la parte in cui essa viene continuamente individuata, rinnovata, condizionata dall'intervento attivo della politica, della cultura, delle forze sociali. Cioè come un processo in cui le forze oggettive e interventi soggettivi si influenzano continuamente. Quindi l'utilizzazione di tecniche quantitative e di analisi economico-sociali, anche spinte abbastanza avanti, deve avvenire in modo che i processi economico-sociali appaiano come il frutto dell'azione degli uomini e i numeri non nascano automaticamente l'uno dall'altro, ma siano anche la risultante di certe volontà inserite nel processo, che hanno modificato, anche in termini quantitativi, le realtà preesistenti»<sup>32</sup>.

Così formulata la riaffermazione del primato della storiografia politica e del ruolo dell'individuo nel processo storico non solo non escludeva ma presupponeva una seria e approfondita analisi della realtà economico-sociale e delle forze che in essa si manifestavano.

L'innegabile successo, anche di pubblico, per l'opera più significativa e innovatrice che abbia prodotto la storiografia italiana nel secondo dopoguerra, mentre smentisce gli usuali pessimistici giudizi circa la scarsa

<sup>32</sup> Cavour, *il suo e il nostro tempo*, cit., p. 102.

possibilità di diffusione di opere di alto livello culturale, risponde positivamente ad una “dichiarazione” posta da Romeo nella *Prefazione* dell’opera: «Nella misura in cui contribuisce o cerca di contribuire ad una migliore conoscenza della biografia cavouriana e della storia del secolo XIX, questo lavoro si rivolge, naturalmente, alla comunità indifferenziata degli studiosi e dei lettori in genere; ma in quanto vuol essere anche altra cosa, questo è, invece, un tipico libro alla ricerca dei propri lettori: e troverà il suo giudizio più valido nel maggiore o minore successo che avrà in tale ricerca, nella sua capacità di aiutare quei lettori a prendere coscienza di se stessi, nella sua attitudine a stabilire un ideale rapporto tra essi e l’autore»<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., I, Prefazione, p. X.

## CARLO PISCHEDDA\*

L'attività storiografica di Carlo Pischedda, – iniziata nel primissimo dopoguerra a metà degli anni Quaranta e proseguita con un ritmo costante e fecondo – rivela un suo peculiare carattere dal quale emerge una figura di studioso di esemplare serietà nella ricerca, di grande equilibrio nel giudizio e di un estremo rigore filologico. Tutti i suoi lavori, infatti, sono preceduti o accompagnati da un diretto esame delle fonti, né vi è affermazione che non sia fondata su una documentazione adeguata. Anzi, a scorrere l'elenco dei suoi scritti, si può ricavare l'impressione che egli abbia privilegiato l'edizione critica di testi e documenti rispetto ai saggi interpretativi: una scelta coraggiosa, e quindi non comune, in una dimensione accademica nella quale abbondavano, e abbondano, sintesi più o meno brillanti e interpretazioni *à la page*. Da quando, nel 1974, apparve il volume su

\* Questo saggio è stato pubblicato nel volume *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino, Centro studi piemontesi, 1987, pp.11-27.

Pischedda è scomparso 18 anni dopo, il 10 gennaio 2005. In questi lustri, quando si sarebbe potuto prevedere un rallentamento nella sua attività di studioso, si ebbe, al contrario, una rinnovata attività o una ripresa di temi nuovi o rinnovati. Tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo apparvero i volumi riguardanti Cavour (*Camillo Cavour. La famiglia e il patrimonio*, a cura di Rosanna Roccia, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo-Società storica vercellese, 1997; *1848-1861. Camillo Cavour consigliere comunale* a cura di Carlo Pischedda e Rosanna Roccia, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1998), il Piemonte (*Esercito e società in Piemonte, 1848-1859*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo-Società storica vercellese, 1998) e Torino (*1848. Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino* a cura di Carlo Pischedda e Rosanna Roccia, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1995; *1848. Il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Torino, Centro studi piemontesi, 1998). Infine le *Pagine sul Risorgimento*, a cura di Rosanna Roccia, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 2004.

Ma il lavoro che impegnò la maggior parte delle energie di Pischedda fu senza dubbio l'edizione dell'*Epistolario cavouriano*, giunta nel 1986 all'XI volume (1854), del quale riuscì a pubblicare, tra il 1987 e il 2005, ben 6 volumi in 16 tomi, relativi agli anni 1855-1860, e a preparare la stampa del 1861 e di due appendici, per complessivi 6 volumi in via di pubblicazione presso l'editore Olschki.

*La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, vol. I: *Relazioni con il Granducato di Toscana (marzo 1848-aprile 1849)* [Torino, Museo Nazionale del Risorgimento] fino alle ultime e recenti fatiche dell'edizione dell'*Epistolario* cavouriano, egli si è applicato con diuturna cura ad un impegno cui pochi si sarebbero potuti accingere con pari perizia ed entusiasmo, pur se ad esso poteva corrispondere, nell'immediato, un lustro minore e una notorietà forse più circoscritta. Ma questa scelta guardava lontano e costituiva, per chi gli era vicino o collaborava con lui, una tacita lezione, tanto più efficace perché si affidava non a riflessioni generali o a pretese di sistematizzazione teorica, ma alla forza persuasiva di un esempio, di una strada praticata con perseveranza. In lui comunque non vi era nessuna intenzione di contrapporre momento filologico e momento interpretativo, semmai lo interessava una profonda compenetrazione di entrambi, il primo in funzione del secondo, come sua logica e necessaria preparazione.

Così, nei suoi saggi, è costantemente reso esplicito un singolare procedimento ermeneutico che rivela, meglio di qualunque discorso, il consapevole perseguimento di questo difficile equilibrio. Pischedda, infatti, muove sempre dall'esigenza di fare il punto della situazione rispetto al problema che viene affrontando, e solo dopo aver esposto le diverse tesi e aver minuziosamente analizzato la documentazione disponibile ed il nuovo apporto che ad essa eventualmente reca la sua indagine – e spesso ci troviamo di fronte ad analisi esemplari del documento, nel suo significato testuale e contestuale – egli si sente di avanzare le proprie ipotesi. Questo procedimento poi è sempre accompagnato da una aperta dichiarazione volta a puntualizzare laddove lo storico interviene per formulare il proprio giudizio alla luce di quanto è messo a sua disposizione, o fino a qual punto quel giudizio può essere legittimamente forzato. Estremo rigore metodologico che, quasi sommessamente, avverte dove la mano del ricercatore ha tentato di connettere e ricostruire il quadro degli eventi e, allo stesso tempo, grande e consapevole fiducia verso i progressi ulteriori dell'indagine storica, che potrà rivelarci domani quella testimonianza che oggi ci è ignota, consentendo nuove e più avanzate spiegazioni del processo storico. Perché, sembra volerci costantemente ammonire Pischedda, la scienza è una pianta che cresce e si arricchisce con il tempo, e a questa ispirazione e a questi crite-

ri egli si è senza dubbio mantenuto fedele lungo tutto l'arco del suo ormai ultraquarantennale lavoro di storico.

Nel 1947, dunque, il Comitato torinese per le manifestazioni celebrative del centenario 1848-1948 affidò a Pischedda il compito di curare la pubblicazione dei documenti relativi alle relazioni diplomatiche tra il regno di Sardegna e il granducato di Toscana durante la prima guerra di indipendenza.

Il giovane storico – noto allora agli studiosi soprattutto per la sua intensa collaborazione alla «Nuova rivista storica» dove, tra il '46 e il '47 aveva pubblicato ampie e impegnate rassegne sulla memorialistica relativa ai drammatici avvenimenti susseguitisi tra il 1940 e il 1945 e recensioni a importanti studi italiani e stranieri appena apparsi in Italia – condusse le sue ricerche presso l'Archivio di Stato di Torino e presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri in Roma e premise al volume, apparso nel 1949, una introduzione di circa 100 pagine nella quale affrontava i problemi relativi alla costituzione della «lega», ai timori suscitati in Toscana dall'albertismo, alle posizioni di Capponi, di Rosmini, di Montanelli. Ma, soprattutto, Pischedda riuscì a cogliere molto bene le interne contraddizioni del governo di Torino nella primavera del 1848. «Il Piemonte» – egli scrisse (pp. XC-XCI) – «in seguito ad un'iniziativa insurrezionale preparata da tempo senza suoi aiuti concreti, si trova improvvisamente di fronte ad un conflitto che sino all'ultimo ha cercato di impedire e che non entra nei suoi calcoli come possibilità immediata: è costretto, perciò, a decidere l'intervento come male minore ed a servirsi dell'esercito per scopi politici e militari diametralmente opposti a quelli per cui è stato materialmente organizzato e addestrato e spiritualmente preparato. Lo Stato Maggiore carloalbertino conduce le operazioni con estrema cautela [...] senza un piano preordinato e coordinato; laddove l'eccezionale occasione, fornita sia dall'insurrezione lombardo-veneta sia dalla crisi politica e militare dell'Austria, e il fine rivoluzionario cui si dice di mirare, esigono il rapido forzamento dell'Adige per congiungersi con le forze del Veneto e il blocco dei passi alpini, allo scopo di precludere ai battaglioni di Radetzky ogni via di scampo e di rifornimento. Ma per conseguire questo fine occorrerebbe non solo mutare d'improvviso i tradizionali schemi strategici e tattici su cui si è fondata la preparazione tecnica dei quadri e delle truppe, ma anche saper intelligentemente sfruttare l'opera di forze militari nuove, scaturite d'un trat-

to dalla vita civile, ricche d'entusiasmo [...]. Invece lo Stato Maggiore sardo guarda a volontari e a esuli con il malcelato disprezzo del professionista verso il dilettante, e al disprezzo aggiunge la diffidenza a cagione dello scarso piemontesismo, o addirittura del repubblicanesimo di quegli elementi [...]».

Pischedda non lanciava formule ad effetto, ma proponeva un'analisi del '48 piemontese lontana dai *clichés* di varia ispirazione che circolavano in occasione del centenario e, soprattutto, coglieva la drammatica contraddizione di una classe politica costretta improvvisamente ad agire contro tutte le sue precedenti convinzioni.

Il problema del biennio 1848-'49 – centrale nel dibattito storiografico sul Risorgimento – rimase a lungo ben presente negli interessi e nei lavori di Pischedda. Nel 1949 egli recensiva sulla «Rivista storica italiana» (IV, pp. 616-22) un volume cattaneano curato da Cesare Spellanzon, apparso nello stesso anno per i tipi dell'editore Einaudi. Si trattava delle *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, già pubblicate a cura dello stesso studioso nel 1942 e che, nel 1949, venivano ripubblicate, in terza edizione, con l'aggiunta della ristampa integrale dell'*Insurrection de Milan* – saggio pubblicato da Cattaneo a Parigi nell'autunno del 1848 per difendere di fronte ai francesi l'operato dei lombardi nei confronti della politica carloalbertina – e di un articolo di Spellanzon (*Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre*), dedicato alla ritirata dell'esercito piemontese su Milano e alla resa della capitale lombarda, nel quale si intendeva dimostrare l'intenzione di Carlo Alberto, prima della battaglia di Milano, di ripiegare su Pavia. Il sovrano, cioè, avrebbe sostenuto una finta battaglia per farsi sconfiggere e consentire l'occupazione austriaca di Milano. Questa interpretazione si basava su un ordine di operazione del sovrano, ma scritto dal generale Salasco, alla prima divisione di trovarsi il 5 agosto a Pavia «ed il 6 riunirsi costà al rimanente dell'armata». Ma Pischedda, come Pieri, dimostrarono che molti piemontesi usavano *costà* nel senso di *qua* (ciò per indicare il luogo della persona che parla o scrive) e che quindi quel *costà* indicava Milano e non, secondo una interpretazione lessicale corretta, ma qui impropria, Pavia. Pischedda, quindi, da un lato dimostrò che Carlo Alberto si era recato a Milano per cercare davvero di fermare gli Austriaci, perché un successo militare lo avrebbe rafforzato nei confronti sia di eventuali moti repubblicani sia di un intervento francese, dall'altro mostrò di conoscere bene l'am-

biguità di Carlo Alberto, «un re che, dopo diciassette anni di assolutismo e di fiera lotta contro i principi di libertà e di nazionalità, si trovava di punto in bianco a guidare, con mezzi e mentalità tradizionali, trascurando le forze nuove, una guerra rivoluzionaria ispirata a quei principi precedentemente tanto avversati. La debolezza della sua azione nel '48 deriva da quell'antinomia; basta soffermarsi su quella contraddizione per comprendere quanto il re fosse impari alla grandezza e alla forza degli eventi. Basta questo per poterlo giudicare: e non occorre figurarlo come un traditore che attua meticolosamente piani ingegnosi premeditati a tavolino» (p. 622). Questa interna contraddizione del sovrano rispecchia quello squilibrio tra l'*ambition* e la *faiblesse*, tra l'aspirazione a grandi cose cui si credeva misticamente chiamato e la sua effettiva irrisolutezza, di cui parla Metternich nelle *Memorie*.

Qualche anno più tardi Spellanzon ripropose la sua tesi, anzi l'ampliò in un volume (*Il vero segreto di re Carlo Alberto*, Firenze, Parenti, 1953) decisamente polemico nei confronti di Carlo Pischedda, di Piero Pieri e di Ruggero Moscati. Carlo Alberto avrebbe avuto fin dall'inizio della campagna più fiducia nella diplomazia che nella vittoria militare e avrebbe avuto come scopo l'annessione della sola Lombardia. Vale a dire che il disegno di tradire i milanesi dall'inizio di agosto era spostato addirittura all'inizio della guerra. Pischedda, da parte sua («Il Risorgimento», 1954, n. 1, pp. 47-53), dimostrò lucidamente che non esistevano “segreti” di Carlo Alberto, né quello sostenuto dal Masi nel 1891 di un “Carlo Alberto che pensa per tutta la vita all'indipendenza nazionale e alla lotta contro l'Austria, né quello proposto da Spellanzon che finiva per essere in contraddizione con l'interpretazione del sovrano data dallo stesso storico nella *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia* (Milano, Rizzoli, 1950, vol. V, p. 717), dove era stata riconosciuta avventata e fallace l'accusa di tradimento mossa al re dai contemporanei sulla base delle ambiguità e delle contraddizioni verificatesi nella fase finale della campagna del 1848. Al di là della polemica le pagine di Pischedda riuscirono a formulare su Carlo Alberto e sul '48 piemontese un giudizio che, superato ogni residuo tono apologetico – persistente anche in opere basate su una vastissima ricerca e su una larga informazione come la biografia di Carlo Alberto scritta da Rodolico (soprattutto il 2° e il 3° volume) – ed ogni preconcetta ostilità, consentiva una piena comprensione del dramma del sovrano e del suo regno.



Viene quasi naturale osservare che, nel corso di questa controversia, si posero stringenti problemi di metodo e di prospettiva storiografica, mentre emergevano con sufficiente nitidezza i temi che resteranno centrali per Pischedda.

Innanzitutto l'interesse verso quella fase critica e delicata, che fu poi l'arco temporale decisivo e cruciale del Risorgimento, costituita dal cosiddetto «decennio di preparazione», con gli avvenimenti immediatamente precedenti il biennio 1848-'49. Non è naturalmente secondo questa ottica finalizzata che quel momento attirò l'attenzione dello storico, semmai furono invece le contraddizioni, i limiti, i rischi continui ai quali la svolta liberale del Piemonte andò incontro, in un processo che, appunto, per Pischedda, non appare mai definitivamente consolidato. E non vi è scritto relativo a questi eventi nel quale la riflessione non si concentri proprio su questi aspetti critici. Per esempio, nel bel saggio sul Ricasoli egli proponeva un ritratto a più dimensioni del barone toscano, il capofamiglia, l'imprenditore, l'uomo politico, ma non mancava di mostrare quali complesse prospettive di ricerca potevano sorgere da una lettura attenta e sensibile di una fonte «tradizionale» come i *Carteggi ricasoliani*. Però ciò che più lo interessava era cogliere le fragili basi, ancora nell'imminenza del 1859, del liberalismo di Ricasoli. In lui scorgerà sì una precoce evoluzione dal federalismo cattolico-liberale – nel quale si attardavano ancora altri esponenti della classe dirigente toscana – verso una decisa scelta unitaria, ma anche «[...] la propensione a lasciare in un cantuccio la libertà affinché l'Italia potesse divenire politicamente nazione [...]» (p. 306 del suo vol. *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, Mucchi, 1963), le grettezze conservatrici che scaturivano dalle preponderanti preoccupazioni di difendere il principio di proprietà, la scarsa sensibilità verso le differenze tra le diverse forme di governo (*ivi*, p. 310). Asprezze e semplificazioni di un uomo che esprimeva nella dimensione domestica e familiare come nella direzione dei suoi affari la stessa caratteristica: «Ricasoli voleva sempre dirigere di persona la coltivazione delle sue terre; alto concetto dei doveri di proprietario, e anche estrinsecazione di un suo costante pensiero: tutto doveva essere fatto per iniziativa dall'alto, per volontà del padrone, il solo ad aver il dovere di fronte alla sua coscienza e a Dio, ed anche il diritto, di dare direttive» (*ivi*, p. 285).

Qui o altrove, quando si sofferma sul carattere di altri personaggi politici, dal Cavour al Boncompagni, allo stesso sovrano o al Rattazzi, Pischedda non vuole soltanto tracciare un profilo psicologico quanto ribadire l'attenzione che lo storico deve portare a questi aspetti occasionali, perché sono gli uomini con tutte le loro qualità e i loro difetti che agiscono sull'arena della storia. D'altra parte lo spessore di una classe dirigente si misura anche nei suoi comportamenti quotidiani. E qui bisognerebbe aprire un più lungo discorso per rintracciare le ascendenze di una tal concezione, perché in essa confluiscono, a mio avviso, molti motivi: una tradizione storiografica che viene da lontano, da uomini come Omodeo e De Ruggiero; probabilmente molte influenze dell'ambiente piemontese e torinese, ma certamente anche la rimediazione della lezione salveminiiana. Dello storico pugliese, tra l'altro, egli curò, insieme col Pieri, gli *Scritti sul Risorgimento* (Milano, Feltrinelli, 1961), e un volume di scritti di politica estera apparso col titolo *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* (Milano, Feltrinelli, 1964), ambedue pubblicati nell'edizione delle *Opere salveminiiane*.

Nella sensibilità storiografica del Salvemini, il Pieri, maestro di Carlo Pischedda, sottolineò un movente politico contingente, ma non banale, che sorgeva dalla «angosciosa domanda» sulla sorte che sarebbe toccata all'Italia, alle sue istituzioni politiche, all'indomani della crisi del 1898, per trovare la risposta alla quale bisognava «[...] risalire nei decenni e studiare le tendenze del ceto dirigente [...]» (*Scritti sul Risorgimento*, p. VII). Direi che questo stesso problema, certo con un'urgenza politica meno impellente, ma non meno vivace, e comunque con non minore esigenza di moralità, sembra assumere rilievo nell'opera storica di Pischedda, che da parte sua aveva sottolineato la «funzione peculiare di educatore politico» (*Dalla guerra mondiale alla dittatura*, p. XIX) svolta dallo scrittore pugliese. E a ben riflettere, nella valutazione dell'operato carloalbertino nel 1848, vi erano in Pischedda molti più echi della lezione cattaneana, un'esperienza così centrale nell'evoluzione politico-culturale del Salvemini, di quanti non ve ne fossero nel suo interlocutore di allora, lo Spellanzon. Perché a Pischedda non interessavano tanto le ambiguità personali del sovrano, ma l'irrisolta tensione tra iniziativa nazionale e la piena accettazione di tutte le conseguenze che una tale scelta comportava. Queste sono infatti le due fondamentali esigenze entro le quali si svolge la sua ricerca: analisi dei caratteri del ceto dirigente piemontese, in particolare nell'età cavouriana, e valu-

tazione rigorosa delle coerenze non, ovviamente, morali ma *politiche* che questo ceto manifesta rispetto ai programmi che esso stesso si è dato e sui quali si è diviso. L'istanza educativa di una simile posizione sta nel fatto che essa consente allo storico di definire un piano non esterno ai problemi, dunque non arbitrario, sul quale procedere per meglio comprendere l'influenza che le scelte dell'oggi esercitano sul domani e come certi stili modellino il senso comune di un paese; e di fronte a classi dirigenti timide, non sempre consapevoli delle proprie finalità o restie ad assumersi tutti i rischi e le responsabilità che ne derivano, egli sembra trovare, sia pur con quel tratto schivo proprio dell'uomo Pischcedda, accenti intensi che rispecchiano il senso della libertà, l'impegno civico e le opzioni fondamentali sulle quali si basa il suo lavoro di storico. Prendiamo ad esempio quel saggio fondamentale e sapientemente costruito sulle *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*; [Torino, Giappichelli, 1965; tema poi ripreso in *Le elezioni politiche del 1857 (Appunti critici per una ricerca)*, Cuneo, 1969]: qui non sarà difficile scorgere con quanta passione, in alcuni momenti perfino con una esplicitazione in lui non consueta, egli affronta un tema di così rilevante incidenza nella vita e nei costumi politici di una nazione. Fin dalle prime righe, anzi, egli precisa che la sua indagine muove dal presupposto «che lo studio di un sistema elettorale nei suoi elementi costitutivi, nel suo funzionamento e nei risultati politici che determina, costituisca uno dei momenti essenziali dell'analisi delle classe politica di un paese, in un determinato periodo storico, e delle varie correnti in cui essa stessa si divide» (*Elezioni politiche*, cit., p. 5).

Ma Pischcedda risolve l'analisi di questo nodo storico in modo tutt'altro che «tradizionale». Se nelle sue pagine emerge con forza il problema di comprendere e delucidare su quali terreni e attraverso quali discorsi si era verificato e qualificato lo scontro delle forze politiche, quali contenuti generali, verrebbe quasi da dire «di progresso», esse avevano sollevato, affermato o respinto, nondimeno la sua attenzione è sempre rivolta alla verifica di come e in quale modo questo scontro trovava risposdenze e si rifletteva nella vita del Paese. Nei primi capitoli egli si dedica a ricostruire i momenti più squisitamente giuridico-politici del suo problema e il complesso dibattito svoltosi tra il 1848-'49 sulla legge elettorale.

Per una serie di circostanze connesse agli eventi nei quali era stata elaborata, questa legge aveva assunto contenuti piuttosto avanzati, in parti-

colare nella regolamentazione del diritto elettorale attivo e passivo e nella organizzazione dei collegi elettorali. Infatti, grazie al temperamento del principio rigidamente censitario e attraverso il riconoscimento delle «capacità», alla realistica definizione del livello del censo che dava diritto al voto (40 lire per il Piemonte e 20 lire per la Liguria e la Savoia), infine alla individuazione di criteri particolari per alcune categorie socialmente importanti, commercianti, manifattori, ecc., che in Piemonte non erano sottoposte a tassazione diretta da cui desumere il livello censitario, questa legge impediva il monopolio politico della proprietà fondiaria, consentendo una larga partecipazione al voto, e dunque alla lotta politica, alle forze più dinamiche della società. La stessa divisione dei collegi elettorali, almeno fino alla riforma del 1850, favoriva la partecipazione delle popolazioni dei capoluoghi, ed anche questo aspetto dava alla borghesia la possibilità di godere di una rappresentanza più larga, riflessasi nel predominio della Sinistra nelle elezioni del biennio 1848-'49. Infine, come già si è accennato, la legge elettorale non era meno avanzata nella definizione del diritto di eleggibilità, concesso a tutti i cittadini al di sopra dei trent'anni e senza limiti di censo, sebbene di fatto questo diritto universale fosse negato dall'articolo 50 dello Statuto, che stabiliva la gratuità della funzione parlamentare. Qui si delinea già un primo, consistente elemento di debolezza del sistema politico, foriero di grandi conseguenze per la stabilità del regime liberale, vale a dire la mancata armonizzazione tra certi aspetti della legge elettorale e il dettato statutario. Ora non è il caso di insistere sulla estrema, delicata e decisiva importanza che in un regime parlamentare assume il meccanismo elettorale. Nel caso del sistema piemontese poi, la flessibilità del suo impianto costituzionale lo metteva sotto il rischio di una modificazione profonda ed essenziale dei suoi equilibri non appena si fossero delineate forze sufficientemente spregiudicate. È ciò che non sfugge a Pischcedda quando osserva che quel sistema «permise, dopo il 1861, i ritocchi parziali o i mutamenti radicali del sistema elettorale italiano per mezzo di un semplice cambiamento della legge elettorale senza revisione costituzionale e senza timore di violare con ciò lo spirito dello Statuto. [...] Ma ad un tempo aveva aperto la via, ovvio difetto dell'elasticità, a possibili involuzioni antidemocratiche, come purtroppo accadde con la legge Acerbo del 1923, della quale si servì il fascismo per monopolizzare il potere e instaurare un regime politico antitetico al precedente, che, sotto l'apparente rispetto formale, privò

in realtà lo Statuto di contenuto e di vita» (*Elezioni politiche*, cit., pp. 58-59).

Perciò Pischedda dedica molta partecipe attenzione a tutta la discussione sviluppatasi proprio in materia di revisionismo della legge elettorale, che costituisce anche un punto di osservazione delle coerenze interne delle singole forze politiche e di giudizio sulla salute del sistema. Nel nuovo clima politico determinato dalla sconfitta di Novara e dalla più generale involuzione dell'Europa in senso conservatore, si determinò infatti un duro scontro di tendenze tra reazionari, che sull'esempio francese agitavano demagogicamente la richiesta di suffragio universale, sia pure indiretto; i moderati, che tentavano di modificare la composizione del corpo elettorale in senso censitario e comunque più favorevole alla possidenza e alla grande proprietà terriera, mentre con la richiesta di modificare i collegi elettorali per rendere più facile l'accesso alle urne e combattere così l'alta percentuale di assenteismo dal voto, miravano a riaggregare una maggioranza politica intorno alle forze signorili, che costituivano l'elemento fondamentale dello schieramento conservatore, i democratici infine, che si attestarono su una linea di intransigente difesa della legge elettorale, pur con i suoi evidenti difetti, facendo della sua intangibilità un problema di rilevanza costituzionale. La discussione si concluse con un sostanziale compromesso tra moderati e democratici che non introdusse modificazioni al corpo elettorale, ma provocò la riforma dei collegi secondo le richieste avanzate dai primi.

I quali, commenta Pischedda, in questa materia «godevano del vantaggio di far coincidere il loro interesse particolare con la tutela del principio di uguaglianza nell'esercizio del diritto politico, mentre l'interesse particolare opposto costringeva i democratici a difendere una prassi indubbiamente ingiusta e a lungo andare sovvertitrice dell'ordine costituzionale» (*Elezioni politiche*, cit., p. 125). Contraddizioni di forze politiche troppo schiacciate sulla situazione contingente, e dunque anche ammonimento ad esse a non smarrire mai le ragioni di fondo della propria identità. Perché, continua Pischedda, se i democratici avevano torto nel difendere per principio la ripartizione dei collegi elettorali stabilita con la legge del 1848, «coglievano nel segno quando prospettavano i pericoli impliciti nella riforma: l'apertura di una breccia nell'edificio costituzionale a vantaggio del revisionismo auspicato da conservatori e retrogradi e la maggiore possibilità

concessa al governo di influire sulla scelta del votante» (*ivi*, p. 126). L'analisi del sistema politico ne mette così a nudo le lacune, fa emergere alcuni elementi negativi che si trasmettono poi nella tradizione politica dell'Italia liberale: scarso consolidamento dei partiti come forze-guida dell'opinione pubblica, intralci di fondo al costituirsi di un sistema bipartitico, con tendenza permanente alla frammentazione delle correnti, eccessiva influenza del governo nell'esercizio del voto, con tutte le degenerazioni clientelari che ne derivano e con un controllo troppo diretto della volontà del Parlamento, attivazione e ingerenza del clero nella lotta politica in funzione anticostituzionale, crescita del ruolo della Corona sotto l'usbergo della sua funzione garantista e così via.

La ricerca di Pischedda non si attesta soltanto su questi pur notevoli risultati, ma interviene più in profondità, e mira ad aprirsi la strada alla comprensione di aspetti fondamentali del paese reale che è di fronte al paese legale. D'altra parte egli avrebbe manifestato questa attenzione verso i problemi economici e sociali piemontesi in un'attività a lui assai cara, sebbene non a tutti nota.

Nel 1966 infatti, diventato titolare della cattedra di Storia moderna presso la Facoltà di Magistero di Torino, progettò una ricerca volta a ricostruire, sulla base di una ricchissima documentazione archivistica, le varie alienazioni dei beni ecclesiastici in Piemonte attuate nel secolo XIX. Per anni poi, come direttore della ricerca e con il contributo finanziario del CNR, ha diretto e coordinato il lavoro di un gruppo di giovani laureati e laureandi, chiamati a collaborare all'impresa comune. In un'opera delicata ed esaltante come quella della formazione di giovani ricercatori egli si è impegnato con entusiasmo dando il più pieno apporto del suo magistero scientifico. Di quell'indagine (corredata dall'illustrazione delle leggi, regolamenti, procedure, aste, prezzi, ecc.) sono ormai pubblicati i risultati, rielaborati dai suoi allievi, in due volumi comparsi nella collana di Storia economica della Banca Commerciale Italiana: il primo, dedicato alla vendita dei beni nazionali in Piemonte durante il periodo napoleonico; il secondo, dedicato all'alienazione dell'asse ecclesiastico in Piemonte nell'ultimo quarantennio del secolo. Inoltre non bisogna dimenticare che il volume sulle elezioni nel regno sardo costituiva soltanto la prima parte di un discorso certamente previsto e programmato in termini più ampi, se in conclusione egli scriveva: «Esaminato finora l'ordinamento elettorale piemontese, nei

suoi elementi componenti, giuridici, territoriali e umani, è giunto il momento di vederne da vicino il funzionamento e i risultati, politici e di costume, che ne scaturirono [...]» (*Elezioni politiche*, cit., p. 239). Difficile indovinare dove Pischedda ci avrebbe condotto attraverso questa analisi del «funzionamento» e dei «risultati politici» del sistema. Tuttavia non è difficile rilevare come la riflessione sulla economia della società piemontese già si imponga per esempio nelle pagine dove viene analizzata la composizione del corpo elettorale – in particolare nel capitolo IV – e in quelle sugli eleggibili, gli eletti e i candidati. Ma è soprattutto in una ponderosa Appendice (pp. III-CLXXV), che Pischedda offre al lettore una nutrita serie di tavole statistiche e di dati, costruiti con grande maestria, pari certamente alla considerevole mole di lavoro che la loro elaborazione sottende, e attraverso i quali si possono individuare alcune linee di sviluppo della ricerca. Si tratta di un materiale prezioso che, insieme ad altri documenti ufficiali, costituiscono quasi un'opera nell'opera e restano ancora oggi, oltre che testimonianza del piano complessivo del suo ragionamento, una fonte di rilevante interesse.

Nel suo insieme questo lavoro rivela con quanto equilibrio Pischedda aveva fuso le emergenti istanze di definizione di «nuove frontiere» all'indagine storica, l'uso delle tecniche quantitative e così via, con una immutata attenzione all'indagine più squisitamente politica dei fenomeni storici, secondo una tradizione diciamo pure più «nostra», più legata alla tradizione storiografica italiana. Forse non a caso era toccato a lui di tradurre quel fondamentale breviario di ogni storico che è l'*Apologia della storia* di Marc Bloch (Torino, Einaudi, 1950), un autore che, pur tutto proteso verso la ricerca di un'altra dimensione della storia, non era rimasto insensibile, nei giorni di una primavera parigina infausta per il suo popolo, alla domanda «ingenua» di «uno di noi» (dove, in questo caso, non si trattava di «uno di noi» storici di mestiere, ma di «uno di noi» uomo comune che le tragedie umane avevano posto a vivere anni tormentosi e difficili): «Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?». Ed ancora a lui era toccato, alcuni anni dopo, di tradurre la monumentale opera braudeliana *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (Torino, Einaudi, 1953, nuova edizione 1976, voll. 2), non contentandosi di renderla accessibile al lettore italiano, ma arricchendola e perfezionandola nell'apparato critico, come se anche per questa via per così dire «minore» egli dovesse continuare a co-

struire un solido punto di riferimento per rispondere a quella domanda ricorrente, che lo storico vero non smette mai di farsi, se per caso la storia non ci inganni. E certo non sfuggì allo sguardo attento di Braudel che in quella Torino degli anni dell'immediato secondo dopoguerra – «una delle vere capitali intellettuali dell'Italia, e dell'Europa» egli ebbe a scrivere – l'allora giovane Pischedda figurava non indegnamente, ed a lui espresse un caldo ringraziamento che è tanto più gradito riportare perché da esso si conferma, ancora una volta, un eccezionale apprezzamento per lo stile di lavoro del futuro editore dell'*Epistolario* cavouriano.

«La presente edizione del mio lavoro – scrisse dunque Braudel – è molto superiore a quella francese. Lo dichiaro tanto più volentieri in quanto non è merito mio. Il professor Carlo Pischedda, il quale si è assunto l'incarico della traduzione, non si è accontentato di questo compito, pur già così oneroso (ognuno sa che non si passa facilmente da un testo francese ad un testo italiano che gli sia veramente fedele). Ha fatto di più: ha riveduto seriamente tutto l'apparato critico della mia opera, e ne ha eliminato così molti difetti. Io non so come ringraziarlo di aver sacrificato tante ore di lavoro personale [...]» (si veda la *Premessa alla prima edizione italiana*, ora pp. XXXV-XXXVI dell'edizione einaudiana del 1976).

L'interesse di Carlo Pischedda per gli studi di storia militare deriva probabilmente anche dalla lunga e proficua collaborazione con Piero Pieri, che a questi problemi dedicò numerose e importanti ricerche. Vi è infatti una consonanza profonda tra l'impostazione del Pieri, nel quale il Pischedda riconobbe «il solo in Italia che abbia saputo studiare l'arte militare e gli stretti legami tra guerra e politica, dall'età medievale ai tempi nostri» (*L'ordinamento militare piemontese*, in «Historica», 1960, p. 120), e quella del più giovane studioso.

L'arte militare – aveva scritto il Pieri in un'opera che resta ancora oggi fondamentale – non è soltanto la politica continuata con altri mezzi, vale a dire la politica estera che sostituisce all'azione diplomatica la più rude azione degli eserciti, ma, come il Clausewitz lucidamente intuì, essa è l'espressione, quanto più volge verso la sua naturale forma, dello sforzo di tutto il paese, d'ogni sua attività convogliata verso la grande lotta e l'alta meta. E la storia militare affonda le sue radici nella struttura economica, sociale e politica di uno Stato, e può essere un utile e forse necessario complemento alla storia politica» (Prefazione alla *Storia militare del Risorgi-*

mento. *Guerre e Insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962). Queste riflessioni erano imposte all'attenzione degli storici anche dagli esiti della Seconda guerra mondiale e in particolare dalla catastrofe non solo militare, ma morale, politica e nazionale della Germania, un dramma di enormi proporzioni che chiamava in causa direttamente la storia recente di quel paese. Un problema analogo, sia pure in modo meno traumatico, si poneva per l'Italia, altra nazione che aveva raggiunto la propria unità politica nell'ultimo secolo, ed altra terra d'elezione del fenomeno fascista. In Germania si sviluppò un dibattito che trovò un rilevante sbocco nell'opera del Ritter, cui spettò il compito di discernere e differenziare la tradizione politica che si era incarnata nella lotta nazionale da quella militarista, e questa dai suoi aberranti esiti nazionalsocialisti. In Italia invece fu il Pieri a spingere la ricerca sul versante della storia militare, dando alla disciplina, fino ad allora dominata da interessi prevalentemente tecnici, una nuova dimensione, e soprattutto mettendo in luce, anche per questa via, la sostanziale debolezza della struttura politica dello stato liberale, privato della forza legittimante che poteva derivargli dal sostegno dell'elemento popolare, troppo a lungo tenuto ai margini della vita pubblica. È in questo filone di ricerca che si inserisce con una sua originalità l'indagine di Pischcedda, soffermandosi su un aspetto fino ad allora poco lumeggiato: gli ordinamenti militari piemontesi nella fase delicata di transizione e di primo assestamento del regime costituzionale. A questo tema egli dedicherà un breve saggio di carattere più divulgativo nel 1960, già citato più sopra, ed un saggio più ampio e articolato, apparso nel 1963 nel volume *Problemi dell'unificazione italiana* con il titolo *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali*. Si capisce già dove si concentra l'analisi di Pischcedda: verificare il processo di trasformazione e di adeguamento dell'esercito sardo alle norme e ai principi dello Statuto; esaminare l'opera svolta in questo senso da Alfonso La Marmora, ministro della guerra nel decennio cavouriano, e dagli alti gradi della gerarchia; ricostruire infine i processi di selezione e formazione dei quadri e della truppa. In una parola, il problema di fondo che si vuole affrontare è quello della mancata trasformazione *sociale* dell'esercito sardo, la sua incapacità di accogliere elementi borghesi e popolari che potevano trasformarlo da strumento di iniziativa regia in macchina bellica al servizio dell'idea nazionale. Ma a questo programma non resistono soltanto i vecchi gruppi aristocratici, ciò che in qualche misura poteva anche essere scon-

tato, quanto quel più ampio ceto di possidenti che da un lato non riesce a liberarsi dei propri incubi, per esempio quello di un popolo in armi, e dall'altro, in nome della maggiore utilità sociale delle professioni e della cultura, si sottrae alla sua responsabilità militare. «I ricchi – osserva Pischcedda – diventano così degli obiettori di coscienza *ante litteram*, per devozione al dio Mammone» (cfr. p. 69). Essi infatti potevano comprare, attraverso l'istituto della surroga o sostituzione, il diritto di liberarsi del servizio militare, e se la legge sarda stabiliva, in omaggio al principio di eguaglianza, che tutti i cittadini di ventuno anni erano soggetti alla leva, tale principio «non andava oltre questa affermazione [...]. Da questo momento in poi la sorte, le condizioni fisiche, la situazione di famiglia, lo stato chiericale intervenivano per compiere quella successiva discriminazione che rendeva di fatto inoperosa la norma costituzionale» (pp. 31-32). A rendere ancora più odioso il meccanismo di selezione della truppa interveniva infine l'istituto della sostituzione, il quale, ancor più del sistema francese assunto come modello dall'esercito sardo, consentiva ai giovani di buona famiglia eventualmente chiamati in servizio, di evitarlo in cambio di una certa somma da sborsare a favore di un sostituto. Al proposito Pischcedda non si arresta ad esporre i meccanismi legali o ad illustrare l'ingiustizia che questo sistema esprimeva, ma ne trae l'occasione per scrivere una pagina di storia sociale del Piemonte cavouriano. La sostituzione, infatti, diventa a suo modo una forma di redistribuzione delle ricchezze, un meccanismo sociale che consente a tanti giovani poveri di mettere insieme, per questa via, una piccola fortuna e trovare un impiego per sfuggire al proprio destino di miseria. Ma il rovescio della medaglia è costituito dai guasti che questa pratica provoca nella vita dell'esercito, che accoglieva così nelle sue file gente senza motivazioni morali o ideali, spinta soltanto dalla prospettiva di un pronto guadagno. Dunque un ceto borghese timido, cui difetta non soltanto qualsiasi coscienza nazionale italiana, ma perfino un più tradizionale sentimento di lealtà dinastica, al quale fa riscontro un ceto politico non meno titubante e poco conseguente nelle proprie scelte. E la guerra, si sa, rivela impietosamente le contraddizioni e le debolezze di una società e di uno Stato. Nel 1848-'49 «l'esercito si accorge che nonostante sia mutata la direzione politica generale, nulla è praticamente cambiato dacché una molteplicità di piccoli particolari restano immutati. Mutata rispetto al passato la direzione politica (guerra per l'indipendenza e per la libertà costituzionale), per con-

seguire il fine si usava lo strumento bellico ereditato dal vecchio regime, formato quasi intieramente da contadini, operai e artigiani, i quali, chiamati a combattere per una causa di cui o non avevano consapevolezza o avevano sempre udito parlare come programma eversivo di teste calde, vedevano però permanere le concessioni privilegiate: da ciò il loro legittimo convincimento che il nuovo regime avesse mutato ben poco e che in quel particolare [...] imitasse anzi il passato, così che l'unica innovazione apportata consisteva nell'averli strappati alle loro famiglie per gettarli in guerra» (p. 16). L'idea di combattere una guerra voluta dai signori, ma che questi, in virtù del loro patrimonio, non combattevano, contribuiva a determinare una crisi nello spirito della truppa. A dieci anni di distanza, dopo le modificazioni delle leggi sulla organica e sugli ordinamenti militari, questo tipo di approccio al problema della riforma dell'esercito non era cambiato. La Marmora, per certi versi lo stesso Cavour, e gli uomini del gruppo moderato, militari e non, si erano schierati ancora una volta a difesa dell'ordine e della proprietà, e ancora una volta la guerra avrebbe messo impietosamente in luce i vizi di quella politica (cfr. pp. 65-71). Non solo, ma, come osserva Pischredda a conclusione del suo ragionamento: «Così, per il caparbio dogmatismo tecnico dei capi militari, assecondato dalla classe dirigente che difendeva strenuamente il suo privilegio censitario tanto nell'ordine politico quanto in quello militare, il nuovo esercito unitario riceveva dall'esercito subalpino il male ereditario della violazione di un principio fondamentale della costituzione, l'ingiustizia distributiva, la discriminazione tra cittadini prodotta dalla differenza di condizioni economiche» (p. 100). In un istituto così fondamentale e delicato, il nuovo Stato rivelava, nascendo, una originaria difficoltà a coinvolgere tutti i cittadini in una più alta solidarietà.

Tuttavia è bene rilevarlo subito: il giudizio critico di Pischredda verso i limiti con cui sorse il nuovo Stato non si lascia invischiare da nessuna tentazione di «antirisorgimento», anzi è sua profonda convinzione che il processo di unificazione nazionale abbia in sé un valore positivo e di progresso, come pure l'affermazione e il consolidamento del regime costituzionale. Così in lui lo scrupolo e l'attenzione verso il documento si coniuga sempre con una tensione civile nella quale si esprime una particolare concezione della storia come scienza di verità, nel duplice significato conoscitivo e morale. Nessuna illusione che la storia sia «maestra di vita»,

ma nel contempo nessuna sottovalutazione della sua utilità sociale, che fondamentalmente si esprime in una funzione di educazione politica. Questa convinzione si fa luce in tutti i suoi scritti, attraverso i quali egli cercò di disegnare e definire il profilo del ceto dirigente politico e il volto sociale del Piemonte che aveva svolto una funzione decisiva nella formazione dell'Italia. È probabilmente con questo stesso spirito che egli si è avvicinato alla figura e all'opera di Cavour, di quell'uomo che più d'ogni altro seppe esaltare la vocazione nazionale di quel piccolo regno, elevando al grande ministro, con un lavoro di lunga lena, un monumento destinato a resistere all'ingiuria del tempo (e dei tempi) e a rimanere prezioso punto di partenza per qualunque futura ricerca su quel personaggio.

Dalla «Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour», – creata da Giovanni Giolitti nel 1913, e che tra il 1926 e il 1954 aveva pubblicato i 15 volumi del carteggio politico-diplomatico tenuto da Cavour con vari corrispondenti tra il 1855 e il 1861 – Carlo Pischredda ebbe l'incarico di curare un 16° volume con un *Indice generale* dei carteggi stessi (composto di due parti: *Indice analitico* ed *Elenchi*), che venne pubblicato in occasione del centenario dell'unità, nel 1961, e che si rivelò subito uno strumento prezioso per la consultazione dell'opera. Chiamato all'inizio della seconda metà degli anni Sessanta a far parte della stessa Commissione nazionale, Pischredda vi portò la sua consumata esperienza di curatore di testi e la sua profonda conoscenza della società piemontese. Il frutto di quest'impegno, è l'edizione dell'*Epistolario* cavouriano, giunta nel 1986 al volume XI (1854), strettamente legata alla metodica e instancabile attività di Pischredda.

Ma gli scritti cavouriani che non fossero lettere o diari non rientravano nel piano di pubblicazioni della Commissione nazionale. Degli scritti giovanili, degli articoli e dei saggi apparsi su quotidiani e riviste, delle relazioni a progetti di legge, delle istruzioni e delle circolari ministeriali «mancava una raccolta che al pregio della completezza associasse la garanzia dell'acribia filologica dei testi, ripresi dagli autografi o almeno dalle prime edizioni» (come si legge nell'*Introduzione a Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, a cura di C. Pischredda e G. Talamo, 4 voll., Torino, Centro studi piemontesi, 1976-1978, p. VII). La raccolta, che Rosario Romeo giudicò al primo apparire «una nuova pietra angolare [aggiunta] agli studi sul più grande uomo di stato italiano dei tempi moderni», intendeva fornire agli stu-

diosi di Cavour, del Piemonte, e dell'intera società italiana preunitaria, uno strumento di grande rilievo, che avrebbe reso possibili successivi allargamenti e approfondimenti.

Ciò che deve la storiografia risorgimentale a Carlo Pischetta è rappresentato, quindi, non soltanto dall'attenta e perspicua indagine sull'apparato amministrativo, politico e militare del regno sardo tra la restaurazione e l'unità, dall'interpretazione minuta dell'azione cavouriana prima e dopo Villafranca, dal felice profilo di un Ricasoli «uomo privato», «proprietario terriero», «agricoltore» e «uomo d'affari», oltre che uomo politico, dalla precisa ricostruzione del rapporto Cavour-Rattazzi, – tutte indagini che pure hanno apportato nuove importanti acquisizioni e allargato e approfondito la nostra conoscenza dell'Ottocento piemontese ed italiano – ma è testimoniato anche dalle esemplari edizioni di fonti curate con la perizia filologica di uno storico autentico. In proposito ci sia consentito ricordare quel che un grande maestro, Delio Cantimori, soleva ripetere a studiosi, giovani e meno giovani, che gli sottoponevano i loro progetti e i loro saggi, e cioè che l'edizione di una fonte – condotta naturalmente con gli indispensabili criteri di assoluta scientificità – era spesso destinata a durare nel tempo più di molte brillanti «interpretazioni».

## NINO VALERI\*

«Nemico di ogni clamore e di ogni pubblicità, quello che è stato uno dei più grandi storici dell'Italia contemporanea se n'è andato in punta di piedi, senza disturbare nessuno, quasi nel timore o nel fastidio dei possibili necrologi o dei possibili fraintendimenti di un'opera esemplarmente coerente e assolutamente originale, nello stile, nell'ispirazione, nella stessa scelta dei tempi». Così Giovanni Spadolini ricordava su «La Stampa» del 30 aprile 1978 Nino Valeri, scomparso tre giorni prima, a 81 anni appena compiuti, in una clinica romana.

Non erano parole di circostanza, ma espressione sincera di una stima per lo storico e per lo scrittore e di un sodalizio che risalivano lontano nel tempo. Da direttore del «Resto del Carlino» Spadolini aveva voluto Valeri come collaboratore di quella terza pagina che negli anni Cinquanta il quotidiano bolognese aveva in comune con «La Nazione» di Firenze; passato a dirigere il «Corriere della Sera» lo aveva chiamato a collaborare alle pagine culturali del maggiore quotidiano italiano. E con Valeri, considerato unanimemente uno dei maggiori studiosi di Giolitti, Spadolini aveva discusso l'impianto della sua ricerca su *Giolitti e i cattolici*. Lo si può leggere nell'introduzione all'omonimo volume apparso nel 1959 nella collezione della Le Monnier, diretta dallo stesso Valeri e da Cesare Spellanzon, «Studi e documenti di storia del Risorgimento», che era stata già diretta da Giovanni Gentile e Mario Menghini.

Tra i due studiosi c'erano quasi trent'anni di differenza: Valeri era nato nel 1897 e Spadolini nel 1925. Ma non era tanto questo stacco generazionale a renderli diversi, quanto le loro personalità, i loro comportamenti,

\* Questo profilo riproduce l'Introduzione a N. VALERI, *La lotta politica in Italia. Idee, movimenti, partiti e protagonisti dall'unità al fascismo*. Prefazione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. V-XI (Quaderni di storia fondati da G. Spadolini, nuova serie, 5).



il modo di porsi di fronte ad una società che si andava rapidamente trasformando o lo stesso approccio con il mondo accademico. Spadolini a trent'anni vestiva prevalentemente di scuro e portava il cappello con le falde rigide, a forma di *lobbia*; aveva la battuta pronta ed elegante, la citazione dotta e inusuale, una rara consuetudine con le arti figurative che gli derivava da una tradizione familiare, un innato grande amore per i libri. Valeri non andava a caccia di edizioni rare, comprava pochissimi libri e quindi non aveva una grande biblioteca, amava soprattutto la narrativa francese e russa dell'Ottocento, leggeva opere teatrali: parlava per paradossi, con battute fulminanti ed una ironia penetrante molto spesso rivolta anche contro se stesso, mentre un «riso volteriano» (come ebbe a scrivere Maturi) e il suo essere schivo nascondevano la sua fondamentale timidezza. E a questa forse risaliva il suo amore per i toni smorzati e le posizioni che non fossero troppo in evidenza. Era solito ripetere che gli era più congeniale il liceo scientifico che il classico, più la Facoltà di Magistero che quella di Lettere, come se fosse mosso, al pari del suo Giolitti, «anziché dall'aculeo della vanità, dal gusto, tanto più raro e sottile, di una democratica mediocrità». Non amava molto i colleghi, soprattutto quelli che si sentivano «depositari della scienza». Quando voleva ironizzare sulle «vocazioni», ripeteva spesso che avrebbe potuto fare il suonatore di trombone se le circostanze della vita non lo avessero avviato verso l'insegnamento secondario prima ed universitario poi. Non si sentiva un «maestro» nel senso grave e tradizionale del termine e mirava soprattutto a svegliare in chi lo ascoltava la capacità di giudicare e di non accettare passivamente nulla da nessuno: per questo motivo iniziava spesso i suoi corsi universitari raccomandando agli studenti, attoniti, di «non credere» a quello che sarebbe andato esponendo. Tutto questo spiega perché Valeri appariva a Rosario Romeo (che era stato suo allievo) l'unico autentico *bohémien* della vita universitaria prima del '68.

Ciò che univa, però, Valeri e Spadolini era altrettanto importante: la consuetudine con la letteratura nelle sue varie manifestazioni, la particolare attenzione verso il revisionismo risorgimentale di Oriani, di Gobetti, di Missiroli, il comune fastidio per la metodologia teorica e, per converso, l'amore per la ricerca specifica, soprattutto la convinzione dell'importanza della «scrittura» come strumento essenziale per la diffusione dei risultati del proprio lavoro.

D'altronde Valeri, messo a confronto con gli storici della sua stessa generazione, e tanto più con quella precedente, presentava caratteri molto particolari. La larga consuetudine con le fonti archivistiche del basso medioevo sotto la guida di Giorgio Falco – al quale indubbiamente doveva la sua formazione di studioso e dal quale aveva appreso «il mestiere di storico» – si accompagnava con una altrettanto larga consuetudine con i testi letterari, nella quale giocò certamente una parte non trascurabile, oltre l'amicizia con Pietro Pancrazi e Giacomo Debenedetti su cui torneremo, lo stretto rapporto con lo zio Diego, di dieci anni più vecchio, studioso assai fine della letteratura francese tra Otto e Novecento, traduttore sensibilissimo ma soprattutto poeta assai delicato che era riuscito a sciogliere nella lirica pura l'iniziale crepuscolarismo.

C'è naturalmente uno stretto nesso tra la frequentazione abituale con le opere letterarie, italiane e straniere (aveva esordito giovanissimo con uno scritto dedicato a *Le notti bianche* di Dostoevskij) e la qualità di «vero scrittore» riconosciuta a Nino Valeri unanimemente dai suoi colleghi storici.

Penso, ad esempio, a Walter Maturi che, esaminando la produzione risorgimentista di Valeri nel suo ultimo corso universitario – tenuto nel 1959-'60 a Torino su *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea dall'ultima decade del secolo XIX ad oggi* – definiva Nino Valeri un «letterato impegnato» e al tempo stesso capace di quel «distacco» che gli consentiva la formulazione di pensati ed equilibrati giudizi storici. Quel «distacco» faceva ricordare a Maturi l'esperienza di combattente nella guerra 1915-'18 di Valeri, ufficiale osservatore nell'aeronautica; come storico egli poteva certo essere definito «combattente costante per un ideale etico-politico, ma 'dall'alto', con distacco dagli altri combattenti terrestri».

E penso anche a Rosario Romeo che, ricordando il suo antico maestro nel «Giornale nuovo» del 13 maggio 1978, e poi nella «Rassegna storica del Risorgimento» dello stesso anno (pp. 356-358), dopo aver giudicato il suo gobettismo e il suo crociansesimo lontani «dalle fastidiose ostentazioni dei gobettiani di regime e dal filosofismo posticcio di tanto crociansesimo», affermava con forza di ritenerlo «lo scrittore più vero fra gli storici della sua generazione».

Chi scorra la produzione storiografica di Valeri noterà subito la sua predilezione per i temi storico-letterari. La sua indagine sull'illuminismo italiano passa attraverso Pietro Verri e Carlo Goldoni, quella sulla crisi del-

lo Stato liberale attraverso Giolitti ma anche attraverso D'Annunzio. Non è solo un particolare della sua vita accademica il fatto che alla Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, dove venne chiamato nel 1954 al posto di Pietro Silva, come direttore dell'Istituto di scienze storiche acquistò per prima cosa la collezione Ricciardi "La letteratura italiana: storia e testi", ideata, oltre che da R. Mattioli e A. Schiaffini, dal suo amico Pietro Pancrazi. E lo stesso acquisto fece per l'Istituto di storia moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dello stesso ateneo, quando fu chiamato nel 1960 a succedere a Federico Chabod, nonostante la collezione esistesse nella Biblioteca dell'Istituto di letteratura italiana del piano sottostante, per poter avere i volumi della ricciardiana costantemente a disposizione.

La Seconda guerra mondiale costituisce uno spartiacque nella produzione storiografica di Valeri: gli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta lo avevano visto, sotto la guida di Giorgio Falco, impegnato nella ricostruzione di biografie di capitani di ventura, come quella di Facino Cane, del 1938, e nella delineazione delle grandi correnti del pensiero politico rinascimentale. Il saggio *La libertà e la pace: orientamenti politici del Rinascimento italiano* – dove si contrapponeva la "fiorentina libertas" e la "pace" assicurata dalla tirannide viscontea – risale al 1942 anche se sarà rifiuto, nel 1949, nel volume complessivo *L'Italia nell'età dei principati (1343-1516)* nella mondadoriana *Storia d'Italia*.

Negli anni Trenta si era andato sviluppando un interesse per il Settecento che si manifestò nella felice biografia di Pietro Verri alla quale Valeri si accinse avendo avuto la possibilità di accedere all'archivio della famiglia Verri dal senatore conte Andreani Sormani Verri. La biografia vinse nel 1937 il premio bandito dalla «Nuova Antologia» per un saggio di storia italiana destinato a uno scritto che al «rigore del metodo» e «al fondamento di una piena e solida informazione» aggiungesse «il pregio di una viva, geniale, artistica trattazione, nella quale i risultati della ricerca delle fonti e dell'esame dei documenti fossero rifiuti e quasi animati per la creazione di un'opera che fosse anche d'arte e di pensiero». Le qualità richieste erano proprio quelle che possedeva Nino Valeri. E la commissione – composta da Francesco Ercole, Annibale Alberti, Antonio Baldini, Pietro Fedele, Roberto Paribeni, Gioacchino Volpe e Alessandro Luzio – assegnò all'unanimità il premio al saggio di Valeri (allora professore al liceo scientifico "Galileo Ferraris" di Torino) giudicato «un medaglione superbo che

avvince per ampiezza, solidità, bellezza di composizione, vigoria di pensiero e di stile [...] un vero gioiello della nostra storiografia [...] che fa grande onore agli studi italiani». E la biografia venne poi edita nello stesso 1937 nella "Collezione settecentesca" Mondadori, fondata da Salvatore Di Giacomo.

A partire dagli anni del conflitto, però, l'interesse di Valeri si spostò definitivamente sulla storia d'Italia tra Otto e Novecento. Questo passaggio – iniziato, appunto, dall'antologia *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Idee e documenti* (Firenze, Le Monnier, 1945) – proseguì con le indagini su Cesare Balbo, sui primi lustri del Novecento e quindi su Giolitti, a partire dall'edizione dei *Discorsi extraparlamentari* (Torino, Einaudi, 1951) e dal volume *Da Giolitti a Mussolini* (Milano, Il Saggiatore, 1956), vincitore del premio Viareggio, per giungere alla complessiva biografia (*Giovanni Giolitti*, Torino, Utet, 1971) e al rapporto tra D'Annunzio e il fascismo (*D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963) e tra la vecchia Italia liberale e il fascismo (*Tradizione liberale e fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1972, e *Dalla "belle époque" al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975).

L'opera che segna lo stacco tra le due fasi dell'attività storica di Valeri, come si diceva, è *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*. L'antologia, apparsa nel 1945, alla fine della Seconda guerra mondiale, era stata progettata a Cortona, durante l'ultimo anno del conflitto (come dice lo stesso Valeri) nell'attesa dell'arrivo degli alleati. Ed è certamente sintomatico – e coerente con quanto prima si diceva – che del «gruppo di amici», autore del progetto, cinque in tutto, non facesse parte nessuno storico, tranne lo stesso Valeri, ma letterati ed uomini di varia cultura: Pietro e Luigi Pancrazi, Giacomo Debenedetti, Emanuele Milani. Quelli che Valeri ricordava particolarmente, quando parlava della nascita del volume, erano Pietro Pancrazi, un critico militante nato a Cortona qualche anno prima di Valeri, direttore di collane letterarie, curatore di varie antologie di letteratura italiana contemporanea, attirato sempre dalle singole personalità, morali ed umane degli scrittori che esaminava; e Giacomo Debenedetti, un critico di qualche anno più giovane di Valeri (che lo chiamava affettuosamente Giacomo), coetaneo e concittadino di Gobetti, autore di saggi critici nei quali uno stile moderno e impegnato sapeva unire l'eleganza alla chiarezza espositiva.

Alla base dell'antologia di Valeri c'era il disegno di ricostruire un'immagine autentica dell'Italietta, così vilipesa e denigrata durante il ventennio fascista, e a questa «vecchia e cara immagine dell'Italia [...] priva di tiranni domestici o forestieri [...] riallacciare i fili della nostra vita morale spezzati vent'anni addietro». Questa esigenza di dare dell'Italia unita un giudizio storico sereno e meditato in polemica con quanti nel ventennio l'avevano descritta a foschi colori per dare risalto alla successiva ascesa del fascismo e, insieme, di «riallacciare fili spezzati» si rifaceva chiaramente alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce che, a regime da poco iniziato, nel 1928, aveva inteso dar vita non ad una narrazione «in un senso o in un altro tendenziosa» ma ad una esposizione degli avvenimenti «nel loro nesso oggettivo», «riportandoli alle loro fonti interiori», con una particolare sottolineatura per i successi dell'Italia dei primi lustri del nuovo secolo e del metodo liberale che aveva seguito.

Quel giudizio che considerava il fascismo l'irruzione di qualcosa di estraneo alla storia e alla tradizione politica italiana, fatto proprio nel dopoguerra dalle forze politiche di tradizione liberale, sarebbe stato espresso lapidariamente in una frase scritta da Croce, nel marzo 1947, per l'introduzione alla nona edizione della *Storia d'Italia* appena ricordata: «...l'Italia, crollato il funesto regime che è stato una triste parentesi della sua storia, respira di nuovo – pure tra le difficoltà del presente e i pericoli – nella libertà, della quale io, scrivendo questo libro nel 1927, procurai da mia parte che non si perdesse il ricordo e il desiderio».

Valeri – che scriveva la presentazione della prima edizione dell'antologia nell'aprile del 1945, mentre si concludeva tragicamente il secondo conflitto mondiale – era certo consapevole del significato e della necessaria funzione politica della interpretazione crociana, intesa a recuperare – in una situazione in cui a livello internazionale l'immagine dell'Italia sembrava espressa esclusivamente dal ventennale regime fascista – il valore della tradizione risorgimentale e liberale che aveva caratterizzato lo svolgimento e la conclusione del movimento nazionale e unitario. A Seconda guerra mondiale in corso, o finita, quel giudizio storico poteva, infatti, porsi come istanza prepolitica utile per trovare, dopo la tragedia, le vie percorribili per la rinascita.

Ma Valeri sapeva anche che quell'Italia ricostruita da Benedetto Croce si era allontanata definitivamente «scolorendosi nelle nebbie di un mon-

do scomparso, sopraffatta dalla realtà massiccia e greve dell'Italia d'oggi, divisa, umiliata, lacera». E sapeva soprattutto che la sua generazione era cambiata insieme con quel mondo e che i venti anni del regime pesavano duramente su di essa. Certi «fili» si erano spezzati irrimediabilmente e non c'era forza evocativa che potesse riallacciarli: è questa dolorosa consapevolezza che percorre l'intero scritto di Valeri che non cessava di indagare sui percorsi attraverso i quali la decadenza dei valori di libertà e di democrazia nella società italiana si era risolta nell'accettazione della dittatura.

In questa indagine si colloca l'attenzione di Valeri al filone «eretico» della storiografia sul Risorgimento. Anche il titolo della sua antologia forse merita qualche riflessione: non può essere casuale, infatti, che essa abbia ripreso il titolo di una delle opere più note di Oriani, cioè proprio di uno dei maggiori rappresentanti di quel filone, edita per la prima volta nel 1892.

Sul problema se il fascismo fosse stato non una «rivoluzione» ma piuttosto la «rivelazione» di un antico oscuro male italiano Valeri avrebbe scritto delle pagine meditate non per accettare un giudizio che finiva per fare della storia dell'Italia unita una sorta di preparazione alla ventennale dittatura – ed era pertanto storicamente insostenibile – ma per coglierne l'esigenza conoscitiva da cui era partito. Non si trattava perciò di andare a caccia dei «precedenti» del fascismo in determinati movimenti (le camice rosse di Garibaldi) o in politici autori di frasi che sembravano preannunciare velleità espansionistiche (come il secondo Crispi), ma di cogliere nel percorso e nella trasformazione della società italiana i punti deboli nei quali le istanze illiberali avrebbero messo radici.

Una riflessione storica sulla lotta politica in Italia dall'unificazione politica all'avvento del regime fascista esigeva un animo rasserenato che fosse «privo di risentimenti e di fiele» ma anche di «ogni eccesso d'amore, come chi benedice quel passato, ma non è più innamorato di esso».

Questo distacco dello storico – o, per usare le parole di Valeri, «la sua onesta intenzione di mantenersi al di sopra della mischia» – trova la sua verifica nella costruzione dell'antologia.

La sua originalità di impostazione che ne ha assicurato per decenni e decenni la diffusione è costituita dal mettere insieme, per ogni tema individuato, le voci della polemica politica, della pubblicistica coeva, della pri-

ma incerta ricostruzione storica fino alla variegata interpretazione storiografica.

Tradizionalmente esistevano antologie di critica storica (come venivano un po' pomposamente chiamate) che raccoglievano le interpretazioni di un certo avvenimento formulate da vari storici: si trattava, nel migliore dei casi, di un capitolo di storia della storiografia su un determinato tema. Valeri, invece, volle cogliere (e far cogliere ai suoi lettori) il graduale formarsi del giudizio storico che nasceva e si sviluppava lentamente dalla "lezione delle cose", dalla polemica politica, dalla pubblicistica coeva. Lo scopo non era soltanto "storiografico" ma civile e politico nel senso che il termine poteva avere all'inizio di una stagione di ritrovata libertà.

Gli studi di storia d'Italia fra Otto e Novecento si infittirono nei primi lustri del dopoguerra, con frequenti e inevitabili intrecci tra polemica storiografica e polemica politica. E quando Valeri mise mano alla terza edizione dell'antologia, apparsa nel 1962, provvide non soltanto ad aggiungere un diciannovesimo capitolo dedicato alla marcia su Roma, ma eliminò alcune letture invecchiate e ne aggiunse altre, tratte da opere pubblicate negli ultimi tre lustri. L'antologia conservò intatto il suo carattere e il suo stile, ma tenne conto di voci nuove del dibattito storiografico e fece tacere chi non aveva più nulla da dire in un mondo che si andava rapidamente mutando e rinnovando.